

$$\begin{array}{r} 1807 \\ 1747 \\ \hline 560 \end{array}$$





IL MONDO IN LUTTO.

O SIA

LA POMPA FUNERALE

Per la morte dell'Invittissimo Re

FILIPPO V.

MONARCA DELLE SPAGNE,

PADRE DELLA SACRA REAL MAESTA'

'DI

CARLO III.

BORBONE

RE DI NAPOLI, E DI SICILIA, &c.

Celebrata per nove giorni cominciando da i 19. d'Agosto
dell'anno 1746. dall'Attenzione, ed Osequio di

FR. TOMMASO

DE MONCADA

DELL'ORDINE DE' PREDICATORI

Arcivescovo di Messina, &c.

Nella Chiesa Protometropolitana della suddetta Capitale
Nobile, Fedeliss. ed Esemplare Città.

Descritta dal M.R.P. Maestro

FR. GIUSEPPE MARIA ERMANNIO

Del Terz'Ordine di S. Francesco.



IN MESSINA Nella Società per D. Michele de' Chiaramonti Regio,
e Camerale Impressore. *Con licenza de' Superiori.*



S. R. M.

S I R E



Ell'infinito cordoglio, del vivo
stremissimo dolore, onde l'animo mio sovrastato
rimane, è troppa giusta la caggione: Enne appunto la perdita del sempre
Invitto Glorioso Monarca
delle Spagne FILIPPO V. di V. S. R. M. de-
gnissimo Padre: A me per mille titoli si cō-
viene

viene, piucchè ad ogn'altro, appalesarne a
i posterì la memoria: Eccola in questo libro,
che con profundissimo alto rispetto mi do
l'onore d'umiliare alla Maestà vostra, al di
cui Real Trono chinato mi dico

Messinali li 15. Gennaro 1747.

S I R E.

Di V. S. R. M.

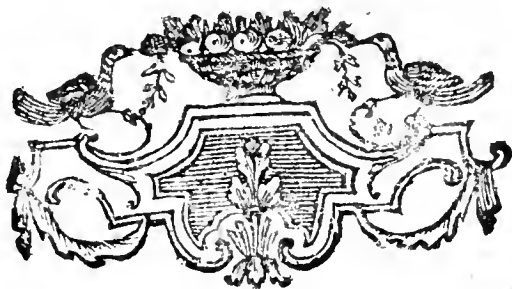
Uniliss. Fedeliss. Ossequiosissimo
Vassallo

Tommaso Arcivescovo di Messina.



foldout/map
not digitized

INTRODUZIONE. 1



Ecò appena la fama, facile apportatrice di triste novelle l'infesta morte del fu Glorioso Monarca FILIPPO V. Rè delle Spagne il Cattolico, il Pio, il Guerriero accaduta a 9. Luglio 1746. che siccome al tramontar del Sole si ricuopre di tenebre la natura, così al cadere di questo suo maggior luminare, d'orrore, e lutto quasi vestissi, ogni parte, che questo mondo compone. L'Asia stessa l'Africa, l'America, o in parte suddite, e tributarie a di lui vastissimo Imperio, o in tutto piene dal grido di sue vittorie, e dalla fama di sue virtù, ne dovettero deplorare la grave perdita; Ma sopra ogn'altra la nostra Europa, nella quale, siccome appena Regno ritrovassi, che a lui, o per nascita, o per parentela, o per diritto, o per conquista non si riferisca; così più d'ogn'altra fu, o spettatrice, o fedelmente informata, e del Grande di FILIPPO in se stesso, e del Grande di FILIPPO in riguardo al governo de' Regni. Difficilmēte ci prescèrano o le andate, o le future Istorie Principe alcuno, ch'abbia saputo così bene accoppiare le virtù Cristiane per ardue, e difficili che sieno; quelle eziandio che l'individua Persona d'ogni fedele risguardano

colle altre tutte grandi, ed eroiche, che a formare un Gran Rè si ricercano, sotto del cui dominio felici si reputassero poco men di due mondi. Così fosse quì nostro istituto, non deplorare di FILIPPO la morte, ma raccontarne l'ammirevole vita; Qual largo campo nō troveremmo spaziando nel primo genere di virtù? Da quando negl'anni ancora più freschi se'l godeva tra' Principi suoi Reali la Francia, ridir potrebbe quanto disposta si appalesasse l'Indole di Lui eccelsa all'Eroismo Cristiano. Affabilità, Modestia, Continenza, e soprattutto viscere così tenere verso gl'abbisognosi, che ancor ne corrono per le bocche di tutti, nè cadranno mai nell'oblio tanti, e poi tanti distintissimi essempli.

Passato poi, come legittimo successore, (chiamatovi eziandio dalle ultime Tavole della Gloriosa memoria di Carlo Secondo,) alla Monarchia delle Spagne, non è credibile quanto si addimostrasse nel corso di ben quarantasei anni, e benefico Principe, e Padre, amorevole in que' vastissimi Regni; E, (per quanto sia solita d'esserne riputata difficile l'unione,) sempre unitissime in Lui cōparvero la Maestà coll'Amore, ed il Valore colla Pietà; Se il guarderemo impegnato nelle Imprese Marziali, confesseremo; non aver forse mai tra i Sovrani della Spagna regnato un'altro, a cui più si adattasse il titolo di *Guerriero*: fatale in questa parte all'Europa, che per lo spazio di sopra a nove lustri, ne' quai l'adorò Monarca, il temè sempre armato, Ma quindi appunto nasce la meraviglia, come in un anima sì guerriera, mettere la lor fede potessero, unite a corò le morali tutte, e le Cristiane Virtudi; Dimodochè egualmente si celebri dalla fama, e per *Prudente*,

ma

ma senza abbaglio, e per *Giusto*: ma senza eccezione; e per *Temperante*, ma senza essemplio; che per *Fortè*, senza compagno.

Tanto, e anzi più à perduto il Mondo nella perdita di *FILIPPO*, degna però d'essere accompagnata dal lutto d'un Mondo intiero. Ma sopramodo dee riputarsi molesta a tutti que' Regni, ne' quali più caldi facean sentirsi i benefici raggi di questo Sole d'Iberia; Quai lagrime nō à gettate finora sull'onorata Tomba la Spagna? quali, gran parte della nostra Italia, per cui vantaggio tanto si studiò d'inneſtare a di lei Gigli azzurri i Gigli d'oro: assegnandone la cultura, e l'avanzamento a Principi Reali suoi figli? Sappiamo noi da più fedeli rapporti, l'orrore, il silenzio, indi il pianto, e i sospiri destati in Napoli all'arrivo infelice di così trista novella. Aveva quella Gran Domināte avuta la sorte d'accogliere dentro se per qualche tēpo *FILIPPO*; quando ne' suoi più verd'anni, preceduto dalla fama, accompagnato dalla vittoria, seguito dalla gloria giunse alle.....

.....piaggie di Campagna amene: (a)

gareggiando per sì fatta maniera nel nostro Eroe coll'abito singolare del Corpo, lo spirito generoso dell'animo, che di lui averebbe detto con verità, quello che per iperbole canto del suo Rinaldo Torquato;

Se'l miri fulminar nell'Armi avvolto,

Marte lo ſtimi; Amor, se scuopre il volto. (b)

Or la cognizione di sì gran Bene, ravvivata vie maggiormente nell'occasione della perdita, qual mera-

A 2

vi-

(a) *Tass. Gerus. liber. can. 1. st. 49.*

(b) *Lo stesso. Can. 1. st. 58.*

viglia, che ricuoprissi d'orrore, e lutto quella grande Città? Moltoppiù, che il di lei dolore venia ad accrescerfi, dicciam così, di riflesso, per l'acerba, immedicabile ferita, che aperta considerava nel cuore del nostro Invitto, Benefico, Glorioso Monarca CARLO, (cui aggiunga il Cielo pietoso, oltre quegl'anni, a quali si fanno stendere le nostre brame, quegl'altri ancora, che ci sembrano ingiustamente dalla Parca tolti al di Lui G r a Genitore;) Sì dissi, la piaga troppo acerba; poicchè la dove i felicissimi Popoli a lui soggetti trovano nel Figlio, emulatore della paterna virtù, il compenso alla loro perdita; non trova il Gran Figlio di che ritardare la perdita di tal Padre; A noi, come agl'antichi Macedoni, al trapassato FILIPPO, successe in Carlo ALESSANDRO; ma questo nuovo Alessandro più non ritruova un FILIPPO. Ecco qual' Illustre Effemulare avea sotto a gl'occhi per dar regola alle sue lagrime, sciolto in acqua d'amaro pianto il Sebeto.

Di là pervenuto a voli di fama l'infausto avviso a questa Nobile Capitale; pose subito in pratica il titolo d' *Esemplare* a lei preferito dalle Bocche Reali: rendendosi un vivo esempio alla Sicilia tutta di quanto, e come piangere si doveva una sì fatta sciagura. Conciòsiacòsachè ricevutone dalla Real Corté di Napoli il tristo oracolo questo Signor General Governadore D. Giuseppe Grimaù, e Corbera, partecipollo appena a due corpi Militare, e Politico, che subito comparvero in essi, ad indicarne l'interno affanno le nere gramaglie, ed a misura, che se ne spargea nel rimanente del popolo l'ingrato rumore, osservavasi in ciascheduno la mestizia, ed il duolo nell'innarcamento delle ciglia, nella mutazione de' volti, e nella sorpresa della

persona; e siccome cosa, che troppo si ama, non si vorrebbe mai perdere, così prima di esserne certa appo tutti la nuova, una dolce lusinga ne rendea increduli molti; infino acchè certificati del grave danno: tutti richiamando a memoria i singolarissimi benefizj, che dalla munificenza dell'estinto Monarca ricevuti avea questa Patria, quando godea la sorte d'essere sotto al suo immediato dominio, gratissimi, (come è di loro proprio) i Mamertini, non è credibile in quai rimostranze proruppero di mestizia, e di affanno per morte così funesta.

Scorso ancora non era l' intiero anno, dacchè spigionata, per così dire da tante Barricate, e Rastelli, fra quali l'avea rinchiusa per lo spazio di sopra a due anni quell'orribile Pestilenza, che nel Marzo 1743. da Legno Genovese a noi portata, trasmutò in un Sepolcro d'estinti questo dovizioso Emporio, piangeva ancora la sventurata Messina, come a Rama un tempo Rachele, i trucidati suoi Parti, e inconfolabile ululava in vedersi da Principessa della Provincia in un solitario deserto cangiata, e numerar quasi a dito, fra tante genti collettizie, e straniere, concorse per abitarla le reliquie avanzate de' figli suoi. Pur pure il tempo, unica medicina de' nostri mali, cominciato avea a disseccare sulle guance di questa Amazzone bella le lagrime; quando obbligata si vede a rinovarle più copiose nella perdita d'un Monarca, a se sì benefico, e liberale tanto, che omai la gratitudine era divenuta, dovere.

Aggiungasi, che ad esacerbarle più aspramente la piaga, univasi alla memoria delle grazie del Gran FILIPPO la sopracarica delle munificenze del di Lui In-
vitto

vitto Figlio CARLO RÈ nostro: non potendo non rison-
 der Messina in così gloriosa cagione, que' favori rice-
 vuti senza novero dalla benefica mano d'un tanto
 Principe; Certamente, che a riflettere senza pregiudi-
 zio; la condizione alla quale era formontata questa
 Città ne' poco più d'anni otto del presente soavissimo
 Dominio, sino alla peste; La minorazion degl'Imposti;
 la possibile maniera d'augmentarle i commerci; base
 principale d'ogni suo essere, la facilità d'accordarle;
 ogn'onestà petizione, che s'indirizzasse al di lei restau-
 ramento, e con ciò cresciute quelle dovizie, e facoltà,
 delle quali diè sì gran mostra nell'anno 1742. nel-
 la celebrazione del Secolo XVII. dalla firma della Pi-
 stola Verginale; quando la pompa gareggiò per sì fat-
 to modo colla pietà, che ficcome restò indeciso qual
 di queste due superasse, così rimase cōchiuso da quasi
 tutte le nazioni straniere allora concorse, che entram-
 be si erano rese singolari all'Europa; Non minore do-
 vizia ne appalesò lo stesso Contagio; quando neces-
 sitata per lungo spazio di tempo a procacciarsi da fuo-
 ri a sforzo di numerata pecunia ogni abbisognevole;
 ed utile, senza speranza di poter de' suoi generi estrar-
 ne alcuno, si ammirarono i Canali delle Barricate cor-
 rere d'oro. Tale era lo stato, al quale portata si era
 sotto il soave Imperio di CARLO BORBONE la Città di
 Zanca: tenuta a riconoscere dal RÈ FILIPPO munificen-
 te Genitore, quanto avea ricevuto dal RÈ CARLO Ini-
 tatore della Paterna Pietà; Or se, come accennammo
 di sopra, la regola del dolore nel perdere, piglia sua
 norma dall'amore nel possedere, con il Grande di sue
 fortune dee misurare Messina il profondo di sua tri-
 stezza nell'ultima Ecclissi di così Benefico Sole.

E' vero, che ella indi appoco dal più bello di sue fortune si ridusse in cadavere di se stessa, nell'eccidio, di presso a cinquantamila de'suoi sacrificati alla morte dall'avarizia d'un Legno della Liguria, apportatore di morte contagiosa; Ma quanto anzi indi crescono le sue obbligazioni al suo più Padre, che Rè in così deplorabile congiuntura? Il dolore ch'ei ne provò, i ripari, ch'adoperovvi, i pronti soccorsi, e di viveri fino alla delizia, e di danaro, e di Medici, e di tutt'altro, ch'arrecar potesse sollievo in così misero stato? Quai preghiere private, e pubbliche non porse all'Altissimo per la desolata Messina? Messina già a Lui sì cara, che onorar volle la prima di sua presenza, e ben lunga dimora, nel venire al possesso della Sicilia? Messina, che hà occupato, e forse occupa di presente non picciola parte de'suoi Regij pensieri per sollevarla, finchè giunga il più presto, che sia possibile a rimetterli nel primiero suo essere? Tutti questi, e mill'altri motivi di gratitudine risvegliaronli ne'suoi Cittadini per accompagnare co'gemiti l'acerbità del dolore, supposto sommo nel suo Rè per la perdita del più Grande Monarca, che fosse in Terra, a cui doveva il buon grado d'aver avuto un così benigno Sovrano.

Ma conciosiacchè con altri beni non si possono gratificare gli estinti, nè d'altri si ritrova capace nelle presenti miserie Messina, se non delle spirituali, per l'espiazione della Grand'Anima trapassata con preghiere, con voti, con sacrificj, accio purgata, se mai dall'umana fragilità attaccar si fosse polluta qualche scoria all'oro di sua virtù, presto sen gisse a confonderli tra splendori del firmamēto. negli inter-

minabili abissi d'una felicissima eternità, (come di credere, e di sperare forti motivi ci danno l'eroiche gesta della sua Cattolica Vita.) Quindi tutte le mire a quest'unico oggetto si rivoltarono. Santo, e salubre confessando il pensiero di pregare all'Estinto la pronta requie, ed il felice riposo. (a)

Di tanto però appagar non potendosi l'innata generosità di questo Monsignore Arcivescovo Fra D. Tommaso de Moncada, andava fra sì pensando la maniera più propria da porre in mostra con qualche funebre solenne pompa l'interno senso del suo dolore nella morte del Rè Cattolico: a ciò fortemente spinto non solo da que'tanti legami, ch'ebbero sempre gl'Illustri Antenati di questa chiara Famiglia co' Rè Cattolici; ma moltoppiù dalle proprie obbligazioni al Clementissimo nostro Rè, da cui sulla vuota Cattedra di questa Protometropoli, a risarcir vantaggiosamente i nostri danni nella morte del pijssimo Antecessore nel sofferto Contagio, fu con giubilo universal collocato. E dovendo questo primo atto di gratitudine appalesarlo in congiuntura così funesta della morte del Real suo Genitore, ha voluto colle Sollenni Esequie, che scriveremo, mostrare, essere state le di lui lagrime un'illustre esempio a questa tenuissima Patria, acciò non potendo nelle presenti miserie mettere in figura di pompa il di lei sincero cordoglio, accompagnasse almeno divota con sacrificj, e con preci la flebile ricordanza: presentando come in uno specchio al suo Benigno Monarca le proprie lagrime in quelle del suo Pastore; e così facendoli nō di-

(a) 2. Machab. cap.

dispregevole porzione di quell'intiero *Mondo*, che si
vidde in tal morte cangiato *in lutto*.

A P P A R E C C H I *Alla Funebre Pompa.*

E RA oltre modo sollecito l'Arcivescovo per la penuria d'Ingegneri, e d'Artefici necessari per cotal'opra, rimasti trofeo della crudelissima Peste, all'incendio della quale sacrificate eziandio restarono molte macchine di più studiata Architettura, che avrebbono potuto servire alla presente bisogna; quando giunsero a S.E. Signor Vicerè gli oracoli della Corte circa il modo di suffragare l'Anima trapassata di quell'Inclito Eroe; ed Ei colla solita sua vigilanza, ed attenzione dietro il nobile, esempio della Real Cappella di Napoli, scrisse a' Prelati tutti del Regno, perchè ciascuno il proprio zelo mostrasse in occasione sì rimarchevole. Tra primi in data de' 9. Agosto 1746. indirizzo al nostro Arcivescovo una Lettera, copia della quale qui si registra nel suo Idioma Spagnuolo.

Illmo Señor.

Como V.S. havrà entendido por diversas partes la funesta noticia del fallecimiento del Señor Rey de España PHELIPE V. de gloriosa memoria, Padre de nuestro Augustísimo Monarca, que Dios guarde, passo en consecuencia de ello a decir a V.S. Il. que haviendo resuelto S. M.; que en todas las respectivas Diócesis de este Reyno se haga un Novenario de Difuntos en suffragio del Alma del referido Difunto Monarca, en execucion de su Real orden, que se

me ha comunicato cōn Despacho de 30. del pasado expedido por la via de la Secretaria de Estado del Ecclesiastico, prevengo à V.S. Il. serà muy grato à S.M. que en su Diocesis disponga se hagan por nueve dias, Funerales, y digan Missas de Difuntos al mismo expressado fin, azì como se ha practicado, y dado principio à executar en la Capilla del Real Palacio de Napoles. Dios guarde a V.S. muchos años como deseo. Palermo 9. de Agosto del 1746.

EL PRINCIPE CORSINI.

Ill. Señor Arzobispo de Mecina.

„ Se pria bramava, or tutto arde d'imporre fine, quanto fosse possibile gloriosa al suo sagra disegno; e perchè, ove trattasi di sollievo de'trapassati, è gran pregio d'ogni opera la prestezza, pose in istretta premura l'arte, perchè nello spazio de'primi otto giorni de' **Novendiali** accennati nella Lettera dell'Eccellmo Signor Vicerè si mettesse all'ordine il Sollenissimo feretro. Fra questo mentre sapendo quant la grandezza di sua Diocesi (la maggiore in questo Regno) giovar potesse col gran numero de'fedeli a sollevare sollecitamente la Real' Anima, stampò all'istante un Pastorale Editto, indirizzato non pure alle Collegiate, Parochi, Monasterj, e Conventi di questa Capitale, ma alle medesime rispettive Persone in tutta la Diocesi abbondante d'insigni Città, grosse e Terre, numerosi Casali, ed acciò resti a perpetua memoria de'Posterì l'attenzione di sì vigilante Pastore, in occasione di tanto rilievo, hò stimato bene di quì fedelmente trascriverle.

FRA TOMMASO DE MONCADA

DELL'ORDINE DE' PREDICATORI

*Per la Grazia di Dio, e della S. Sede
Apostolica*

ARCIVESCOVO DI MESSINA

Conte di Regalbuto, Signore d'Alcara, Barone
di Bolo, Regio Consigliero, &c.

A Vendo Iddio Signor Nostro chiamato a miglior vita l'Anima Grande dell'Augustissimo Monarca delle Spagne, FILIPPO V; ed essendone a noi partecipata la funestissima notizia della Real morte per un Biglietto di S. E. Signor Vicerè; onde ci si impone l'eseguimento del nostro rispettosio dovere in sì dolente luttuosissima congiuntura, noi ben consapevoli degl'obblighi tanto nostri, che di tutta questa Diocesi, e Città di Messina col cuore amareggiato per sì fatta gran perdita, ordiniamo con tutta la pastorale nostra premura, che si facciano universali preghiere, orazioni, e sagrafizj al Grande Iddio degli Eserciti in suffragio dell'estinto Cattolico Monarca.

Ordiniamo addunque in virtù di questo nostro pubblico Editto cō tutta la sollecitudine del nostro dovere a tutti i Rev. Parrochi, Arcipreti, Cappella-

ni Curati di questa nostra Città, e Diocesi, che per nove giorni, incominciando dalli 20. del corrente, Agosto, ogni mattina nelle loro rispettive Parrocchiali, e Collegiate celebrino con ogni Sollemnità, e luttuosa pompa una Messa di requie, coll'intervento, ed assistenza di tutto il Clero di ciascheduna Parrocchia: intendendo obligare qualunque sia persona di qualunque condizione, ancor nobile, per essere questo un tenue atto della nostra umile riconoscenza, e venerazione verso della Real Anima Augustissima. Pero i trasgressori di questo nostro Editto soggiaceranno alla pena di onza una per ogni Sacerdote, e di tarì 15. per ogni Chierico. Ordiniamo inoltre coll'istessa premura alli stessi Rev. Parrochi, Arcipreti, Cappellani Curati, ed ad ogn'altro Cappellano, e Rettore di tutte le Chiese di questa nostra Città; alle Rev. Abadesse de'Monasterj; esortando a tutti i Superiori Regolari, che ne'riferiti 9. giorni debbano tre volte in ogni dì suonar le campane a mortorio, cioè la mattina ad ore tredici, tra giorno ad ora di vespro, e la sera ad ore due della notte, subito, che suonerà la nostra Protometropolitana Chiesa. Il simile vogliamo eseguito per tutta la nostra Diocesi, affinchè sieno universali i suffragj, come universale è stata la Real Beneficenza.

Facciamo parimente intesi tutti i Superiori de' Regolari, e gl'esortiamo con tutto lo spirito, e forza del nostro zelo, acciocchè per Sabato mattina 20. del corrente 28. dell'istesso Mese vogliano mandare alla Protometropolitana nostra tutti que' Padri, che loro suggerirà il loro dovere verso del defonto Monarca, affinchè in esse offeriscano a Dio Benedetto i
lor

lor fagrifizj in suffragio dell'estinto Sovrano; ciò che pure si eseguirà da tutti i Rev. Sacerdoti per tutto il corso de' medesimi nove giorni.

Incarichiamo ancora alle Rev. Abbadesse de' Monasterj di questa Città, e nostra Diocesi, ed a quelle de' Conservatorj, che non potendo i di loro Cappellani ne' riferiti nove giorni assistere nella nostra Protometropolitana Chiesa, facciano celebrare nelle rispettive loro Chiese a benè dell'Anima Augustissima; aggiungendo dal canto loro tutte quelle opere di pietà, ed orazioni, che si converranno alla loro rispettosissima attenzione.

Frattanto Noi in questa nostra Protometropolitana, in segno dell'ossequiosa nostra gratitudine, solennemente offeriremo all'Altissimo Messa di requie, tanto nel primo de' nove giorni, che nell'ultimo, coll' intervento del Sig. Generale, e di questo Ill. Senato. Negl'altri sette giorni celebreranno le Dignità, e Canonici di questo Capitolo, servato l'ordine della rispettiva loro anzianità. Farem pure, che nell'ultimo giorno si risvegli a maggiori suffragj la comune riconoscenza colla funebre orazione dell'eroiche gesta del Gloriosissimo morto Monarca, per la cui Anima Augusta porgerà alla divina misericordia l'universal pietoso dovere di tutta questa Città, e nostra Diocesi tutte quelle opere di virtù, che a ciascheduno ispirerà tanto la privata, che pubblica venerazione all'Augustissimo Monarca estinto, verso cui vogliamo, che si distinguano i nostri officj, come si distinsero le sue beneficenze, così eseguirete.

FRA TOMMASO ARCIV. DI MESS.

Andrea Gerace Maestro Not.

Non

Non sarebbe quì facile lo spiegare la dilicata, puntualità, colla quale fu in ogni apice eseguito, quāto nel riferito Editto s'impose, da ogni rispettiva persona, che ne restò incaricata, come meglio più sotto riferiremo. Frattanto i pensieri più premurosi dell'Arcivescovo occupati si ritrovavano per riuscire con proprietà, in quanto alle presenti angustie di questa Città, ed alle strettezze del tempo fosse, possibile, la funebre macchina, da innalzarsi in questa Regia Protometropolitana Basilica. A qual'effetto chiamati a congresso il Rev. Signor D. Giusepp Vinci Protōpapa di questo Clero Greco, e lo scrittore di questi fogli, comunicò Monsignore l'idea, che nudriva d' esporre in veduta colla maggior maestà le virtù eroiche dell'estinto Monarca; fra quali certamente alcuna non mancherebbe, quando introdursi volessero tutte a celebrare quasi il funerale di se medesime nella morte di colui, che in sublime grado talmente le possedette, che pende il dubbio, se copia, oppiuttosto essemplare di esse dir si dovesse. Orrida, ma grande comparsa certamente fatto avrebbero, introdotte a gemere intorno all'urna la Fede, la Giustizia, la Costanza, il Valore, la Magnanimità, la Vigilanza, la Provvidenza, la Longanimità, e tutto in somma il Coro delle Intellettuali Eroine, in atto di semivive, e di smorte in morte così funesta. Vero è, che quanto nobile, e grande ne sarebbe stata la Idea, difficile altrettanto ne riuscirebbe l'esecuzione, non permettendo l'angustia del tempo, e degl'Artelici lo gettare, colorire, e porre in tutt'ordine un numero così grande di figure al naturale, e farebbesi riputato delitto, se al lagrimoso cortegio del morto

Eroe

Eroe ne fusse alcuna mancata, avendolo in vita offequiato tutte; senza il gran numero, a cui obligati ci avrebbero d'Emblemi, d'Imprese, e d'Iscrizzioni richieste ad avvivare le opere di simil genere. Per tutte le quali ragioni stimò chi scrive, di suggerire al Prelato sembrargli propio il porre in veduta nella lugubre macchina il *Mondo in lutto* nell'eclissi del suo Principal Luminare, FILIPPO Re delle Spagne; Perciocchè questa Idea oltre il Grande, che conterrebbe, avrebbe il vantaggio di stringerlo in breve: presentandolo intiero nelle quattro principali sue Parti, che il dividono, Europa, Asia, Africa, America, contraddistinte dalle proprie Insegne in veduta di luttuose nella gran perdita; e per ciò, che alle virtù s'attiene, poter con economia, formarne altresì in ristretto un'altro Mondo morale ne quattro cardini principali, che il reggono, Prudenza, Giustizia, Temperanza, e Fortezza, alle quali secondo l'Angelico, siccome quasi tutte le altre virtù riferisconsi, così in ristretto in quelle contengonsi. La quale Idea comunemente abbracciata si lasciò l'incombenza al virtuoso Giovanni Cirino di formarne in carta il disegno: al diligente Maestro Cosimo Costa di eseguirlo, e per la formazione delle statue necessarie se ne lasciò la cura all'ingegnoso Signor D. Antonino Viola, il tutto sotto la direzione del Signor D. Francesco Ajello Console di Spagna, soggetto di fino gusto; Non senza ammirazione di tutti nel condurre al bramato fine per il giorno 28 tutta la macchina; e con tutta la perfezione, quale mentre eseguiasi, si diè principio a i

Primi otto giorni del Funerale.

IL luttuoso flebilissimo suono di tutte le campane di questa Città, che sono di considerabilissimo numero, dato tutto ad un tempo, nell'ore tredici del giorno 20. d'Agosto ad esempio della Cattedrale, risvegliò negl'animi di tutto il popolo la mestizia, e il cordoglio, facendo lor sovvenire: avere la cruda morte cangiati in istromenti di Epicedj, que cavi Bronzi, che erano stati per tanti anni il grido più strepitoso ai trionfi del Gran Re. Ma la pietà Mamertina in cose di maggior rilievo internandosi, s'applicò tutta agl'imposti sagrifizj, e suffragj per quell' Anima Augusta, concorrendo nella Chiesa Madre, fino dalle prime ore del giorno ad offerire l'ostia incruenta alla presenza di numerosissimo popolo, non solo il Capitolo tutto, e Clero della medesima, ma tutti gl'ordini Regolari, cioè: Il Monastico da celebri Monasterj di S. Maria Madalena de'Padri Benedittini: del Ss. Salvatore de'Padri Basiliani; e di S. Maria di Roccaamadore di S. Bernardo: I Mendicanti da' due Conventi del preclarissimo Ordine de' Predicatori, uno sotto titolo del Gran Patriarca S. Domenico, e l'altro di S. Girolamo. Da cinque del Serafico Ordine Francescano, cioè uno degli Osservanti sotto titolo di S. Maria di Gesù, due de' Minori Conventuali sotto i nomi, uno di S. Francesco, e l'altro di S. Cecilia; uno de' Frati Minori Riformati sotto titolo di S. Maria di Porto Salvo; ed uno de' Padri del Terz'Ordine Regolare di S. Francesco, sotto l'In-

vocazione di S. Maria della Misericordia, oltre ai numerosi Padri Minori Cappuccini. Da tre Conventi Carmelitani; cioè uno detto il Carmine maggiore, l'altro di S. Maria del Piliere, e il terzo di Monte Santo; Due de'Teresiani; cioè: uno sotto nome di S. Alberto, è l'altro di S. Maria delle Grazie. Uno de' Padri Agostiniani sotto titolo di S. Agostino, e due degl'Agostiniani Scalzi, uno la Nunziata, e l'altro di S. Restituta chiamati. Uno dell'Ordine della Ss. Trinità sotto titolo di S. Filippo; Uno de'Mercenarij, e l'altro de'Mercenarij riformati, sotto titolo di S. Carlo; Uno de'Padri Minimi di S. Francesco di Paola, e l'altro de'Padri Fate ben fratelli di S. Giovanni di Dio. Vennero ancora a mostrare il di loro zelo le Religioni de'Chierici Regolari, e furono della Compagnia di Gesù dal Collegio primo, e prototipo in tutto il Mondo; da S. Niccolò di Casa Professa prima nella Sicilia, da S. Francesco Saverio, e dal Noviziato primo nella Religione fondato a parte, e distinto. Del sagro Ordine Teatino della Santissima Nunciata, da S. Andrea Avellino, e dal Seminario di questa Città. Della Religion de'Crociferi; di quella delle Scuole pie; e de'Minoriti sotto nome di S. Agata; oltre a diverse altre Congregazioni di Ecclesiastici proprie di Messina, che vanno tutte sotto il nome di Gesù, e di Maria. Senza comprendere in esse i Padri della Venerabile Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri, che vennero a parte a mostrare la loro divozione all'estinto Monarca; e restarono inoltre incaricati da Monsignore ad esercitare co'poveri Prigionieri la carità nell'ultimo di questi nove giorni, come più acconciamente diremo in altro

luogo. Così consumossi l'intero corso di quella prima mattina colla celebrazione di gran copia di messe, applicatesi in suffragio dell'estinto Monarca. E domêtre questo pietoso ufficio nella Cattedrale si praticava, non lasciarono ad imitazione di essa, e per ubbidire agli ordini del Prelato, di far lo stesso nelle di loro rispettive Chiese i Reverendi Parrochi di tutta questa Città colla propria assistenza, ciascuna del suo Clero.

Venuta poi l'ora consueta di Terza, si diede principio alla solenne Pontificale Messa, cantata da Monsignore Arcivescovo, coll'assistenza di tutto il Capitolo, vestito quella mattina di semplice Rocchetto, e Mozzetta negra; a riserva di que'cinque, che servirono, tre il Prelato nel foglio, e furono il Signor Decano D. Placido Fernandez, ed i Signori Canonici D. Alberto Piccolo, e D. Giovanni Belli; e due il Diacono di Messa Signor Canonico D. Alberto Arena-primo, e il Sottodiacono Signor Canonico D. Tommaso del Pozzo; i quali tutti a somiglianza del Grande Altare, di bruno apparato coperti, e vestiti dell'istesso colore pontificalmente il detto Prelato; nel foglio, che in segno di mestizia abbassato avea il Dosello, restato colla sola spalliera di lama d'oro, con fondo negro, con egual faldistorio, e ginocchiatojo, si diè dico principio con scelta lugubre musica da tutto il Coro di questa pubblica Cappella; mostrandovi il solito suo virtuoso talento il Signor D. Michel'Angelo Gristi Maestro della medesima, alla prefata messa, coll'intervento ne' proprj luoghi di questo Signor Generale Governadore, e di tutto questo Senato; replicandosi in detto tempo il
fle-

debile suono delle campane della Città; acciò oltre la gran moltitudine accorsa alla Cattedrale colla più scelta Nobiltà, Cittadinanza, e Popolo, potesse ogn'uno in altre cure distratto, essere richiamato alla memoria di suffragar la Grand'Anima colle preci; e specialmente le Rev. Religiose di 18. Monasterj di perfetta chiusura, riguardevoli per lo splendore della Nobiltà, e dovizia di Chiese; oltre a molt'altri Conservadorj, e Ritiri, che si contano in Messina; le quali in detto tempo, e in tutti i susseguenti giorni, oltre all'assistere con il fervore proprio del loro spirito alle Messe de' rispettivi Cappelliani, offerte all'Altissimo per il morto Monarca, vi aggiunsero l'assiduità di loro fervorose preghiere.

Colla medesima sagra pompa continuossi ne' susseguenti sette giorni, risvegliandosi tre volte in ciascheduno la pia rimembranza col suono delle campane, e cantandosi nella Protometropolitana solennissima Messa, colla sola diversità, che Monsignore vi assiste non dal soglio, ma nei stalli del Coro; riuscendo in tutt'altro i sagri ufficij di questo Rmo Capitolo, quasi simili ai Pontificali de' Vescovi per le tante singolari prerogative, ed Insegne, delle quali ritrovasi adornato; come sono oltre alla Mozzetta, ed il Rocchetto, le Cappe magne, i Sandali, i Campaggi, e la Mitra, e ciò da antichissimi tempi; ottenendone da diversi Pontefici or l'una, or l'altra decorazione: essendo sempre stato dalla S. Sede distinto questo Capitolo in modo, che i Papi successori per onorare con specialità qualch'altro del Cristianesimo sogliono esprimere per esemplare: *Ad instar Capituli Ecclesie Messanenſis.* E de' Campaggi specialmente fun-

ne sì antico, e sì geloso il Privilegio, che S. Gregorio il Magno nel quinto seculo, minacciò pena a Diaconi d'altra Chiesa, per averli voluto usare: scrivendone a Giovanni Vescovo di Siragusa in tai termini: *Peruenit ad nos Diaconos Ecclesie N. Calceatos Campage procedere præsumpsisse; quod quia nulli hactenus per totam Siciliam licuit, nisi tantummodo Diaconis Ecclesie Messanensis, quibus olim a Prædecessoribus nostris non dubitatur esse concessum, &c.* (a)

Tornando ora al filo del nostro ragionamento, si dispartirono i sette giorni seguenti del *Novenario* fra di loro i Canonici con ordine di grado: cantando solenne messa di requie nel secondo giorno il Signor D. Placido Fernandez Decano, prima dignità del Capitolo; nel terzo il Sig. D. Paolo la Fuente, Cantore; nel quarto il Sig. D. Alberto Piccolo, Canonico antiquiore; nel quinto il Sign. Canonico D. Alberto Arena-primi; nel sesto il Sign. Canonico D. Domenico Migliorino; nel settimo il Sig. Canonico D. Domenico Brancati; e nell'ottavo il Sig. Canonico D. Placido Piccolo: gareggiando per tutto il suddetto tempo la pietà colla pompa, con numero sempre considerabile di sacrificj, e concorso di gente ad impetrare dall'Altissimo colle preghiere la gloria del defonto Rè.

DE-

(a) *Vide Samperi Messan. Illustrata tom. 2. lib. 6. pag.*

DESCRIZIONE

Della Macchina.

MA tempo è ormai di venire a descrivere al meglio, che si potrà, il Mausoleo, per cui inalzare nello spazio di que' pochi giorni s'adoperò l'industria di quei diligenti, e virtuosi soggetti nominati più sopra; perchè s'esprimesse al vivo l'Idea d'un mondo, supposto in lutto nella mancanza di quell'Eccelfo Sovrano; e tutto si ritrovasse perfezionato per l'ultimo giorno de i nove destinati all'Esequie.

Quì caderebbe certamente in acconcio il premettere un'intiera descrizione di questa maestosa Basilica, a niuna seconda per antichità, e per bellezza la maggiore forse fra tutte le altre della Sicilia. La gravità del Prospetto; inarcandosi alla greca la Porta maggiore nella sua volta; e pigliando la quadratura figura alla Dorica nelle Porte minori con adornamenti maestosi, ed eccellenti di Cornici, Pilastri, Mezzole, Listelle, Festoni, e Rabeschi, che mostra l'arte di aver in esse raccolto dal Corintio l'intreccio, ed il disegno dal Ionico la positura, ed il livello; dal Dorico i nessi, e le divise; e dall'Italico il fastoso, ed il grave, servendo di materia finissimi marmi. Ma tale è poi la magnificenza del di dentro, che minora al prospetto la meraviglia. Si distende lunghissima in figura quadrata a forma di croce, in cima della quale un'Arco a volta d'ordine Ionico, lavorato alla mosaica nell'ultima perfezzione, se si risguarda l'antichità di que'tempi, ne' quali furono combinate. Apre quest'Arco il Gran Cappellone, in mezzo a cui

cui il maggior Altare di pellegrini marmi; (dipinto potrebbe dirsi) più, che adornato, dietro al quale s'erge una macchina, che è lo stupore de' forastieri, che a piena bocca confessano essere fra le primarie, d'Europa: poicchè i marmi più preziosi, e le pietre oltramarine volgarmente chiamate lapislazuli, oltre a diaspri, e metalli dorati in tal maniera s'accozzano, che dopo avere contrastata la gloria alla sublimità de' più pregiati pennelli, passano a destare invidia alla natura nella perfetta imitazione de' diversissimi fiori. In somma quì si vede con verità:

Che vinta la materia, è dal lavoro.

Il centro di questa macchina presenta agli sguardi, ed alla publica adorazione, coperta di finissimo oro, è creduta opera dell'Evangelista S. Luca, la sacra Immagine di nostra Donna, specialissima Protettrice di questa Città, il di cui Popolo, trova ivi l'oggetto di tutte le spirituali sue compiacenze, ed il refugio in tutte le sue bisogne: ricordando all'amorevole Madre, quella Benedizione, e padrocinio perpetuo, che lei promise in un Foglio, scritto a nostri Padri da Lei vivente ancora quì in terra. Divide si poi la Gran Chiesa in tre navate da due fila in tredici colonne, in ciascun lato, per altezza, grossezza, e rarità di marmi assai considerabili, coronate di capitelli alternativamente disposti Corinti, e Dorici, da condecenti piedistalli sostenute. L'intercolonnio a proporzion spazioso, egli è tutto chiuso d'archi a mezzo circolo perfettissimo, i quai servono, come di base a i grandi quadri da famoso pennello dipinti, che di sotto al cornicione alla Corintia, campeggiano. In fondo a ciascheduno di detti archi corrispondono nel-

nelle due navate laterali altrettante Cappelle con ottimi abbellimenti; e dodici specialmente con le statue de' Santi Appostoli, da maestra mano con finissimo gusto scolpite; I quali Altari, oltre alle tante decorazioni, furono ora dall'affezionatissimo presente Monsignore Arcivescovo Moncada guarniti di Paliotti di fini marmi in bel disegno con vaghezza adornati. Tutte le quali cose così alla sfuggita accennate abbiamo, perchè meglio concepisca chi legge la splendidezza del Mausoleo da quella del Tempio, in cui venne eretto.

Poicchè nel mezzo di esso, ergeasi all'altezza di palmi 95. compresavi la Real Corona, la macchina nella quale cercò l'arte più industrie d'unire insieme l'orrido funebre, al vago della comparsa, era tutta d'ordine Dorico, ed in proporzionata larghezza il di lei basamento, o sia *zoccolo* si distendeva. Sufficiente spazio lasciando, fra la macchina, e le colonne della Nave, per cui girar potesse la moltitudine a vagheggiarla da ogni lato. Era la base sudetta d'ottangolare figura: presentando nel mezzo di ciascheduna delle quattro facciate una ben comoda scalinata bistoda; a i due fianchi della quale continuavano fino agli angoli due proporzionati pilastri per parte: variamente intrecciandosi sopra a medesimi più gruppi di trofei militari tutti dorati: restando ogn'angolo chiuso da bellissimo modiglione. Tutto il descritto zoccolo colla corrispondente cornice veniva dipinto a finissimi marmi mischj di colori più adatti ad esprimere una maestà luttuosa, e tali continuavano in tutto il rimanente, ove avean luogo, della gran macchina.

Pian-

Piantavano sopra lo stesso quattro altri pilastri di quadra figura, capaci delle dottissime Iscrizioni, che daremo a suo luogo; colle loro rispettive cornici, ed adornamenti, de' quali sono capaci. Serviano questi di base a quattro nobilissimi archi, che restano chiusi dagl'oggettati vaghi cornicioni, dati a' nobilissimi marmi co' loro proporzionati capitelli, con quei cimazi, mensole, listelle, e tutt'altro, che senza confusione potea accrescerne il grave, ed il bello; vedendosi negl'abbellimenti venire a concorso col Dorico il Corintio; senza recarsi offesa l'uno, coll'altro. Dalla chiave di ciascun'arco scendevano superbe cortine di lama d'oro di color fosco, le cui nobili piegature sostenute restavano da due scheletri di morte per ciascun'arco: molto adattate non solo al funesto significato; ma ancora all'avello, che nel vano de' quattro archi, o sia nella camera funerale s'alzava. Era la Tomba della medesima fosca lama coperta: scorgendosi in cima ad essa la Corona d'oro collo Scettro. E tutta la Tomba sedeva sopra nobile piedestallo di marmi imitanti il diaspro Siciliano, ed il lebeccio; a quattro angoli del quale, quattro genij in diverse bellissime contrapposizioni si osservavano, con faci estinte alle mani, e variamente verso del pavimento piegate.

Se desio ti nascesse, Leggitor curioso di risapere, quai si fossero questi Genj, ti risponderai: esser eglino, i principali de' due Mōdi materiale, e morale. Del primo figuravano l'Europa, l'Asia, l'Africa, e l'America; del secōdo le quattro cardinali Virtudi, alle quali s'appoggia, cioè la Prudenza, la Giustizia, la Temperanza, e la Fortezza, e nelle fiaccole morte, e
né

volti variamente mesti, e dimeffi: rappresentando la grave perdita d'entrambi i Mondi nella perdita di FILIPPO, richiamavano gl'occhi, e li penzieri de' riguardanti a versar lagrime sù quelle ceneri auguste, supposte chiuse nel Regio Avello, che restarono per tanto tempo avvivate da quell'Anima grande, che fu quasi la intelligenza motrice, e del Mōdo terreno, a cui presiede da Monarca, e del Mondo delle virtù, di cui si rese modello; e questa sola riflessione bastava; perchè da interna, riverente venerazione compunti, intuonar si sentissero, senza espressione di motto gli spettatori.

Onorate l'Altissimo Campione.

E che ciò fosse il vero, prima d'uscire dalla descrizione del prim'ordine: sopra il piano del Basamento, fra l'arco, ed il nobilissimo candelabro d'oro, con varj ordini, e simetrie d'innnumerabili lumi (de' quali restò tanto ricca la macchina, che l'infinita moltitudine, nulla generava di confusione,) si ergeva in mezzo, corrispondente al pilastro de' trofei dello zoccolo, un nobile piedestallo, capace d'erudita Iscrizione, come più sotto, con sopra una bellissima statua al vivo rappresentante una delle quattro Parti del Mondo, accennate sopra, tutte in diverso atteggiamento, dalle proprie Insegne contraddistinte, in atto di piangere la morte di quel Sovrano, a cui nissuna era fra loro, che non avesse intima correlazione, o di retaggio, o di dominio, o di conquista. Dimodochè nella dritta fuga del piano si osservavano con buon'ordine da ogni lato seguire a ciascuno de' quattro Genj, nominati quì sopra, le doglianze d'una virtù, espresse nel pilastro dell'arco, e quel-

le d'una parte di Mondo nel piedestallo della statua corrispondente.

Su'ì cornicione di questo prim'ordine della macchina, si alzava il secondo bastardo, consistente in un bellissimo frontespizio marmoreo dell'istesso andamento, terminato ne' quattro angoli da altrettante bellissime mensole, lasciando comodo spazio nel mezzo delle facciate, corrispondente alla sopra-chiave di ciascun'arco, per un'assai grande Blasone, ove da celebre pennello erano dipinte le armi, abbraccianti li stemmi dei tanti Regni, che compongono la Monarchia della Spagna. Sopra ciascheduna poi delle mensole assisa scorgevasi una delle quattro Cardinali Virtù, più oltre accennate, sovrastando a linea retta perpendicolare al pilastro dell'arco del primo ordine, ove era la sua Iscrizione; e veniva ogn'una effigiata nelle propie divise, che ebbe in costumanza darle l'antichità, a tenor delle leggi assegnate da Cesare Ripa, nell'erudita sua Iconologia. Potrà considerarsi, come attinente a quest'ordine il basamento supposto dietro de' frontispicj co' suoi pilastri. Sopra del quale inalzavasi il terz'ordine, pomposissimo in una sua ottågolare scalinata, ripiena tutta di copiosissimi lumi, sopra a candelieri d'argento, disposti con tal disegno i gradini della medesima, che andassero sminuendo nell'alto, ad uso piramidale, con parecchi altri piccioli candelabri sporgenti all'infuori, specialmente negl'angoli. Sull'ultimo de' quali un'alto piedestallo di legno massiccio inargentato, col fondo fosco, e di varj tutti eccellenti bassirilievi scolpito, s'ergea; a i quattro lati del quale altrettanti Genj in diverse posture scorgevansi, tenente ciascuno uno scu-

scudo di moderata grandezza, capace di leggiadrissima impresa, motto, e spiegazione in un distico, de' quai componimenti daremo copia più sotto. Sopra del ricchissimo piedestallo tutta inargentata si presentava la statua dell'Invitto FILIPPO V. defonto in atto di vivente, e di trionfante, in nobilissima politura, tenendo in mano lo Scettro, e sulla fronte il Diadema. Sovrastava al Simolacro, anzi a tutta la macchina una assai maestosa Corona, in comparsa d'oro con finissime gioje sposato, pendente in aria da uno de' gran travi maestri della soffitta della Basilica; dal cerchio interior della quale scendeva con vaghissima ampiezza la superba cortina; che quasi chiusa nel partire dal cerchio, dilatavasi appoco, appoco in quattro gran falde, facendo la figura di aperto padiglione, che rappresentando un'imperfetta circolare figura all'insù, accorciavasi ivi in bellissime gruppi, legati pomposamente, e sostenuti da varj puttini inargentati anch'essi, da quali quattro ricchissimi pendoloni graziosamente scendevano, quasi all'altezza del second'ordine della macchina, formando a tutta sontuosissimo ombrello. Era poi la materia del medesimo velluto cremesi, pavonazzo al di sopra, e posto al di dentro tutto a foggia di finti Regj Armellini nella fodera. Idea, che rapì cō fissazione gl'occhi de'spettatori, non mai sazj in tutta quella giornata di riguardarla.

Tal si osservava il nobile material della macchina; e sembrò a molti, esserne tale la ricchezza, e la pompa, che lasciasse qualche apertura alla critica d'oggi, se trionfale, più tosto, che funebre appellar dovesse: specialmente veggendosi il simolacro del

Principe in atto non pur di vivo, ma d'Imperante Monarca; pur troppo per ogni parte spiccando l'argento, e l'oro. Al che però i più saggi davano in risposta; che i prudenti pensieri di chi concepì l'idea erano stati di esprimere: che quantunque le quattro principali Virtù, che il moral Mondo compongono, concorressero anch'elleno in aria di lutto in congiuntura sì grave, pur tuttavia dimostravano, che se l'Urna sotto a descritti archi situata, eligea in tributo alle Auguste ceneri la mestizia: all'ipp più non pertanto doveasi queste alla terra, che ne fu privata, ch'alla virtù, la quale, se in qualche maniera compiangesse le perdite della terra negl'illustri esemplari, quando si estinguono, gode nulladimanco; poicché il Nome, la Fama, la Gloria eterna, ed immortale mai se ne perde; restando in dubbio nel passaggio di somiglianti Eroi: se anzi fine d'una vita, illustre sì, ma laboriosa, o principio d'un'altra tutta tranquilla, e gioconda appellar si debba. Quindi fu con avvedutezza disposto, che siccome tutto il prim'ordine della macchina, e negl'addoppi, e ne'colori spirava cordoglio; poicché il Mondo nelle sue quattro parti ivi esposto, conta per vera perdita il restar privo di FILIPPO; Dal second'ordine in poi, ove le virtù pongon sede, dassi gran luogo alla pompa dell'oro, e dell'argento, ed anche da vivo se ne rappresenta il simulacro, per accennare nata dal balsamo delle vere virtù la incorruzione del Nome, e la felicissima, com'è da credere, eternità de'contenti.

Senonchè certo essendo, che l'esposizione colla penna di opere somiglianti, cede di lunga mano al concepimento dell'occhio, per ciò lasciando a questo

il darne retto giudizio; abbiamo posta quì appresso, incisa dalla virtuosissima mano del Rev. Signor D. Giuseppe Rombis l'Immagine colle sue più esatte misure, in un gràn foglio distesa. Ed a noi tanto basti aver rozzamente scritto intorno al *materiale* di questo Elegantissimo Mausoleo.

LE ISCRIZZIONI.

SINORA altro non faceffimo, che presentare, come abbiamo potuto lo splendido feretro agl'occhi di chi legge, come già fu agli sguardi di chi lo mirò. Ma conciosiacchè il più bello di simil'opere è quello, che si mostra alle menti erudite nel grande, e nel proprio delle allegorie; nè meglio queste comprendonfi, che colle Imprese, Motti, ed Iscrizioni, tempo egli è omai far parola delle medesime, che quantunque non eccedenti di numero, supplirono però coll'acuta vivezza, e colle dotte espressioni, a quantepiù se ne fossero inventate, e cio farà come un'osservare il *formale* della Gran Macchina.

Conciosiacosacchè a misura, che l'occhio s'imbevea d'orrore, nell'avvicinarsi in tal giorno alla Chiesa Protometropolitana, riceveva la mente l'impressione di luce nella lettura degl'eruditi componimenti. Il primo de' quali ben lungo si presentava tra l'architrave, e cornice della gran Porta alla parte esteriore, riguardante la larga piazza, tutta lastricata di bianchi marmi, che è avanti al Duomo. Chiudevafi l'Elogio in un gran Cartellone, che da quel sito circondato di negri rabeschi, e panni di lutto, notato

to a lettere cubitali, sporgeva; ed il suo dotto Compositore fu il Rev. Signor D. Diego Picciolo, Uomo d'ottima letteratura. Conteneva lo scritto in parole adattate a i laconismi proprj di lapidaria, un ristretto delle memorabili gloriose azioni del morto Rè, in tutto il corso della sua vita, così in pace, come in guerra praticate; dalla lettura del quale, quantoppiù grâde veniva ciascuno a formarfi l'Idea di quell'Immortale Eroe, a tanto più largo pianto invitato era, osservandolo non pur mortale, ma morto. Diceva addunque così.

PHILIPPO. V. BORBONIO.

Augusto. Clementi. Pio.

Hispaniarum. Regi. Potentissimo.

Populorum. Patri. Optimo.

Inviſto. Regiæ. Majeſtatis. Vindici.

Qui

Gallici. Et. Hispani. Diadematis.

Justus. Heres.

Alterum. Magnanimitate. Abdicavit.

Alterum. Forti. Animo. Acquisivit.

Ubique. Victor. Clarissimus.

Hostibus.

Ex Hispania. Barcinone. America. Neapoli.

Siciliæ. Et. Sardinie. Regnis.

Feliciter. Deſectis.

Castellæ. Ac. Aragonie. In finibus.

Italia. In. Campis.

Et. In. Ducatu. Bariensi.

Aperto. Marte.

Pluries. Gloriosissime. Victis.

Visus.

Visus. Præliis. Adeste.
Consiliis. Dux. Miles. Manu.
Bellandi. Arte. Et. Periculorum. Patientia.
Insignis.
Regnantes. Principes. Virtute. Superavit.
Posteris.
Imitandi. Cura. Injuncta.
Bello. Facilis.
In. Moderationis. Et. Fortitudinis.
Argumentum.
Saepe. Pugnare. Noluit.
Saepe. Inimicos. A. Pugna. Cohibuit.
Paci. Non. Semel. Indulxit.
Orbe. Tandem. Pacato.
Magnanima. Regnorum. Abdicatione.
Difficilem. Fortunam. Aliquando. Nactus.
Maxima. Animi. Magnitudine.
Gloriam. Sibi. Fecit. Immortalem.
Ipsa. Major. Fortuna.
Rex. Verè. Catholicus.
Mauritanis. Debellatis.
Et. Eorum. Dominio. Erepta. Orano.
Fidei. Predicationem. Apud. Indos. Dilatata.
Regijs. Decretis. Firmavit.
Malevolorum. Vim.
Ab. Evangelii. Præconibus. Vindicando.
Quod.
Religione. Et. Pietate.
Justitia. Et. Clementia. Ducibus.
Populorum. Lacrimis. Regnorum. Luctu.
Novas. Sibi. Paraturus. Italicas. Palmas.
Repente. E. Vivis. Decessit.
Rex.

Rex. Justus. Princeps. Magnanimus.

THOMAS. DE. MONCADA.

Archiep. Messanensis.

Funeris. Acerbitate. Et. Dolore. Percussus.

Regalis. Memor. Munificentiae.

Erga. Se. Et. Moncadorum. Familiam.

Et. Patriae. Lacrimas. Aspiciens.

Quæ.

Defuncto. In Principe.

Et. Regem. Munificum. Et. Patrem. Benevolum.

Olim. Experta.

Luctu. Conficitur. Uberrimo.

Regiæ. Parentaturus. Majestati.

Suorum. Inter. Sacrificia. Et. Pia. Vota.

Funebrem. Pompam. Et. Tumulum.

P. D. D. Q.

Così preparata sul primo ingresso la mente di chi veniva: inoltrandosi nella Chiesa, di negri panni vestita si accostava alla Macchina, e dopo aver l'occhio osservatone il pomposo materiale descritto sopra, si presentava all'intelletto la vera Immagine d'un Mondo in lutto. Conciosiacosacchè, nel farsi innanti alla mole, osservava al destro angolo della facciata, risguardante la maggior Porta del Tempio, la statua dell'Europa, parte più danneggiata nella perdita di FILIPPO, perchè più d'ogn'altra da Lui illustrata coll'eroismo delle virtuose azzioni. Quindi fra gl'Accademici Peloritani l'Ondeggiante avendo la cura assunto di formarne le proprie Iscrizioni, espresse in elegantissima forma i sensi d'Europa piangente il grave danno; senza lasciare le dovute con-

gra-

gratulazioni alle virtù nell'averlo eternato alla Gloria ne' sensi medesimi da noi espressi più sopra. Fecpertanto scrivere a piedi d'Europa quest'Emistichioe

Cit lacrumas EUROPA

E poi nel piedestallo di essa sta tua si scrisse a lettere cubitali il seguente Elogio, legato in discorso coll' Emistichio sudetto.

*Nec aequius unquam, aut tam ex animo,
Nec flevit illa largius.*

*In uno PHILIPPO,
Regem, Iberia, Italia Patrem,
Filiū amisit Gallia.*

*Quidni tota in quaestus ibit Europa,
Grandi adeo jactura,
Principes ejus Provincias
Morte immitissima percellente?
Quam victoriis, mirisque facinoribus
Impleverat.*

*Funeribus Rex Optumus complex, ac luctu.
Cujus noluit gemitus vivus,
Exigit mortuus.*

*Jam, si sapias, Viator,
Illius compari malis,
Hujus Manibus gratulari ne desinas.
Qui aliis vitae terminus,*

*PHILIPPO:
Sumae probitatis merito
In Coelis aeternum sospiti,
Augustae Prolis numero.
Terris adhuc superstiti,
Vitae principium fuit.*

Al sinistro lato della sudetta facciata ottenne luogo non già l'Asia, o l'Africa, come per lo più ànno in costume di collocarle i Geografi; ma l'America:avēdo riflesso il lodato Accademico, alla distesa del dominio, che vantò in essa la Maestà dell'estinto Sovrano, nelle molte vaste Provincie, Isole, Porti, e Città, che vi possiede la Spagna; essendo stato, (come si accenna nell'Elogio, che siegue) il nostro FILIPPO l'ottavo Rè di quelle Parti:principiandone dal Rè D. Ferdinando il catalogo. Veniva leggiadramente espressa la Statua con molte Corone in mano per significare l'anzidetto dominio; e se ne ascoltavano dottamente le querele, nell'aver pianto per morto il Rè di quelle Nazioni, credute da quella gente ne'tempi dell'Infatigabile Colombo, Progenie d'Immortali. Dice l'Elogio così:

L'Emistichio; Parat NOVUS aurea fersa
Mundus
Victori Maxumo,
Triumphatori Perpetuo;
Quod Anglorum elusis conatibus,
Elisis Viribus,
Aureae fuerit Libertati assertus.
Jugi alieni impatiens
Juges pro Servatore suo votas Tabellas
Plaue Anathemata appenderat.
At eheu! Mors subita spem lusit omnem.
Audax Liguris Columbi facinus
Fausumque appulsum incusaret;
Unde illi Orbis alijs fieri consors obvenit;
Cujus enim credula simplicitate

Im-

*Immortales censuit Gregarios;
 Vel ipsos Principes mortales ingemit;
 Sublatumque Octavum, in quo summa virtutum,
 Inconsolabiliter dolet.
 Tu, quem non fugit
 Fugacem esse Hominum vitam,
 Viator,
 Praetox satum ne putes;
 Sat diu vixit,
 Qui sibi, ac suis optime vixit.*

Seguiva al destro degl'angoli risguardanti l'Altar Maggiore, vestita alla Barbaresca con face accesa alle mani l'Africa, e superba nelle sue medesime perdite, perchè ricevendole da FILIPPO si indirizzavano a riaccendere il vero lume della Religione, e delle pertanto tempo da lei esiliate virtù. Sembrava, che per una parte piangesse estinta nella morte di quel Gran Principe le sue concepite speranze; siccome per altra incapace si confessava di piangere, ch'è morendo Immortale, d'applauso, più che di pianto riputar degno si deve. Belle impromesse per verità fondava nella di Lui preziosa vita, potendo con verità lusingarsi di veder qualche giorno estinguer l'Andaluso Destriero la sete nelle acque del Tigri. Tal fu la nobile Idea voluta spiegarli dall'Ondeggiante nel seguente Elogio, dopo l'Emistichio.

AFRICA fert caedas,

Non tam ad proximi Solis radios,
 Concepto igne ardentem,
 Quam ex intimo grati cordis affectu,
 Excussa flamma, succensas.
 Inhospitam, nec nisi Arcnis divitem
 Hanc deinceps dicat nemo;
 Ejus animo accepti gratia nunquam excidet,
 Quod validissimè expugnari Oranum;
 Septam fortiter propugnari;
 Vastatisque Fessae, & Marrocij oris,
 Integras Maurorum acies ad internicionem fuderit;
 Veri Numinis Cultam, Mores, Artes, Scientias,
 Suas in Regiones postliminiò revocarit:
 Proh infandum exitium!
 Fandis PHILIPPI victorijs
 Impares mortalium linguae haberentur,
 Si pares virtuti dies fata didissent PHILIPPO;
 Nigrisque, ac Nili aquis
 Pernix Vandalus Equus restingueret sitim,
 Faceffant hinc, Viator,
 Feralia istaec lamenta,
 Absèst Rex inclytus, & adest:
 Corporis sarcinam posuit: Nominis famam tenuit;
 Sola haec suis adiecit, hostibus animum adimit.

L'ultimo luogo, fra tutte le quattro parti del Mondo, fu dato all'Asia, ma gareggiò con ogn'altra, e nell'espression del cordoglio, e nella nobiltà dell'Idea, dal sudetto erudito Auttore assegnatale ad ispiegare; conciosiacchè; vestita ella alla naturale, con Profumiero di timiami, e di odori alle mani, pa-

rea, che il Rogo a formar ne venisse di questa Feni-
ce tra Principi, FILIPPO l'Animoso; quinci ogn'altro
clima invitando a Regij funerali, s'impegna co'suoi
balsami servare incorrotto quell'Eroe, cui conservo
integro cotanto la pudicizia, ammirevole in tutto il
corso della sua vita, come accennammo fin dal prin-
cipio; e di cui immortale ne restava la fama, dopo
che alla immortalità n'era volato lo spirito; ma allai
meglio, ch'io sappia, fa spiegarla l'Auttoe, sotto dell'
Emistichio.

Thure parentat ASIS.

*Funusque Sabaeis onusta mercibus ducit;
Et dignum sane,
Ut Regi Hesperidum Eoa Regna id solvant munus;
Atque ab Ortū, ad Occasum,
Afflictis rebus suis
Orbis prospiciens universus,
Perdius, ac pernox, moestis adstet inferijs.
Hinc Balsama Regijs condendis exuvijs
Hinc conferunt aromata
Insula PHILIPPO cognomines;
Et quem integrum animo
Insignis reddidit Pudicitia;
Corpore incorruptum
Sacrae aetati servare nituntur.
Thimiamā, unde adeo afflaris suaviter,
Soliūs Indicæ Gummi, qui reputas,
Viator, falleris:
Dant PHILIPPI Virtutes odorem suum;
Quae fragrantius vaporant*

Ac

*Ac mortuò non caducos concilians honores.
 Dum audis mortuum,
 Noli communi ab sortum naufragio aestimare:
 Nec sibi, nec nobis perijt;
 Praereptus naturæ, servatus est Gloriam.*

Sin quì le bellissime Iscrizioni delle quattro Parti del Mondo, tutte ristrette nel Distico elegantissimo, che diviso in quattro Emistichj si osservava, sotto alle Statue delle medesime; e che insieme unito per piacer di chi legge, quì si trascrive:

*Cit Lacrumas Europa; Parat Novus Aurea Sertae:
 Africa fert Taedas: Thure parentat Asis.*

I Profumi, e i Timiami dell'Asia adoperati alla Tomba del Gran Filippo, ben trasportavano colla loro fragranza la fantasia degl'eruditi contemplatori, a riflettere alle sue eroiche virtù; e queste passavano a rimirare sopra del secondo ordine, nelle quattro cardinali, destinate ad esporre il lutto del módo morale nella sua morte; e fissandosi alla prima, corrispondente sopra all'Europa, osservava una gentil Donzella di singolar bellezza, vestita d'oro con aurea corona in testa, mirante cogl'occhi, come cosa bassa il mondo; tenendo nella destra una spada, e nella sinistra le bilancie, esprimente tanto di mestizia, quanto non perturbasse la di lei sostanziale tranquillità: volendo con tai divise mostrare l'altezza di sua condizione, e le giuste mire nel Governo di se, e del mondo nella largizione de' premj, e de' gastighi, verso gli giusti, e gl'empj. Poicchè, sendo ella, giusta
 la

la rigorosa diffinizion di Macrobio: Quell'Abito, per cui con una costante, e perpetua volontà si rende a ciascheduno il suo, veste d'un'affai distinto carattere il soggetto, che la possiede; facendo, che a Dio ciò che è di Dio; a se ciò, che è di se; ed ad ogn'uno, ciò ch'è suo proprio, si renda. Eben'ei vero però, che ne' Principi, dilata con nobilissimo ordine la sua sfera, per raggion de' vassalli, verso de' quai esercitandosi, acquista diversi nomi, ora la vederete *Distributiva* nel bilanciare geometricamente co' meriti le dignità delle Persone, sì per il premio, come per la pena. E dove, *Commutativa* appellandosi, mantiene aritmeticamente l'egualità; chiamando seco inseparabilmente il corteggio di tante altre virtù, che nel ciò fare pompeggiano.

L'Idea di virtù così bella, più bella si scopriva alle menti de' spettatori, considerata nel Giustissimo Animo del trapassato Rè; se si pensava alla sua vita privata, tra' Principi della Francia: Giudice incorrotto di se medesimo, partecipò della Giustizia divina la Religione, la Pietà, la Grazia, la Carità, virtù inseparabili da quella. Chiamato poi al Governo di tanti Regni, ben discuoprì, quanto agevole riuscisse, il giudicare bene i diritti comuni, a chi sì bene avea saputo regger se stesso. Presiassi per oggetto la sola onestà del publico bene; niente del particolare; cosa non v'era, che avesse forza di pervertirlo, o nella volontà, o negl'atti: difendersi, e mantenersi i Dominj di Spagna per la felicità de' suoi vassalli, più che la propria; fede ne fece l'animo grande nel mantenerla, più grande nel rinunziarla, grandissimo per gli sforzi fatti a
se

se stesso nel riassumerla; e che altro più, che la felicità de' vassalli il mosse a dare alle due Sicilie uno de' Regj Figli l'Invitto CARLO nostro Sovrano, per reggerle, acciò vicini avessero gl'influssi di questo benefico Pianeta? In somma le guerre stesse, i nuovi Dominij, i Commerci, cose tutte, le quali alla Giustizia *Consuetudinaria* da dotti si ascrivono, furono con tanta diligenza da Lui intraprese, e con gloria maggiore condotte al fine; che nulla potrebbe idearsi di più. E da questa divina virtù, tanto sua propria, nacquero ancora in lui quelle altre, delle quali ragiona il lodato Macrobio. *De Justitia veniunt Innocentia, Amicitia, Concordia, Pietas, Religio, Affectus, Humanitas. His virtutibus vir bonus primum sui, atque deinde Reipublice auctor efficitur.*

Tanto si pretese di esporre dall'Inventor dell'idea della macchina funebre, che abbiám descritta, nell'esporci il simulacro della Giustizia; è ben vero, che altrettanto non permise la strettezza del Cartellone nel sottoposto Pilastro, che potesse dichiarare il tante volte lodato Accademico. Molto però ristrinse in poche parole del seguente Elogio:

*Aut ulciscendas virtutis Injurias,
Aut merita exornanda
Vivens suscepit Philippus,
Moriens adhuc Justitiæ tenax
Suum cuique tribuit,
Cælo manes: Terræ corpus.*

Mostravasi al lato opposto la Statua della Fortezza in figura d'Amazzone, vestita a color lionato

te-

tenente colla destra la lunga Aſta, e nello ſcudo imbrandito dalla ſiniſtra dipinti comparivano, in atto di atroce zuffa, il Leone, e il Cignale. Immagine molto adatta a deſcrivere la fortezza, e per quello, che è in ſe medefima, e per le altre particolari virtù, che da lei quaſi nate, inſeparevolmente l'accompa- gnano, quali ſono la Magnanimità, la Fìducia, la Si- curezza, la Magnificenza, la Coſtanza, la Toleran- za, e la Fermezza. Come conſiderolla il già lodato Macrobio: *Fortitudo eſt virtus, quæ animum ſuper peri- culi metum agit, nihilque, niſi turpia timet: tolerat forti- ter, vel adverſa, vel proſpera. Præſtat autem Fortitudo, Magnanimitatem. Fiduciam, Securitatem, Magnificentiã, Conſtantiam, Tolerantiam, Firmitatem.*

Per ravvifare nel già morto Sovrano tutti queſti così eccelſi caratteri, baſta volger gli ſguardi a tut- to il corſo della ſua vita, e ſpezialmente nelle Im- preſe di Marte, a lui per altro cotãto familiari. Trin- cerata, dir ſi potea, nel ſuo Real' Animo la Fortez- za medefima, ove mai giunſe neppure il nome del timore ne' più ſtrani pericoli, per quai biſogno corre- re mille fiate. Teſtimonj le Spagne, e ſpezialmente, la Catalogna; e teſtimonio, non già fra gl'ultimi, la noſtra Italia; per nulla dire delle infinite prove, che fin dall'età più acerba, dati ne avea nelle Gallie af- frontando colle caccie più arrifchiate, le fiere più ſelvagge, ed indomite. Eppure, chi'l crederebbe? fu la ſua vita un continuo eſercizio della fortezza, o ſe acquiſta per diritto, o ſe laſcia ſpontaneo i Regni, o ſe li ripiglia. Egualmente tale nelle proſpere, o nel- le avverſe fortune. Magnanimo, ma ſenza l'ombra di ardimentoſo; Fidato, ma ſenza la menoma incon-

sideratezza; sicuro, ma in distàza infinita dall'Audace; Magnifico, ma coll'esilio della jattanza; costante, ma inimico alla Pertinacia; Toleràte, ma sēza il minimo accesso alla Pusillanimità; Fermo, perchè affidato nel valore, e del corpo, e dell'animo, e della potenza, e dell'armi, ma moltoppiù nell'oggetto delle sue imprese, che fu sempre, ed unicamente l'onesto.

Tanto, e non meno di spiegare pretese ancorchè in poche linee, l'Accademico nella seguente Iscrizione.

*Philippi fortitudo Hispanias tenuit.
Hostes Domi, forisque, Dux, & Miles,
Animo, Mente, Manu
Terruit, Domuit, Vicit.*

*Nihil sibi timens, sepe in mortis faucibus lussit,
Suis prospiciens, proprio ipsos corpore texit.*

Non minor pompa veniva a far di se stessa, esposta nel terzo luogo la Temperanza, Donna anch'essa di succinta veste coperta, e di non troppo florido semblante, ma che dava alquanto nel mesto: tenea colla destra un freno, ed impugnava colla sinistra un tempo di Orologio; così dagl'antichi voluta, per dinotare il mezzo, che essa sempre ama, e la giusta misura per raffrenar gl'appetiti, e i movimenti dell'animo, i quali, se i giusti confini, o dall'una, o dall'altra parte formontassero, a guisa di que' fiumi si guastarebbono, che il proprio letto abbandonando, in diverse strade sen corrono. Che fu quanto in breve ristrinse il Principe dell'eloquenza dicendo: La Temperanza, essere una virtù, che chiamar si potrebbe con buona definizione: *Rationis in libidinem, atque alios*

alios non rectos impetus animi summa, & moderata dominatio. O come altrove più breve: *Moderatio cupiditatum rationi obediens.* Insomma non hà ella altra legge, che la mediocrità, centro del bene. La natura vuole assai poco; tutto la Passione; si contenta la Temperanza del mezzo. Nō aver bisogno di niente è di Dio; Aver bisogno solamente di poco fa prossimo a Dio. Lascia, addunque il suo freno il moto alle ruote degl'appetiti; vieta loro la violenza, per non farle romper nel'eccessi. Non proibisce i piaceri, ma i lor disordini, e cerca in tal maniera il diletto, che mai non passi in delitto. E ben vero, che per disimpegnarsi con gloria da uffizio così sublime, non viene ella mai sola; indivisa comitiva le fanno, non sò se figlie, o sorelle la Mansuetudine, la Liberalità, la Gravità, la Severità, la Verecondia, l'Urbanità, l'Amicizia, la Benevolenza, la Concordia, l'Amore, la Pace, la Cōtinenza, la Clemenza, il Pudore, la Castità, la Pudicizia, l'Onestà, la Moderazione, la Taciturnità, la Frugalità, la Parsimonia, la Bontà, l'Innocenza.

Quì ora faria la bisogna di scrivere a parte la storia della vita morale del Gran Filippo, per tutte porre in veduta le illustri eroiche azzioni della sua Temperanza, degl'estremi inimica, ed amante sempre del mezo: cō crescere sempre più l'ammirazione, riflettendo, l'essere stato temperantissimo in quel Posto, ove è più difficile a mantenersi così delicata virtù; voglio dire su'l Trono, circondato, per non dir sopraffatto, dagl'oggetti delle delizie con piena podestà d'accostarvisi, quant'è difficile gl'impeti moderare delle passioni, che velocemente vi correrebbono tanto più, quanto meno lor si opporrebbe d'

ostacolo? E pure l'ammirabile in altri, fu il consueto in FILIPPO. Neppure agli sguardi diede per lecito l'innoltrarli in oggetti, non leciti a conseguirsi; e quell'Animo eccello, che potea governare due Mondi, fidò sì poco di governare se stesso, che non fu sen- so nel suo Real Corpo, cui per trattenere nel freno della Temperanza, non assegnasse per guardia, non una sola, ma molte delle più severe virtù, che unite insieme, come già accennammo, il Temperante compongono. Agli occhi la Verecondia, il Pudor, l'Onestà, e laddove tributarj della sorte, si fissavano sempre nel sembiante del sesso forte, ove si trattava van dell'imbelle, ligj alla Temperanza, trattavano sol colla terra. L'orecchie, fuor di Amicizia, di Bontà, d'Innocenza, e di tutt'altro, che all'utile, ed all'onesto s'indirizzasse, ad altro suono non seppero accomodare se stesse. La moderazione, la frugalità, la parsimonia, per sentinelle si diedero, sempre vigili a quel naturale appetito, che verso al nutrimento ci spinge; nè la taciturnità abbandonava mai la sua lingua; se non se quando, ed in quanto l'Urbanità, la Benevolenza, la Concordia, e la Pace il ricercassero. Raddoppiate si assegnavano le custodie a i moti tutti di quella delicata passione, chiamata Amore, ch'ivi più regna sovrana, ove più albergano gl'agi; Per mantener questa nel suo dovere si tennero sempre in opera la Continenza, la Castità, la Pudicizia, la Severità: lasciando sempre, al governo delle interiori potenze, la Mansuetudine, la Liberalità, la Clemenza. Virtù quantunque direttamente più propie a santificare negl'Eremi, quì non però trasportate, a rendere più mirabili i Sogli.

Non

Non è perciò meraviglia, se l'erudito Accademico, tacitamente nella Temperanza chiudendole; questa ancor trasportasse a i funerali del Cattolico Rè, mesta per la difficoltà di più truovar sulla Terra, sede sì nobile, qual possedeva in FILIPPO: ed eccone il breve Elogio.

*Utinam datum PHILIPPO,
Ut suis est moderatus,
Ita alienis etiam passionibus
Temperare;
Totus jam Mundus legibus viveret
Temperantiae.*

Ultima di luogo, ma non di merito, si se' vedere sopra il Gran Catafalco, la Prudenza, Madre starei per dire di tutte l'altre, o alla meno nutrice, che le coltiva, sino che giungano alla bramata perfezione. Mostravasi in figura anch'ella di Donna, con due faccie simile a Giano, tenente in un braccio attorto un serpente, e in una mano lo specchio. Dinotare volendo, che la Prudenza è una vera, e certa cognizione, la quale ordina ciò, che si deve fare, e nasce dalla considerazione sì del passato, come ancor del futuro. Per essa le passate cose rammentansi, si ordinano le presenti, e preveggonsi le future, onde per lo contrario nasce, che l'uomo di prudenza sfornito, abile non è di racquistare il perduto, men'abile a mantener ciò, che hà; inabilissimo a cercar ciò, che aspetta. Quindi lo specchio in mano per indagare l'intima cognizion di se stesso; ed il serpente datocci dal Vangelo per simbolo di Prudenza, nell'opporre che fa tut-

tutto il corpo alle ostili percosse, purchè il capo, ove risiede la vita, rimanga intatto. Ma quantunque virtù ella siasi, che tutte quasi le virtù in se contenga, come mezi unicamente ordinati alla consecuzione del beato, e felice vivere; con tutto ciò, alcune ne chiama, per indivise compagne, quai sono, come osserva l'Angelico, (1) la Memoria, la Docilità, la Ragione, l'Intelletto, la Diligenza, la Provvidenza, la Circo spezione, e la Cautela. Tutte per sì fatta maniera rese proprie al Rè FILIPPO; che non può farsi riflessione a verun passo della vita, senza vedere illustri argomenti di così belle virtù, frutti potissimi delle quali, affermar si possono, il tranquillo dominio della Spagna, in Lui fermato alla Reale Stirpe Borbonia; le due Sicilie, con quella mirabile facilità, e felicità tenute del nostro Invittissimo Rè CARLO, suo Real Figlio. E nelle guerriere imprese, con popoli spezialmente nemici, la prudenza era la fedel conduttrice d'ogn'opera, cō tal circo spezione, e previdenza, che prima quasi, si otteneva il fine bramato, che penetrar potuto ne avessero gl'Avversarj i disegni: come fra mille esempj, (molti de' quali ne osserverà il legittore nelle funebri Orazioni, che più di sotto daremo,) basta accennare Orano, pria quasi vinta, che assalita; Ma meglio è, in materia così vasta tacere, ch'esser costretto ad oscurarla parlando; dove tanto han parlato con la lingua dell'esperiēza, e de'fatti, non pur l'Iberia, ma le altre tutte nazioni straniere.

Un silenzio così prudente, venne parimente offer-

(1) *Secunda secunda q. 48. e 49.*

servato dall'Accademico nel tessere il breve Elogio alla Prudēza del nostro Eroe: che chiudea il quadernario delle Cardinali Virtù sopra del Mausoleo. Ecco le sue parole:

*Adstetit PHILIPPO a dextris
Omnium Regina Virtutum
Prudentia.*

*Hac Duce, aequè in adversis, aequè in prosperis cautus;
Semper, aut clusis Jani foribus, aut reclusis, providus,
Sic summis par eventis, ut magnis periculis
Non impar erupit.*

La Statua del Gran Monarca, che come si disse più sopra, era il termine, e parimente l'oggetto di tutta la macchina, additava colla sua Maestà il conforto, che provavano tutte le registrate virtù: osservando in Lui, risorto alla Gloria, la permanenza de' loro splendori; quantunque meste si addimostressero, per aver perduto la terra un così illustre esemplare. E perchè i quattro Genij, che nell'alto, e magnifico Piedestallo in bellissimi atteggiamenti disposti si ritrovavano, aveano ancor'essi cartoccio bastante ad esporre qualch'altra di Lui più distinta lode: si assunse l'ingegnoso Signor D. Vincenzo Ayello la cura, di formar quattro gentili Imprese, co' loro motti allusivi a qualche prerogativa più speciale del Rè defonto, che qui pure, per non mancare al nostro dovere, registreremo.

Mostrava il primo de' quattro Genj, in un campo dinotante aria celestina, ed azzurra, il gran Pianeta del Sole, che scorrendo per la sua ecclitica, com-
parte

parte al mondo la splendidezza, e la fecondità de' suoi raggi, col motto, tratto dal quarto dell'Eneidi Virgiliane: *Omnia lustrat*: volendo con ciò, chiaramente esprimere il Poeta lo splendor delle virtù di FILIPPO, cui se proporzionato avesse il cielo concesso l'impero, di tutto l'universo il dominio ne avrebbe appena il merito adeguato. Spiega quindi il pensiero col seguente Tetrastico.

*Sacula fulserunt, tanto sub Principe, nostra,
Quem passim celebrant Regna subacta Patrem.
Virtuti imperium, si fata secunda dedissent.
Tot meritis, unus vix satis Orbis erat.*

Assegnò l'anzidetto Auttore al secondo Genio per corpo d'Impresa, un'Aquila generosa, che le nubi sprezzando, e nulla i cocenti rai del Sole temendo, innalza il volo delle sue ali alle regioni più sublimi dell'aria; col motto, tolto dal quarto della Georgica di Marone: *Viam affectat Olympo*: Con ciò pretendendo d'insinuare, non pure l'alto, e l'eroico della virtù di Filippo; che sempre a maggiori cose aspirando, le ordinarie, e comuni dietro di se lasciava; mà, che fosse omai giunto a grado così distinto. il di lui eccelfo merito, che il modo mancando alla Terra, di riconoscerlo adeguatamente, era cura solamente del Cielo, l'apparecchiarli la merita Corona. Etanto fa dire al Distico, che qui siegue.

*Non erat in terris, meritis sat digna Corona:
Victori Cælum par Diadema dedit.*

Mostrava il terzo per corpo la Ruota della Fortuna, fermata da una mano, col lemma dell'Are-
 fio : *Immota manet*. Significando, che se inchiodata,
 a consolazione del mondo, restar non puote la ruo-
 ta degl'anni del nostro Eroe, che anzi, col troppo
 volgersi, il menò a morte, non così certamente ac-
 caderebbe della gloriosa sua fama, da non cangiarfi
 giammai, ma da restar sempre viva ne' secoli d'av-
 venire, per publicare *De' figli, a i figli, e a quei, che*
poi verranno, l'eroico delle sue gesta. E tanto conte-
 neva il seguente Tetrastico.

*O decus Hesperiae, o nostri lux maxima saeculi,
 Tam citius clausit si Libitina dies,
 Ne doleas, saeculis dicet tua grandia facta,
 Sors male fida viris, fida PHILIPPE tibi.*

L'ultimo finalmente de' Genij avea dipinta una Tromba, dalla quale esciva il motto.

Non nisi grandia canto.

Impresa trovata dall'Erudito Cesare Ripa, per adattarla al Poema Eroico, il quale hà per istituto il celebrare gl'Eroi, e le eroiche azzioni loro: volendo per termine delle Glorie di FILIPPO, la Tromba medesima d'una famosa gloria, piena sempre dal fiato delle vittorie, e de' trionfi, che faranno continua materia, *Di Poema degnissima, e di Storia* per il trapassato Glorioso Monarca; senza mai fogggiacere l'immortal nome, al taglio di quella ineforabil Parca, a cui fogggiacque la debil parte di sè

nella morte. Che è quanto fè dire l'Autore al seguente distico:

*Mortalem potuit Regi mors tollere vitam
Aeternum Nomen tollere non potuit.*

Chiufa molto a proposito, per chiudere la bocca, a que' pochi critici, che di mal genio approvavano nel Mausoleo di FILIPPO, il di lui simulacro alla Grande, e da vivo; mercecchè, siccome dalle lagrime delle quattro Parti del Mondo, piangevasi nella di lui morte la loro perdita; non così dovea piangerne il Mondo morale delle Virtù, restate finalmente immortali, nell'immortalità del suo nome; nè egli stesso dir si doveva morto; mentre sì glorioso viveva, e farà per vivere in tutti i secoli; e presso le più remote Nazioni, commosse dal grido di sue vittorie, e presso le propinque, soprafatte dal peso delle Reali sue beneficenze.

ULTIMO GIORNO *Dell'Esequie.*

TALE era, quale abbiamo scritto di sopra il pōposissimo Mausoleo, che presentossi terminato, ed acceso dall'innumerabili cere, agli sguardi di quasi tutta Messina, chiamata nell'ultimo giorno del Novenario, nel tempio, a fantificarne più il fine, gl'Ecclesiastici co'sacrificj incruenti, sopra gl'altari, i quali se in tutti i precedenti giorni aveano fatto mostra di loro gratitudine verso il Difonto Principe

cipe; in quest'ultimo certamente portò sì innanzi i suoi sforzi, che si rese meritevole della commune ammirazione: principiandosi fin dalle prime ore del giorno co' flebili mortorj delle campane tutte, i sagri notturni de' defonti, da tutti gl'ordini Regolari, intervenendovi di ciascuno i soggetti più qualificati, e distinti, da quai tutti, con innumerabili Sacerdoti del Clero Secolare, dietro l'esempio de' Signori Canonici, si applicarono le sagre Messe per l'espiazione della Grand'Anima. Nè minore, a proporzione del loro stato, mostrarono il proprio zelo i secolari: osservandosi in tutte le Nobilissime Signore Dame, oltre agl'abiti luttuosi, una particolar compostezza, e modestia, perseverando per lo spazio di più ore, ad assistere a sagrifizj, ed accompagnarli colle preghiere più calde del loro spirito: imitate dalla più scelta Nobiltà de' Cavalieri all'istesso fine venuti. Dimodochè, mentre l'occhio pascevasi delle pompe di quella funebre Bara, mostrava la mestizia de' lor sè- bianti i serij penzieri, che agitavano in mente: considerando trofeo della morte quell'Eroe, di cui ciascun' opera era bastevole a renderlo immortal nella fama; e quanto cōvenisse alle infinite obbligazioni di questa Patria, il cospirare conformi, collo zelo di Monsignore Arcivescovo, per la sollecita glorificazione d'un sì grande Benefattore. Nel tempo stesso, in cui così si applicavano gl'animi de' cittadini a quest'opera di pietà nella Chiesa, non lasciò la vigilanza di questo Signor Tenente Generale D. Giuseppe de Grimaud Governadore, di accompagnare a proporzione il lutto delle Milizie, e dell'armi: facendo compari-

re schierate con buon'ordine le Milizie che quì si ritrovano comandate, rispettivamente da proprj ufficiali, nel loro differente rango, con Tamburri di negro panno coperti; e più volte durando il tremendo sacrificio, protestarono colla scarica de' fucili il cordoglio, provato nella morte di questo novello Marte delle Battaglie.

Così apparecchiati, e disposti gl'animi di tutti, si diè principio al funebre solenne Pontificale, coll' intervento dell'Illustrissimo Senato, il quale accompagnato avendo, secondo il costume, il Prelato, e fatta in Chiesa la solita adorazione del Venerabile; mōto Monsignore nel proprio Soglio, vestito di cappa negra, e cappuccio in testa, servito interinariamente da due Canonici; fino, che vennero dalla Sagristia, apparati il Sig. Canonico Fernandez sopra accennato per *Presbitero* assistente, il Signor Canonico Arcidiacono D. Placido Denti, Vicario Generale di questa Città, e Diocesi, per Diacono, ed il Signor Canonico Antiquiore D. Alberto Piccolo nominato in altro luogo per Suddiacono, destinati ad assistere al foglio; servendo da Diacono per la Messa il Signor Canonico D. Giovanni Belli, ed il Sign. Canonico D. Giuseppe Averna per Suddiacono, quali venuti col solito accompagnamento, e preceduti dal proprio Mazziere, apparati con Tonicelle negre di lama d'oro; giunti i tre al foglio, si vestì Monsignore Arcivescovo Pontificalmente della medesima lama; si diè principio con scelta, quantunque fiebile musica, alla gran Messa, giusta le rubriche, e la forma del Ceremoniale Romano. Quale terminata di tutto punto

to, proseguendo sempre illuminata l'alta Piramide; comparve sopra del Pergamo vellito di bianca finissima cotta, ma ricoperta di negro trasparente velo, con un vago cangiante di grato orrore, il Rev. Sign. Abbate D. Giovanni Giorlando, Parocho di S. Lorenzo, a celebrare in una studiattissima Orazione, quantunq: nello spazio di pochi giorni composta, le glorie, e Politiche, e Militari, e Cristiane del Defunto Monarca. Quale Orazione, per non interrompere il filo alla presente narrazione daremo stampata qui sotto.

Terminata la quale, si venne alle solenni assoluzioni, (così dette,) del Tumolo, col ceremoniale, che siegue. Primieramente si distribuirono al Senato, al Capitolo, ed altri ministri le Torce accese; indi discesi dal soglio i tre Canonici assistenti al Prelato, e montati ad assisterlo interinariamente il Diacono, e Suddiacono di Messa; uscirono dal Coro le quattro Dignità del Capitolo, cioè Decano, Cantore, Arcidiacono, e Canonico antiquiore, con in dosso i *Piviali*, ed in testa le Mitre, preceduti dalla Croce, da quattro ceroferarj con Torce, da Chierici con Incenzieri, e secchietto d'acqua lustrale: precedendo a tutti il proprio mazziero, e associati da due *Cumei*, e quattro Preti con cotta per servirli di Mitra, quai tutti arrivati al soglio, discese dal medesimo Monsignore co'suoi Interinarj assistenti, e tutti assieme, con bellissima ordinanza, salirono per una delle quattro pompose scalinate, descritte sopra, cioè per quella, che guardava verso l'Altar Maggiore, e giunti sul primo piano della gran Macchina, si assise

il Prelato in un faldistorio senza spalliera, sopra cō-
decente pradella, in mezzo alli Diacono, e Suddia-
cono di Messa. Nel primo de' quattro angoli princi-
pali del feretro, corrispondente alla destra di Monsi-
gnore sopra scanno con panno negro si assentò il Si-
gnor Canonico Decano, all'altro della manca il Si-
gnor Canonico Cantore, al più degno delli due op-
posti angoli, riguardanti la Porta Maggiore della Ba-
silica, prese luogo il Signor Canonico Arcidiacono,
e nell'ultimo il Signor Canonico Antiquiore. Ciò
fatto, si diè principio alle cinque solenni assoluzio-
ni, giusta la forma delle rubriche, con tale compo-
stezza, ordine, gravità Ecclesiastica, che unite a tut-
te le dette cose la pietà delle Dame, e de' Nobili in-
gramagliati, e di tutto l'immenso Popolo assistente,
con sentimenti di cristiana interna riconoscenza, na-
scere si sentiva nel cuor di tutti una salda speranza,
che forse in quell'ora passar dovesse agl'eterni ripo-
si l'Anima di quel Gran Rè, che tanto avea fatigato
in terra, per la felicità non pur de'suoi Regni, ma,
eziandio de' confederati. Che però, benchè tacita, una
era di tutti la preghiera: chiederle Requie: facendo
eco alle autorevoli voci del sacro Pastore, fatte pu-
bliche a tutta la Città, e da reiterati mortorj sonanti
allóra, e dalla scarica de' fucili del Battaglione. Dan-
dosi così fine a questa pia dimostrazione d'un Mon-
do in lutto, nella morte del massimo tra Monarchi
del Mondo, FILIPPO V. Re delle Spagne.

Parea frattanto, che tutto il Popolo partecipato
avesse, siccome del cordoglio nel perderlo, così del-
la pietà in sollevarlo con sacrificj, e preghiere pu-
bli-

bliche. Ma ancora sazio non era lo zelo del vigilante Arcivescovo, che internatosi a riflettere, quanto ancora alle anime trapassate giovasse il suffragio delle limosine, pensò subito colla propria di lui generosità, dare un lauto banchetto alla povertà, e per trovarla nel maggior numero, drizzò la mira alle pubbliche priggioni di questa Città, nelle quali trovò ristretti al numero di duecento delinquenti; ordinò per essi in quest'ultimo giorno un copioso pranzo; dandone l'incombenza al Rev. Signor D. Antonino Giordano, Preposito meritissimo del Venerabile Oratorio di S. Filippo Neri, il quale processionalmente co'Reverendi Padri di sua Congregazione, intenzissimi alle opere della Cristiana Carità, ed altri gravi, e zelanti Sacerdoti, a questo santo fine invitati, portatosi prima alle carceri dell'Albergaria dispensò a que'meschini, oltre all'abondante buon pane, esquisito vino, eziandio molte vivande; non mancando per delizia, i sfogli, ed i frutti, e lo stesso praticato essendosi nelle carceri del Regio Palazzo, e di questo Arcivescovado; concorsero ancora que'miseri consolati, a porgere suppliche fervorose all'Altissimo per l'Augusto Monarca.

Per dare o ra ogni possibile piacere a chi legge è egli tempo di distendere

I'

ORAZIONE FUNEBRE

Per le Solenni Essequie dell'Augustissimo Re delle Spagne

FILIPPO V.

*Recitata nella Protometropolitana Chiesa
dall' Abate*

GIOVANNI GIORLANDO

*Parroco, e Rettore di S. Lorenzo, Teologo di
Monsignor de MONCADA, Esaminatore
Sinodale della sua Diocesi, e Pubblico
Lettore di belle lettere,
Filosofia, e Teologia.*



COSÌ dunque tra poche ore di tempo si perde una vita, da cui dipendè la fortuna di tanti Regni, la pace di tanto Mondo, il destino di tanti Imperi! Così finisce di vivere chi sempre visse immortale nelle sue vittorie, eterno nelle sue imprese, durevole ne' suoi applausi! Così presto sparì da noi chi nell'insegnare altrui col proprio esempio il farsi grande, si rese così ammirabile agli uomini, che fu per le sue opere picciol Teatro il gran Teatro del Mondo! Divina adorabile Provvidenza venero colla fronte sulla polve abbattuta le alte disposizioni dell'onnipotente vostro grã braccio,

cio, ma nella funestissima perdita di tanto merito non è possibile, che si neghi il luttuoso tributo di giuste lacrime. Sarebbe troppo indiscreta severità il pretendere, che si celebrassero funerali degli Eroi col proibire al cordoglio, che non si affacciasse sugli occhi stemprato in pianto. Quando è giusto lo spavento, non è debol chi lacrima, non è virtù il non piangere, è stupidità, inumanità, disamore. Anche un Uomo Dio bagno di pianto le fredde tombe de i Lazzari, e sparse di lacrime le rovinose porte di Gerusalemme. Anzi come se nelle gran perdite scarso fosse il versar pianto, nella prevvista numerosa perdita de i Condannati là nel Getsemani versò ancor sangue. Popoli adunque, addoloratissimi Popoli, che nel perdere **ahi!** rimembranza! **ahi!** nome! il Cattolico, l'Animoso, l'Augusto Monarca delle Spagne, **FILIPPO V.** perdeste il Re, il Principe, il Benefattore, il Padre; piangete sì piangete a cald'occhi, e siano senza misura le vostre lacrime, come è senza rimedio la vostra perdita. Io non son quà comparso sta mane a vista di questo orror maestoso, di queste lugubri pompe, di queste nere gramaglie, di questo feretro augusto, eretto cò sollecitudine dallà venerazione, ed ossequio del mio addolorato Pastore, perchè al balenar di mille faci sembri un Cielo di stelle struggentesi in lacrime per il tramontato suo Sole; non son comparso, vi replico, per faldare la piaga del vostro affanno. Non ravviso, ne' detti miei argine da opporre al dolente cuor vostro, perchè più non si dilegui in pianto amaro. In altre congiunture di duolo mi son fatta gloria ancor io di seguire i severi dettami d'una stoica virtù, che gode vedendo accompagnati dalla

intrepidezza inflessibile i funerali. Oggi è così ben difeso da tutte le più forti ragioni il vostro pianto, che farebbe grave colpa il riprenderlo, vana temerità l'assalirlo. Si confondano però colle maestose lacrime degli addolorati Sovrani anco le rispettosissime nostre; e ad un'immēzo merito, che perdemmo, corrisponda un pianto immenso, che tributiamo. *Fac luctū, fac luctum secundum meritum ejus.* Contuttociò un riguardo, oltre a quello di mia ossequiosa ubbidienza a chi può comandarmi, un sol riguardo mi chiama all'impegno pregiato di farmi a voi d'innanzi su questo pergamo. Il dolore, quādo innoltra tanto, che si rende eccessivo, potrebbe anco giugnere fino al punto di rendersi disperato. Perchè passar nō vegga in disperazione il vostro affanno, vengo a confortarlo, non già coll'encommiare, Anima Augusta del mio estinto Monarca, ogni vostra grand'opera di qualunque grand'encomio superiore, ma col rozzamente esporre in vista di chi mi ascolta il men del vostro virtuosissimo vivere, venutomi alla notizia ne i nove giorni datimi per intessere un piuttosto abortivo, che studiato discorso al Real vostro merito. Signori: Se dopo dell'imperar con tanta gloria sulla Terra, ito fosse il Cattolico Principe a regnar con maggiore grandezza la sù nel Cielo, non potrebbe il riflesso delle vostre perdite migliorate da'suoi acquisti, Insingar in guisa il vostro cuore, che non si cambiasse in frenetico eccesso il vostro affanno? Or lo creda pure la pietà vostra goder tra Santi sopra le stelle, se lo vide prima viver da Santo sopra del Trono. Ed oh! che ammirabile santità fu la sua, se giunse a rendere la maestà del Reame emula gloriosa della virtù più

robusta ancor del Chioſtro! Per confortare adunque un gran dolore, non vi propongo ſta volta, ſe non un grande argomento, ma tutto propio dell'eſtinto Re per queſto ſteſſo, che è grande. Filippo V. Monarca invittiffimo delle Spagne emulator del Chioſtro tra il fulgor del Reame. Ne emulo la virtù nell'abbracciar il più arduo, nel diſpreggiar il più grande, nell'operar il più eroico. Nell'abbracciar il più arduo ſi dimoſtro il Re Cattolico; nel diſpreggiare il più grãde ſi appaleſo il Re Animoſo; nell'operar li più eroico ſi manifeltò il Re Auguſto; ed Auguſto, ed Animoſo, e Cattolico fu ſēpre ſolitario ſovra del Trono. Tre funebri doveri, che cōſacra il mio riſpetto a Filippo V. Voi conſacrategli pure, o Signori queſt'altro oſſequio di udirmi attentamēte, ed incomincio.

Par, che abbia del gran Deſunto parlato il meliſſuo, Maeſtro per troppo pratico di sì fatta lettera-
tura, quando nel darci il carattere d'un ſolitario ci laſciò ſcritto: *Sit humilis corde, clarus virtute, strenuus opere.* *Sit humilis corde*, nel diſpreggiar il più grande, *clarus virtute*, nell'abbracciar il più arduo, *strenuus opere* nell'operar il più eroico. Io non eſaggero punto, o Signori, affermandovi, che la virtù del Re Cattolico ſul Trono giunſe ad eſſer emula del Chioſtro, perchè amante dell'arduo: *clarus virtute*. Parlo a molti, che viſſer vicini al Real Principe, che'l ſervirono, che l'ammirarono; o ſe volete, che ragioni a sì gran popolo concorſo a rimoſtrare il ſuo riſpetto, uno ſguardo alla Corte, ove egli nacque, ove viſſe, ove morì, che basterà per farmi ragione un ſolo ſguardo. Mirate? Ecco Filippo di pochi luſtri appreſſo al Duca di Boviglier ſuo Ajo. Oh! ſe da lui ſaper

fi potesse. Sig. sì, ben si s'è, che'l Duca fidò più volte a suoi confidenti: Il Principino mai non mi à data occasione di riprenderlo. Che grand'elogio racchiudono queste due sillabe! La virtù sua è virtù di provetto. Oh! la giunta poi forpassa tanto ogni gloria, che mi abbaglia il suo lume, non sò spiegarlo. Spirito Santo, che encomiaste la pietà d'Isacco ancor crescente; (1) *Ibat proficiens, atq: succrescens, donec magnus vehementer effectus est*: Voi suggeritemi idee, che appalesino, ove mai poggi una virtù, che sia grandemente ammirabile anco su'l nascere. La virtù sua è virtù di Provetto! Mai non mi à data occasione di riprēderlo! Adagio un puoco. Forse che fu virtù, che non farà occasione di riprenderlo, quel suo subitano costantissimo spendere tutto il panaggio, che a' Fanciulli Reali Nipoti dava ogni Mese il grād' Avo Luigi? Anzi fu questa la corona de' pregi del nostro Principe, fin dagli anni più teneri modello di carità alla tenerezza del cuore, ch'egli ebbe verso de i poveri, da cui sorpresi quegli Angeli, che tante delle volte trasmessi furono a noi per accattar da mendici, si saran forse affacciati di lassù dal Cielo per godere mirādo il picciolo Real Infante, ricevuta appena la sua porzion del danaro per vie secrete giriene frettoloso a consegnarlo a i pezzenti aspettatori delle magnanime limosine giù in un'atrio. Quì sì, che luogo non arebbe di dire Seneca: (2) *Ingratum est beneficium, quod inter manus dantis diù hæsit*; mentre era per lui tutt'uno il conoscere l'

(1) *Gen. c. 21. n. 13.*

(2) *De Benef. lib. 9. cap. 1.*

l'indigenza, e'l provvederla con abbondanza, prevenendo le suppliche, quando accorto si fosse della miseria. A par del Sole, senza esser da noi richiesto, spande sopra di noi i benefici raggi; o come Tito, che *beneficia a se peti non est passus.*

Perchè dunque, perchè fregiano i soli sepolcri de i Titile Iscrizioni: Padre della Patria, Amor dell'universo, Delizie dell'uman genere? Turbemeste de i poveri; famiglie intere con allegnamenti copiosi nelle vostre penurie da Filippo soccorse; turme afflitte di Forastieri del richiesto sostentamento sempre da lui provvedute; Dimestici dolenti dalle assistenze una volta impetrate mai da lui non rimossi. Privati, Nobili, Vassalli, vicine remote Genti mai da lui non pregiudicate, non offese, non oltraggiate, perchè non ite a folte schiere a verfar pianto colà, ove giace sepolto il vostro Principe? Forse alle vostre lacrime intenerito il suo merito, o adornerebbe con pari applauso l'augusta Tomba, o sull'augusta Tomba per m^a del Grisostomo a caratteri di splendori v'inciderebbe meglio così: Quì giace chi per l'altezza del vivere fu il silenzio di chi fu Delizia dell'uman genere, Padre della Patria, Amor dell'universo: *Regum Silentium.*

E che? Sarebbe, umanissimi Sig. miei, riprendevole sopra il Sepolcro d'un tale Principe una tale Iscrizione? Quando va fuor d'ogni esempio il merito, duop'è, che vada fuor d'ogni legge la laude. Non intendea Salomone potervi essere giovine al Mondo, che negli anni più lubrici giammai invischiato non fosse fra quelle panie, che portan seco nella frequen-

za di chi vi cade il compatimento di chi le mira. *Tria mihi difficilia, & quartum penitus ignoro, viam viri in adolescentia sua*, e pure vi è Filippo il Re Cattolico. Non lo vedeste? Ditelo, non lo vedeste cogli occhi vostri ne i pubblici concorsi di Dame, ove la beltà spiega tutta l'arte del suo inganno, affatto, affatto alieno dal bello altrui, starsene tutto guardingo, senza arrischiare un guardo solo in veruno di quegli oggetti, che erano l'ammirazione di molti? Non lo vedeste mirar sempre in volto serioso, ed intrepido qualunque uomo; ma in farsegl'innanzi qualunque Donna, inchiodar ad un tratto sulle piante, senza punto staccargli i regj lumi, come se vi trovasse il piacere, che innamorò Oloferne in rimirare i calzetti della cara sua innocente ingannatrice Giuditta. *Sandalia ejus rapuerunt oculos ejus?* Non lo vedeste in sì fatte femminili udienze chiamar tosto il bell'ornamento de'suoi rossori, perchè nel cangiarfi dalla fronte ben desse a legger qual fosse la sincerità del suo cuore. (1) *Ipsa corporis species*, di lui direbbono gli elògj di S. Ambrogio, *ipsa Corporis species simulacrum erat mentis, figura probitatis*. Bella innocenza, se dimoraste tra noi, areste forse altr'aria, altro linguaggio, altro portamento da quel diverso, con cui Filippo fu sempre uso a trattare col molle sesso? Eterno Dio! E non è questo un vedere rinnovati i miracoli del Mosaico Roveto, che in braccio alle fiamme non si consuma, non si strugge, non si arde? Volea dire dippiù: Che in mezzo al fuoco delle fiamme

nè


(1) *Lib. 2. de Virg.*

nè pur si avvede, nè pur si cura, nè pur si accorge? O prodigio di pudicizia portentosa in petto ancor di chi velle romito abitatore de' boschi!

E' richiesto in sul cmin per le Spagne: Sire, Vostra Maestà, si farà accorta, quanto chiuse Iddio di raro bello in un sol volto? Dove! Giusto rimpetto al luogo, dove di pochi momenti à pranzato: No: Risponde dispettoso, e tira innanzi. Che virtù eroica! A vista del Mondo rapir al Mondo i suoi sensi per trasmettergli al Cielo, unico incanto de' suoi candidi affetti! Scenda di lassu, scenda un Serafino per accerzarcelo colle parole del Nazianzeno: (1) *Tota vita, nihil illi erat, quàm cœlestis initiatio*. Al volger la fronte indietro nel suo gabinetto si vede appresso una beltà lusinghiera, che avrebbe guadagnata una selce. Egli di severità si riveste, e volto alla mal nata cagione delle sue virtuosissime impaziēze, in ciglio austero le dice: Ardiste pur troppo pretēdendo tentarmi: Perchè non sia scandalizzata Madrid, vi resta per sortire in vece d'un balcone la strada medesima per cui veniste. Che innocentissime ire! Traggano innanzi i Tommasi d'ammirare quai più nobili fuochi de i loro quì scacciano beltà delle loro più assai pellegrine. Un Graziano di Corte approfittandosi della vedovanza reale negli anni verdi, adocchia certo, che esser sogliono ne i più degli uomini al mal più acconcie. Segli presenta insinuante: Parla, ragiona, encomia Donna vaga gentile: Signore mi à sorpresa l'ammirazione. Il Monarca: E' bella eh? Quanto

(1) *Nazianz. orat. de Greg.*

to un Sole. Vuol vederla? Che venga. Aime ! No'l
 dis'sio, aver debole scintiluzza attraccato sovente
 un gran fuoco a selva immensa! Potesse dirgl' il mio
 rispetto. Principe, di tanta vostra amabilità oggi ne'
 vostri modi io vorrei vederne meno. Vi sovvenga,
 che un Angelo colà tra i sacri orrori dell' adorabil se-
 polcro del morto Dio ne pure ammise la verginal
 compagnia dell' eroiche Dōzelle, itene in cerca dell'
 adorato Cadavere; Vi sovvenga, che la rovina d'un
 Davide, ancorchè carico d'anni, e più di meriti traf-
 se il suo funesto principio dal rimirare ancor da lun-
 gi il bel fallace di Bersabea. Vi si rammenti, che voi
 vivete non co i Macarj negli eremi di Soria, non co'
 Giacopi ne' boschi di Palestina, non co' Giovanni nel-
 le dirupate caverne di Mōferrato, ma vivete in una
 Reggia, che è un miracol del Mondo, Monarca di
 ventitre vasti Regni, Giovine....oh! Dio! Non siam
 più a tempo. Per via nascosta, nel mezzo dì, ecco in-
 trodotta nel Real gabinetto la sì bella incantatrice,
 sirena, da nero manto custodita, e coperta. Giace
 abbandonato sopra la superba dovizia d'un canapè
 tutto desto il Monarca. Piegasi la Dama, o il mira-
 colo della bellezza, che val tutt'uno, spiccasì per im-
 primere un bacio di rispetto nella mano reale. Solle-
 vala cortese il Regnante. Ella sviluppa l' odiato in-
 gombro del velo. E Filippo? E Filippo senza fissarle
 in volto un guardo passaggiero, o curioso, le dimā-
 da ad un tratto. Vi volete far Monaca? Che sorpesa
 ella è questa! Quando pensava la vaga donna di far
 prodigo dono del suo unico, e più bel capitale, vede-
 re con invidiabil fortuna ricusar, e negletti i doni
 suoi

fuoi. Sire, però risponde, questo fu sempre il mio pē-
fiero. Adunque se le dia, ordina il Principe, una pen-
sione di dugento annue doppie sua vita durante, e le
nostre spese con la più superba pompa ella prenda l'
abito santo: Indi senza alzar occhio: Or via andate, ,
e nelle vostre orazioni rammētatevi sempre di noi.

Sì andate, nuova Jeste felice, andate a far del vor-
stro candere un sacrificio men volontario, che io pe-
intēdere, ove mai falga la virtù eroica d'un sì eroi-
co rifiuto, voglio inoltrarmi nelle più romite fore-
ste, e fattomi alla bocca delle spelōche de' più famosi
Anacoreti, esclamar voglio a tutta voce. O Ilarj, o
Pacomj, o Arsenj, affacciatevi fuori delle vostre ca-
verne a contemplare spettacolo, che s'io non erro,
far dovrà facilmēte a voi pure inarcare le ciglia. Ve-
dete un Principe fralle delizie, sopra morbide piume,
forte, fresco, vigoroso, rifiutar non curante dentro
la Regia le stesse offerte, che farebbono impallidi-
re la virtù vostra, che vi racchiusero, per non ce-
dere alla lor forza tra gli spaventi de i vovri romi-
torj; e poi che mi direte di tal virtù, di tal coraggio,
di tal fortezza? A primi assalti, voi lo sapete, che ādo
una fēmina lusinghiera a recar tra i deserti, cadde un
Macario negli Eremi di Soria, cadde un Giacomo ne'
boschi di Palestina, cadde un Giovāni nelle dirupate
caverne di Monferrato: Ma non cadde no, il nostro
Principe, bēchè appena avesse allora di dorata lanug-
gine asperso il mento, nonche, o rugosa, come que-
gli, la fronte, o il crin nevofo. E la fama tutta stā an-
cora stancando le cento sue trombe, per applaudire
la gloria di quel grand'atto, che rese al Mondo sì ce-
lebre Giuseppe il Giusto? Oggi io la fermo, vo, che

miri porgliela in lite Filippo V. vo, che ravvili gli stupori del Santo Spirito correre a circondare d' immortal ferto il suo grand'animo, perchè inflessibile si mantenne nella virtù, ancorchè cinto dagli allettamenti del vizio; (1) *Potuit transgredi, & non est transgressus... Quis est hic, & laudabimus eum, fecit enim mirabilia.*

Fecit enim mirabilia, Sigg. sì, essendo state così mirabilmente eroiche le azioni tutte dell'Augustissimo estinto, che non saprei qual d'esse sciegliere come più adatta alle sue glorie, mirandole tutte sfolgore con egual pompa di luce. Ampie Sale Reali apparecchiate alla regia superbissima tavola, voi diteci quante volte il vedeste scemar qualcosa dal desinare suo proprio, perchè sentendo qualche latrato della sua Fame, cader facesse a costo suo da i prigionieri Cattolici le catene Ottomane. Amene contrade del Prado, liete spettatrici d'impazienze sì amabili, deh narrateci voi, con qual sollecita pietosa prontezza lo divisaste sbalzar in fretta dall'agile carrozza, su cui premendo infiorati sentieri, si recava alla caccia, innocente sua cura, in vedendo portarsi per quelle strade a moribondi il divin Sacramento. Indi concesso il real cocchio al Saerdote, seguirlo a piedi appresso alla portier a con in mano il Rosario, ispirando divozione e pietà, fino al tugurio del vil pezzete. Lasciarvi la propria borsa ricca di vèti, e cinque doppie. Restituirlo finalmente alla Chiesa, con far così avvertito al Popolo ammiratore, che i Grandi della Terra mai non si dimostran maggiori, che quando
mag-

(1) *Ecc. c. 31.*

maggiormente fanno abbassarfi all' Augusta presenza del Rè del Cielo. Sacri silenzi de' suoi Oratorj, ricoveri fortunati de' suoi fervori, voi, che ne ascoltate: i sospiri, e ne vedeste l'affanno, voi spiegateci con quai gemiti inconsolabili indispensabilmente ogni sera gettossi a piedi d'un Confessore a piangere, ad abborire, ad esecrare i suoi peccati.... Dio mio Immortale, di quai peccati quì si ragiona, di quai peccati ! Quàdo egli fosse il Principe della più perduta coscienza, farebbe ancora laudevole il detestar così spesso i falli suoi. Ma un Monarca sì divoto, quanto sà il Mondo, che a vista di tante disgraziate sciagure, che con su gli occhi i funerali di due amati figliuoli, d'una cara consorte, non si risente, non si querela, non mostra altro sembiante, che di adorare l'altre disposizioni del Cielo, un Monarca sì eroico, sì incorrotto, sì intemerato, Filippo V. che potrà piangere sì largamente ogni sera prostrato innanzi d'un Sacerdote. Ah! se romper potesse i vostri inviolabili sacrosanti suggelli, sacri Tribunali di Penitenza, ah! scuoprendo ciò, che a voi sì frequentemente confidava il gran Sovrano, chi sà, se fareste al paragone arrossire la pietà stessa de i Chiostri.

Nel resto soffrire io più non posso, chiuso nel cuore l'impeto del desio, che mi accende l'ossequioso impegno di veder cinte degli universal stupori anche le colpe, di cui forse accusar si potrebbe l'oculatezza più censoria del mio Monarca. Però perdoni o il mio ardire, o il mio zelo, mentre l'interrogo. Principe, che Dio vi eterni, ditemi un puoco. Quali potranno esser mai i sì gran falli, che voi gite a confessare ogni

fera con tanto duolo? Potrà essere, che sia stata la vostra vita un vassallaggio fedele, e perpetuo della virtù? Potrà essere, l'aver provveduti ed i Chiostri, e le Basiliche a misura del bisogno, e del decoro? L'aver nel divieto universale del lusso fatti scorrere a fiumi ne' sacri tempj gli ori, i riccami, gli argenti, con tutti que' lussi di pompe, che sì rigidamente adora la vanità? Potrà essere l'aver ogni dì udite almen due Messe, bagnando tutte di calde soavi lacrime, qual Elia, le vostre vittime; assistendo a piè degli Altari con tal composto rispetto, che io non credo assister gli Angeli con ossequio maggiore al foglio eccelfo di Dio? Dite, che potrà essere? Sarà l'ingistizia de' Tribunali? Ma voi non foste udito a protestarvi sovente: non voglio altra regola ne' giudizi, che la rettitudine. Guardatevi, che non ci vada la mia coscienza. Il vizio non si prometta impunità; ma non disperi il perdono? Sarà negli esemplari gastighi de' malfattori d'ammettere la protezion d'una supplica? Ma quando mai dall'intercessione de' Grandi, o dalle preghiere de' miseri, voi altro accettaste fuor della gloria di rifiutarle? Sarà la frode, la menzogna, la violenza? Ma non furono ancora i nomi di questi orribili mostri del tutto ignoti ne' vostri stati, non osando comparir mai in un clima, in cui rēdeano tanto di coraggio nel Principe per inseguirgli, tanto di timore ne' sudditi per isfuggirgli? Sarà...

Ma per iscandagliare sicuro infino al fondo, mi si permetta appigliarmi una volta al costume, de' Barbari colà in Egitto. Morto il Sovrano, giaceva esposto su d'una pira nella più folta piazza il suo cadave-

ro. Libero era allora a cadaun de' Vassalli intesser lūgo catalogo o delle ingiurie sofferte, o de' vizj notati. A così rigido sindacato arrogar io mi posso la libertà di esporre ancora il gran Defunto. Eccone il funebre Catafalco. Eccone le Auguste spoglie dell'estinto Monarca. Su parlate a vostro bell'agio, o Popoli; (e voi perdonatemi, Anima pur troppo superiore alla stessa vostra natia grandezza, se il zelo del vostro nome quasi mi rende men rispettoso inverso le augustissime ceneri.) Parlate a vostro talento o Popoli. Da che aveste la sorte di mirare le redini dell' Ispano governo in man del vostro gran Monarca Filippo, finchè la morte, spietatissima barbara morte, gliel rapì, gliel tolse, ditemi notaste mai uno sguardo, notaste nel grande Eroe un'accento, che non ispirasse o Virtù, o Maestà, o Clemenza? Quante volte, il vedeste, ditelo, e vi spremi le lacrime dagli occhi la rimembranza, quante volte il vedeste nel sottoscrivere le capitali sentenze de'Rei, molle di pianto accompagnare i nerì caratteri della tremante mano co i dolenti sospiri del mesto cuore; quasi tenero Padre, che si crucia nell'animo, qualora il Figlio si addolora nel corpo? Vi fu disdetto mai ricorrere in persona al vostro Sovrano, esporre le querele, le lacrime al vostro Principe? Su parlate, vi replico, con libertà. O se i vostri singhiozzi, dolenti espressioni dell'amoroso vostro risentimento per la funestissima perdita, altro par, che non pretendono, se non applaudere in mesta foggia alla vita sovragrānde del sempre più grande Augustissimo vostro Monarca, io che reco la viva premura d'ire spiādo, qual fallo mai
egli

egli avesse potuto piangere nella frequente cōfession d'ogni sera, quà chiamo, quà invito il Santo Vescovo Ambrogio o a scolparsi, o a ridirmelo.

Deh gran Dottore, voi, che con franchezza affermastе, esser compagna indivisibile de i Monarchi la colpa. (1) *Peccavit, quod solent Reges.* Deh non indegnate appalesarmi l'orrida colpa, in cui precipitò il Cattolico Re delle Spagne Filippo V. Guardatelo ancorchè abbattuto d'infermità, sempre indifeso nelle udienze, tramutar le pubbliche strade in privati gabinetti, accettando in ogni luogo le suppliche de' suoi vassalli. Sarà questa l'orrida colpa? Guardatelo promuover effettivamente il giurato vantaggio di Santa Fede, come il sommo tra gl'interessi; però faticarsi di molto per la conservazione di Ceuta, per la recupera nell'Africa d'Orano. Sarà questa l'orrida colpa? Guardatelo tutto sincerità, tutto schiettezza, proceder con rettitudine, con fedeltà, quindi dopo il trattato di Vienna del 25. chiamarsi a se il Conte di Kinissegk Ambasciadore della Corte d'Austria, che per altrettant'anni era stata sua nemica, e cōfidandogli sinceramente alle mani i vantaggiosi progetti, che proposti gli avea la gelosia; delle potenze maritime, e quella massime dell'Inghilterra: Inviategli disse al vostro Padrone, e soggiungetegli, che così tratta con lui Filippo V. Sarà questa l'orrida colpa? Guardatelo, e già sapremo una volta il sacrilego suo enorme misfatto. Guardatelo venir con prescia dal Rio. Introdursi nella real Piazza del Palaggio. Porger-

(1) In Apol. 1. de David cap. 4.

gergli un foglio da un mendico incappucciato, e sedente là sulla porta di Vega. Filippo? Stende subito fuor della celere carrozza la mano. Ma è più presto al corso il cocchio, che non è il pezzente a presentar la sua carta. Restan deluse le sue speranze. Ecco l'orrida colpa, che accora tanto, ed affligge il reo Sovrano. Sigg. no, non è deffa. Non vi accorgete? Appena, arrivato in Palazzo, in metter piè sul terreno, con amorevol paterna sollecitudine ordina, che se gli rechi la supplica. La Guardia non torna tosto. E Filippo su'l primo gradin della scala l'aspetta in piedi. La Corte mal soffre l'indugio. Filippo attende. Dimora pur troppo il messo, costretto a gir tracciando il bisognoso mendico itone altrove. Che indi? Immobile, ritto in piè si trattiene il Monarca. Allora su monta a riposar dalla caccia le stanche membra, quando ricevuta la carta, la legge, la considera, la soscrive. E poi è riputata la Regia quasi un vivo ritratto del Lago Asfaltide, dove il Giordano medesimo appena v'entra, che vi smarrisce ad un tratto il suo candore? Ah! in veduta di sì eroiche virtù vadano, vadan pure d'intorno all'urna augusta le buggiarde deffinizioni de i Lucani, e ricoperte di vergognosi rossori innanzi a lei si ridicano, cambjn favella, confessino, che la sbagliarono a partito, allor che dissero: *Exeat aula qui vult esse pius*. Se pur iscusare non si vorranno, attestando, che l'Isparna Regia non fu più Regia; fu da Filippo ritornata in un Chiostro. Ah! mio Dio, ah! come donaste a questo gran Re un sì grand'animo ricco del più arduo della virtù, *clarus virtute*; così, dato gli aveste più lunga vita, riserbandolo a tempi meno in-

fe-

felici! Arebbe il Mondo ammirati in lui esempj illustri, di non curare la grandezza di maggiori felicità, se già ne ammirò illustrissimi nel dispreggiare le massime. *Humilis corde.*

Voi sapete pur troppo bene Anime nobili, de' miei Uditori, non essere dispreggevole azzardo il cimentarsi un gran cuore colla sua gloria. Anzi egli è questo un cimento sì burrascoso, che à fatta turbar la fronte della Fortezza, e chi chiuse magnanimo le orecchie a i diletichi delle lusinghe, si arrese poi coudardo a i solletichi della gloria, divenuto tutt'empio per non divenire men glorioso. *Gloria blanda est, & sapè quos vitia nulla delectant, quos nulla potuit movere luxuria, facit ambitio criminosos.* Scrisse vicino alle universali enormi cadute di tanti Eroi S. Ambrogio; ma scrivere non l'arebbe potuto nell'ampio cuor di Filippo. Cuore augusto, cuor animoso, cuor di Filippo, starei per dire ancora immenso, in guisa, che potreste metter invidia al cuor medesimo di Salomone, che da Dio il riconobbe non men vasto d'un Mare. (1) *Dedit quoque Deus Salomoni... latitudinem cordis, quasi arenam, quæ est in littore Maris:* deh quai maraviglie in voi ravviso, che farebbono stancare ancor le ciglia dello stupore! Ravviso ampiezza sì sterminata di genio, che mal contenta di racchiudersi dentro d'un Mondo, quanti sono gli ereditarij vostri Regni vassalli, va a tracciar fuor del Mondo altra terra per riporvi sul capo Augusto altre Corone. Ravviso ambizion così bella di sterminatamente stendere gli ster-

(1) 3. Reg. 4.

sterminati confini vostri, che vi trasse più volte ad avventurare una vita, più pregevol d'un Mondo, tra i gloriosi pericoli or de' Bronzi guerrieri, or degli acciari implacabili, costretto ad acchetare i latrati importuni della fame col gettarle d'innanzi un cibo scarso sopra d'un militare tamburo. Ravviso, che mentre colà nella Regia alle ingrate novelle trema il cuore nel petto a i Sovrani figliuoli, impallidisce in volto la gran Conforte, Frutto se non d'ogni stagione, onore senza fallo del suo sesso, e vanto immortale del nostro secolo; voi recate un' aspetto sì imperturbabile, sì generoso, che par abbia il pericolo svestita tutta l'apparēza dell'arduo, perdēdo nō che la forza, anche il nome di malagevolē. Ravviso seguire i vostri trionfi, tralle acclamazioni giulive de i Popoli, Luzzara, Guastalla, Avversa, Portalegra, Mōteovich, Napoli, Sicilia, dicciamolo ancora, Barcellona, Madrid, Aragona, Valēza, ma non vi ravviso d'intorno la vostra gloria, che tralle palme è la prima ad inghirlādare le vittoriose tēpia del trionfante, *Gloria, & honore coronasti eum*. La ravviso piuttosto già molto prima da voi trasmessa in anatema di riconoscenza, presso agli altari or della principale divina Protettrice de' vostri Regni, la Vergine Immacolata, or della Ss. Madre d'Atochia, or di S. Marco, or di S. Bartolōmeo, innanzi a quali gettato con tutta la maestà del vero spirito, nè pur la degnareste d'un guardo; se nō fosse per dire al donator della gloria: Ecco, o mio Dio, negli oggetti delle mie non curanze, la vittima de' miei sacrificj. Or potrebbe darli di questo, o Sigg. più ammirabile maestoso spettacolo? Un Principe

guerriero di genio, immenso di cuore, sterminato di voglie, sudare, affaticarli, stētar, cōbattere tra freddi, tra geli, tra nebbie, tra nevi, tra scomodi, e cōperata poia così caro costo la gloria del triōso, nō arrogarsene punto, tutta dal Ciel riconoscerla, tutta al Ciel ridonarla! Ergasi un'arco trionfale alle vittorie del grā Filippo. Nelle pensili fastose medaglie si ammiri mietter palme a gran fasci l'augusto Principe, ma nell'atto, ch'egli a Dio ne ridona la gloria, vi scolpisca per iscrizione la meraviglia: (1) *Sic placuit Deo*. Conciofiacchè qual si può ideare non curanza di cuore maggior di questa?

Qual si può ideare? Quella, che voi, stanze più ritirate del suo Palagio, depositarie fedeli de'suoi affetti segreti, vedeste prima meditarli per lo spazio di quattr'anni dall'alta sua mente in profondo silenzio, indi eseguirli con intrepidezza così invitta d'animo dispreggiante ogni richiamo o di sangue, o di fasto, o di laude, che a se tutti rapendo i nostri affetti, altro non ci lascia, che il sol bastevole per ammarlo, e tacerne. Scambj frattanto per puoco l'ereditario foglio con questo pergamò l'istello Augusto, ed egli, che nudrì, che medito, che esegui ciò, che ne pur sà spiegarli da'labri miei, egli a noi lo ripeta, se non avāto suo proprio, che lo dispregia, ad esēpio comune, che lo ricerca. Ridicaci quel sì bel giorno, forse il più memorabile tra suoi gran fasti, in cui tutto adunato il gran Consiglio, Filippo, il Monarca delle Spagne, fattosi innanzi col suo caro Luigi, questo, soggiugne

(2) *Medagli Stampate in Pal. nell'aff. al Trono delle due Sicilie.*

gne, questo è l'ultimo dì, che cinta mi ravviva la fronte di real ferto. Agli occhi miei più nō an lustro, che allettar mi sappia, gli splendori del soglio. A queste larve d'infinti beni io mi diedi già in prestito, e non in dono. Vissi assai alle cure, a miei vassalli, a miei regni, tempo è, che viva un puoco a me stesso, che viva a Dio. Ah! mi spaventano la fantasia, mi atterriscono, mi conondono i terribili divini giudizj, innanzi a cui mi presenta, quella, che mi sovrasta, terribilissima morte. Lasciatemi, che vada a cōsultare un puoco col Cielo gli affari miei, dappoicchè tanto faticato mi sono per decider gli altrui. Figlio, avrete in avanti Iddio per Padre, e sopra l'Ispero Soglio, che incominciate oggi a calcare, sovvengevvi, che siate sempre suddito a Dio, alla ragione, al dovere. Prendete: E' vostro questo Diadema. E' mio il pensiero di piangere i falli miei. Addio Figlio. Addio Mondo. Addio Reggia. Addio Regni. Ministri addio. Ubbidite a Luigi. E' vostro Re, vostro Padre, vostro Sovrano. Cieli! Adesso quanto meglio di lui, che del Santo Re Ezechia dir si potrebbe. *Spiritu magno vidit ultima!* Che bella dimostrazione di dispreggio avean que' detti! E' partenza la sua, o è Trionfo! Sì, seguitelo, tenere lacrime de i Domestici, e de i Vassalli. Sì, non emulate, voi Famigliari, la sconoscenza de i Cortegiani di Adonia, che al vederlo fuori del Trono, (1) *ivit unusquisque in viam suam*, sì fate a gara, perchè vi li conceda la forte su di tre soli, oltre del Confessore caduta, di seguitar il gran Principe; poicchè io : qui mi

rimango ad ascoltare i lieti applausi di Ragione, che sì discorre. Non abbandonò con dispettoso rifiuto la bellissima Ester la sua Reggia di Persia, non si tolse dal capo il reale Diadema, non lo calpestò generosa; mal soltanto meditò nel suo se il ritiro, la rinunzia, il rifiuto, quando rivolta al suo Dio, (1) *tu scis* diceva, *tu scis, quod abominer signum gloriæ meæ, quod est super caput meum in die ostentationis meæ*; e pure le corrono estatiche d'intorno le maraviglie de' Santi Padri, e de' Sacri Espositori presso l'ammiratissimo. A Lapidè. *O magna in his verbis Estheris animæ sanctitas*! Adunque passino della Persia alle Spagne in più assai folto stuolo, ed al vedere Filippo, che nell'atto di partir dalla Reggia aggiugne all'alienazione del cuore con più eroico grado l'allontanamento del corpo, esclamino a laude del magnanimo dispreggiante: *O magna, non già solo in his verbis, ma in his factis. Philippi Anima Sanctitas*! Non nacque gran Regina Giuditta, pure perchè ne' vedovi giorni suoi chiuder volle il più bel volto, che allor visse in Israele in un segreto gabinetto: (2) *Eecit sibi secretum cubiculum, in quo cum puellis suis clausa morabatur*; le maraviglie del Popolo d'altro non ragionano, che di Giuditta.. (3) *Erat hæc in omnibus famosissima*. Adunque i popolari stupori faccian dinuovo passaggio da Betulia in Madrid, ed in mirando il gran Filippo, cambiar il Soglio con un ritiro solingo, d'altro non parlino, che di Filippo, *Sic in omnibus, sit in omnibus famosissimus*.

Sit in omnibus famosissimus, e quando dimora in
Santo

(1) Cap. 4.

(2) Judith. C. 8.

(3) Ibid.

Santo Idelfonso, ove chiama a nascondersi i suoi fervori, i suoi pianti, i suoi digiuni, e tutto quel più d'eroico, che sa consigliarsi ad una grand'Anima da una pari grande pietà, e quando morto il Magnanimo Luigi Primo torna alle sgradevoli cure dell'Isipano Reame. Sigg. rinnovatemi l'attenzione, che soggiugner vo cosa, che vi sorprenda. Rifvegliatifi mille torbidi a quella morte immatura, il Presidēte di Castiglia sollecita il bramato ritorno di Filippo alla Corte, sotto il pretesto della necessità di udirne gli oracoli da comunicarsi cō opportunità di tempo alla Reggenza. S'induce. Vi torna. Ma dell'innocente, saggia sorpresa tosto avvedendosi, che fa l'Animoso, che imprende? Ammette alla real presenza il Presidente. Gli saprà grado? Anzi obliata la sì dolce legge di sua favella: *Lex Clementia in lingua ejus*, lo rimprovera, lo riprende, lo riconviene: Tu m'ingannasti. Signore, purchè il voglia il mio Re, pagherà la mia testa la reità dell'inganno, e farà merito d'una frode il rimirar sicura, col riassumer l'Impero, la Monarchia. Riassumer l'Impero! E come? E dove? E quando? Non così torna precipitoso al mare, d'onde partissi, un real fiume, senza che lo possano arrestar un momento le siepi, le argini, i ripari; come Filippo ne medita tutto dì il ritorno al suo caro, al suo amato, al suo solitario Sant'Idelfonso, senza che lo ritardino o le preghiere de i Dimestici, o le lacrime de i Popoli, che già in altra congiuntura far poteano la più piacevole violenza al suo dolcissimo cuore. E la Teologia, che gli schiera sugli occhi le più falde dottrine? Non lo convince. E la ragion di stato, che alto grida al vā-

tag-

taggio de' Regni? Non l'ascolta. E gli applausi, gli onori, gli ossequj, che tutta mettono in gala di pomposa veduta la lor grandezza? Non lo dileticano. Ci vuole un Benedetto Tredecì di questo nome, che dal Vaticano lo confermi, l'approvi, lo persuada. Sigg. fatico altri mai tanto per allumere il Trono, quanto Filippo per allontanarsi dal foglio? Recò altri mai tanto merito a regger popoli prima di ascendervi, quanto ne riportò il nostro Principe dopo d'esservi alceso? Però tra i festosi comuni giubili, che gli rimbomban d'intorno, ove degli altri Grandi si dice: *Dignus Imperio, si non imperasset*: Di Filippo si ripeta: *Dignus imperio, quia imperavit*.

Ed oh! che dolce impero fu quello, ch'ei tenne sempre co'suoi carissimi popoli! Impero quanto per loro più amabile, tanto per l'Augusto Sovrano più eroico. Quì non mi state tutti attorno alla rinfusa, Popoli al Cattolico gran Defunto soggetti, aspettando d'esser chiamati a porre in chiaro il tanto vero, che espongo. Se qualcosa dir mai volessi di voi, esser dovrebbe l'orazion sulle mosse, non sulle mete. Bastano Valenza, Levida, Tarragona, Birvega, argomēto il più espressivo del magnanimo cuore del lor Monarca. Bastano quelle voci di speranza, che nelle loro più funeste sciaure, dal rispetto, e dal timore accompagnate, mādaron a piedi del Sogliolspano perdere al lor gran Principe, come in disuguale sventura i dolenti Egiziani al lor gran Giuseppe. (1) *Salus nostra in manu tua est*. Ma che però? Miserel'voi non sapete.

pete? Chiese ancora Israele a Roboamo delle soffer-
te disgrazie e ristoro, e respiro: *Pater tuus durissimum*
jugum imposuit nobis: Tu itaque nunc imminue paululum
de Imperio Patris tui durissimo. (1) Ma della supplica
il rescritto quanto fu ingrato, disgustoso, severo? A-
vrete aggiunte alle passate pene, pene maggiori. (1)
Pater meus posuit super vos jugum grave, ego autem addam
super jugum vestrum. Questo per lo più suggerisce la
venerata ragion del comando. Non far comparire
il Monarca in mezzo a i ravveduti con a fianchi la
sola misericordia; accoppiarvi la compagnia della
giustizia. L'istesso Davide ancorchè Padre, ancorchè
fatto a genio del divin cuore, vuole reso alla Corte
Assalone pentito, ma lungi affatto da' suoi guardi pa-
terni. *Faciem meam non videat.* Però all'incomparabile
Santo Agostino dettò l'esperienza. (3) *Apud Homines*
numquam plena est Indulgentia.

Apud Homines, ma non già appresso dell'invitto
Monarca Defunto. Egli emulando la pietà non degli
uomini, ma di Dio, tanto, lasciatemi dir così, tanto
amo i suoi più fidi, che i ravveduti. *Sic penitentes re-*
cipit, sicut justos. Oh! perdonanza, bella perdonanza
ignota affatto a cuori umani! O Principe degno di
miglior Panegirico, di più facondo Panegirista! Bir-
vega, Valenza, Tarragona, Ievida, se le presenti vo-
stre lacrime, troppo dovute alla vostra luttuosissima
perdita vi dā luogo a favellare, voi pagate all'estin-
to piuttosto vostro Padre, che Principe, voi paga-
te

(1) 3. Reg. 12. (2) *Ibid.* (3) *De dilig. Dec. 11.*

te il tributo di schiettamente rispondere a miei quesiti: Ditemi, chi obliato ogni trascorso, chi sostenne la vacillante vostra grandezza? Filippo V. Chi perdonò alle vite de' vostri Figli? Filippo V. chi dopo degli eccessi vi ricolmò di favori, di benefizj, di grazie? Filippo V. Filippo V. pratico troppo, che il Reale Diadema difeso è meglio dall'amor de i vassalli, che dal timor de i Sovrani; (1) *Plus diligi, quàm timeri Cæsarē decet*; s'interessò pietoso ne' vostri vātaggi. Filippo V. aggiunse nuova luce a vostri splendori: Filippo V. aprì i reggj erarj a vostri soccorsi. Filippo V. Oimè! Oimè! e potrò ripeterlo senza chiamar tutto il cuore a sciogliersi in dirottissimo pianto! Senza obligar tutto il pianto a rimostrare l'affanno dell'adoloratissimo cuore! Questo Filippo V. verso voi sì liberale, da voi sì venerato, per voi sì tenero, questo Filippo V. è finalmente mancato in grembo d'una morte affrettata. Crudelissima morte! Funestissimo colpo! Adorabile fretta della Provvidenza divina! Che al vedere la maestà del Reame fatta emula della virtù de i Chiosfri, innamorata del Cattolico, dell'Animoso, dell'Augustissimo Emulatore, il quale non emulò la Pietà coll'abbracciare il più Arduo. *Clarus virtute* col dispreggiar il più Grande: *Humilis corde*. Coll'operar il più Eroico: *Strenuus opere*, si dà prescia di richiamarselo al Cielo. Il suo rapirselo con celerità, non fu disdegno contro del Re, fu impaziēza verso del merito. (2) *Placita, placita erat Deo anima illius*: Eccone l'innamoramento celeste: *propter hoc, prospera-*
vi

(1) *Plin.* (2) *Sap. 4.*

vit educere illum. Eccone la cara impazienza di chiamarſelo al Cielo.

Ma ſe un creder divoto ce l'addita nel Cielo, intermettete un puoco, ~~auguſte~~ lagrime del mio venerato Monarca, Carlo Borbone. Egli è pur ſaggio il ricordo, che al dolēte Nipote laſciò morēdo Ottone l'Imperadore: *Patruum te habuiſſe Caſarem, nec omninò obliuiſcaris, nec nimiū memineris.* E la ſdimenticanza, e la memoria di sì gran perdita, quando foſſero ambe in ecceſſo, ambe farebbono di pregiudizio, una all'amor verſo i vaſſalli, che bramano eterna la sì eroica vita di sì gran Principe, l'altra al dovere verſo del Genitore, che ſpera eterna la sì tenera gratitudine di sì gran Figlio. *Patrem*, adunque a voi ripeterà la mia venerazione, *Patrem te habuiſſe Caſarem, nec omninò obliuiſcaris, nec nimiū memineris.* Chiede l'oſſequio de' vaſſalli ſuoi Regni con voi diviſa la rimembranza, per eſſere tributario anch'egli perpetuo del ſuo dolore. Chiede la gloria di piangere le voſtre, le ſue perdite la ſua, la voſtra vaſſalla oſſequioſa Meſſina; e già nel riſpetto del mio Paſtore, che oſſequioſiſſimo ſi rimoſtra in queſta funebre ſuperba pompa, tutta ſfogo magnanimo del ſuo cordoglio, ne manda il ſuo dovere colà alla Tomba del Genitor ſempre auguſto, perchè ſempre le vegli intorno, grato, ri-coſcēte, riſpettoſiſſimo, e allor ſoltanto ceſſi d' aſſiſterle, quando d'aſſiſterle ſi ſtancherà la ſua Gloria, che impugnando un immenſo ammaſſo

di meriti vive immortale sopra il sepolcro del Cattolico, dell'Animoso, dell'Augustissimo Filippo V. Diceva.

Quì terminò colla funebre ammirabile Orazione dal sì celebre mēzionato Oratore recitata, quāto era da scriversi intorno alle sollemnissime Esequie, che per ordine di Monsignor de Moncada Arcivescovo di Messina, si celebrarono alla sempre Gloriosa memoria di Filippo V. Rè delle Spagne. Ed a misura, che pativa il tempo delle risposte all'Editto sopra trascritto, e a tutta la Diocesi trasmesso, capitavano Lettere a Monsignore, nelle quali i Vicarj, le Collegiate, gli Arcipreti, ed altri Cappellani Curati davano minuto conto al Prelato, d'avere con tutto fervor di spirito mandati all'esecuzione i premurosi suoi Ordini, con sontuosi Funerali, ed infinito numero di suffragj tributati a quella Grand' Anima; e specialmente dalle tante Città, e Terre, oltre ad una gran moltitudine di Casali, e Villaggi, ne quai si distende questa vasta Diocesi. Così la Città di Melazzo, Piazza non dispregievole d'Armi; quell'antichissima, ed assai riguardevole di Randazzo; La di Troina, già Vescovado, eretto dal Gran Ruggeri espulsore de' Saracini, e poi dal medesimo nella Persona del suo Germano Roberto all'Arcivescovado di questa, aggregato. La popolata Città di Nicosia. Quella di Taormina; già Sede Vescovile ne' primi secoli della Chiesa. Quella di Castro Reale, la di Rometta onorata

in

in altri tempi col titolo di Figliuola diletteſſima di Meſſina: e molte, e molte altre, allè quali proteſtandomi di non recare invidia, paſſo ſotto ſilenzio per brevità: avēdo tutte appaleſato il proprio zelo agli ordini del Paſtore in congiuntura sì doveroſa.

Ma infaziabile era ancora lo zelo, che in lui ardeva di paleſare al mondo i ſenſi di ſua interna riconoſcenza alla benefica memoria di quel Glorioſo Rè; che però dopo avere cercato al poſſibile colle eſequie i ſuffraggj, penſò ſollecitarne il tributo de' bell' Ingegni, colle laudi de' Virtuoſi; e ſapendo, che queſta Reale Academia Peloritana de' Pericolanti facea preparativi per la celebrazione d'una Tornata ſtraordinaria ſunebre per la morte di quel Monarca, mando pregiere a queſt' Illmo Senato, nel cui Palazzo ſi raduna, ed al Principe, e Promotori della medefima, perchè ne acceleraffero l'eſecuzione; e queſto nuovo ſtimolo a i tanti, che la naturale divozione de' Signori Academici ne nudriva, aggiugnendoſi, ſi aſſegnò alla ſollenne tornata il giorno 12. di Settembre, precedendo alcuni giorni innanzi il Biglietto in ſtampa, tanto all' Arringante, che fortì in Perſona del Signor D. Niccola Maria Atanaſio Ciampoli, attual Senadore di queſta Patria, Cavaliere, che aggiunge luſtro colla politezza dell' Arti belle, e colla familiarità delle muſe, al luſtro di ſua diſtinta famiglia, uno tra primi fautori di queſta Academia, il quale di-

si impegnò la sua scelta, con una Orazione dolcissima piena delle lodi più robuste, e massiccie del difonto Monarca. Toccò il comporre il Drammatico componimento per Musica al Signor D. Gerónimo Porco, Cavaliere anch' egli distinto, di questa Città, ed attual Sindaco del Senato, Poeta di gravi pensieri, e di robusta Poesia. Gli altri Accademici si assunsero di far ciascheduno le parti sue, con funebri componimenti, per quanto la brevità del tempo permise: Quali tutti qui appresso, per ordine di Monsignore Arcivescovo, si daranno stampati.

Prima però di presentarli a chi legge, ho stimato pregio dell'Opera di premettere in questo luogo, una breve storia di questa Adunanza, o sia Accademia, che tanto lustro ha revato, nello spazio di pochi lustri, da che fù eretta, non solo alla Città di Messina, ma a tutta la nostra Sicilia, con approvazione della Republica Letterata, che non picciolo detrimento ha riputato, in veggendola taciturna, e priva di tanti insigni Soggetti, estinti nel fatale contagio del 1743. Il Signor D. Pietro Guerriera Uomo di buona letteratura, ed amantissimo della Patria, fù uno de' primi, a quale cadesse in mente di dare, dopo lungo tempo, un libero esercizio alle muse, ed a tutte le buone Arti, e scienze in questa Città, stata sempre, (sia detto ciò senza invidia,) Emporio nulla più famoso per i commercj, che celebre per gl'Ingegneri. Ma pretendeva con nobile ardire il Guerriera, di

veder

veder le scienze nate, ed adulte nella fondazione d' un' Academia, in cui la scelta de' Soggetti tale si fosse, da principiare con perfezione di finimento. E per meglio riuscir nel disegno, pensò appoggiarla ad alcuna delle più distinte Adunanze d'Italia, colla quale communicate le dotte fatiche, meglio assicurasse il felice riuscimento della virtù.

La morte, giunta inaspettata a quell' Uomo amantissimo delle Lettere, la bella gloria gli tolse, di restar per suo mezzo effettuata sì degna impresa. Ma successe a portarla innanzi il non mai abbastanza lodato, Dottor D. Paolo Aglioti: Nome, che tutte sveglia le tenerezze, a chi scrive nel proferirlo, e i sensi desta della più tenera gratitudine a questa, verso di lui tenutissima, Patria; e per cui mai si seccheranno le lagrime delle mense di Zanca nell' averlo perduto, poichè in esso, il più fedele sostegno, e il più chiaro lume di scorta perdettero i Letterati. Vivi almeno perpetuo su queste Carte, o dolce nome del mio dolcissimo Amico, e mentre d' *Ardito* (a) il nome rimbomberà questo lido, ascolti in eco i sincerissimi applausi dell' a Te fedelissimo *Neghittoso*. (b)

Questo rinomatissimo Letterato, comunicati i pareri co' suoi virtuosi Amici, Marchese di Campo ritondo, Francesco Natoli, Ignazio Cesareo, Gregorio Milia, Arcidiacono, ed il P. Antonino Barbera de' Crociferi; scrisse al celebre Ludovico Anton Muratori, notissimo Letterato di

nostra Italia , perchè la nuova Accademia , per di lui mezzo, a quella de' Dissonanti di Modena aggregata restasse; il quale, come di genio accettasse l'incarico di favorire quest'adunanza, non potrà meglio, mostrarsi, che dalle lettere , su tale argomento scritte al nostro Aglioti . La prima delle quali, data a 25. Aprile 1727. Signore, &c. Sicchè V. S. è accinta, &c.

Intanto so plauso al nobil genio di Lei , e del Signor Marchese di Campo ritondo, tutto intento a rimettere in codesta Città il gusto della buona letteratura. Gl'Ingegni Siciliani, ogn'uno lo sa , dalla natura fortiscono un gran fuoco; e più degli altri sonabili a far cose mirabili. Ma codesta riguardevolissima Città, (Messina) nelle disgrazie del secolo prossimo passato ha patito di troppo, anche per conto degli Studj. Il rimettere in essa il buon gusto, e l'emulazione, non sarà, che un' Impresa nobilissima; ed io l'auguro a V. S. di tutto cuore; Mi spieghi ella meglio ciò, che si desidera dalla nostra Accademia de' Dissonanti , che questa si farà un pregio di servire a Messina in tutta . Le Aggregazioni non sono state finora usate, che dall'Arcadia di Roma. Nulladimeno si sarà qui pronto ad eseguire qualunque cosa ne verrà comandata da Lei, o per aggregare i particolari, o per unire i Corpi . Mi scriva pur Ella il suo volere, &c. Modena, &c. Devotiss. Obligatiss. Servidore Lodovico Antonio Muratori.

Ed avendogli dichiarati meglio l'Aglioti, in una sua Pistola , i desiderj della nostra Adunanza; dopo varie Lettere, vertenti su questo affare, noti-

notificogli finalmente l' effettuazione in data 6. Febrajo 1728. *Illmo Signor mio Padron Colendissimo: Con altra mia scritta l' ordinario prossimo passato accennai a V. S. Illma, che si sarebbe fatta in breve l' Aggregazione di codeſta Accademia alla noſtra, ora aggiungo, che ciò in fatti ſi effettuò il dì 2. del corrente, feſta della Purificazione nell' Adunaza tenuta a queſt' effetto. Si metterà in netto il Decreto, per inviarlo a ſuo tempo, &c.*

Fù queſto poſcia ſpedito, e con lettere cortefiſſime a queſto Senato, ed alla noſtra Accademia, [che per brevità quì tralascio, reſtando ancora negli atti della medefima gli originali,] venne quì dirizzato, e dagl' Accademici con ſegni di particolar gradimento, ricevuto. Qual Decreto, non poſſo a meno di quì non traſcriverlo, a decoro di noſtra Patria.

Princeps Academiæ diſſonantium Mutinæ: Ea eſt Meſſanenſis Urbis antiqua Nobilitas, ea rerum geſtarum gloria, ac in edendis eximiis Ingeniis felicitas, ut lubentiſſimè occasionem arripiamus, qua prodere poſſimus, quanta in exiſtimatione ſit apud nos illius dignitas, & gloria. Quare cum Illuſtris Peloritana Academia ibi coſtituta nobiſcum inire ſocietatem, ac ſædus excupierit: Spe nimirum ducta, fore ut collatis conſiliis literæ enixius utrobique excolantur, & alteri Academiæ, alterius exemplo novi addantur ſtimuli, ad procurandum ſtudio ardentiori bonarum Artium incrementum. Propterea collectis ſociorum noſtrorum letis, & concordibus votis, eandem Peloritanam Academiam;
boc

hoc est universos, ac singulos ipsius socios, Academiæ nostræ Dissonantium unimus, & aggregamur: conjunctamque & sociatam, stabili hoc nostro Decreto sancimus, ita ut tam illius sociis nostro, quàm nostris illius nomine, ac titulo uti in posterum liceat. Leges quoque nostras iis communes volumus, utrique tamen parti libertate servata adhibendi etiam proprias, & immutandi, ac addendi quidquid pro tempore satius, ac utilius videbitur. Datum Mutinæ in Aula Academica. Anno Æræ vulgaris Christi MDCCXXVIII. Quarto nonas mensis Martii.

Alphonsus Maria Cemes Mörenus. Princeps.

Galeatinus Comes Fontana.)

Hippolytus Tanelli.)

D. Ferdinandus Gasperoni S.T.D.) Censores.

Carolus Cassio.)

Petrus Franciscus Doct. Manetti. Secret.

Così stabilita la nostra Accademia, il Segretario d'allora D. Carlo Vitale, Uomo di fina letteratura, stampò, e difese in publica Adunanza il Titolo, e l' Impresa, che assunti avea per distinguersi da qualunque altra, e fù di *Peloritana de' Pericolanti*. Peloritana dal Promontorio Peloro, ove siede Regina questa Città, e de' Pericolanti, per corrispondere il nome, a ciò, che pretendeva insinuare l'Impresa: avendo per Corpo una Barca, posta nel mare fra Scilla, e Cariddi Mostri, che han reso celebre questo Porto colle penne di quasi tutti i Poeti Greci, e Latini; col motto: *Inter*

utram.

utramque Viam. Che resta tutta spiegata nel seguente raziocinio.

1. Come nel mare tra Scilla, e Cariddi pericola, sempre il Nocchiero.
2. Che nondimeno farà giudicato av veduto, e sagace,
3. Se tenendo dirittamente il corso della sua nave tra l'una, e l'altra,
4. Collo scanzare i scogli della prima, i vortici della seconda,
5. La conduce felicemente al Porto propostosi:
1. Così nel sapere, tra le varie difficoltà, e controverse pericola lo studioso;
2. Che ciò non ostante, farà ben degno di loda, e di gloria;
3. Se indirizzando la sua mente, e la retta ragione tra il loro mezzo,
4. Coll'evitare ugualmente ogni sorta d'impedimenti, e di contese,
5. Fa, che penetra senza inciampo nella verità ricercata.

Così stabilitisi i nostri Accademici, Pericolanti, e Dissonanti, scelsero per soggetto delle dotte loro Adunanze le materie, e le scienze più gravi, senza i garrimenti scolastici, ma col raziocinio di dotte dissertazioni, due volte al Mese, nell'Aula prima di questo Sagro Real Palazzo, e poscia nella Senatoria perpetuati. E tal duro, e si mantenne sino al Maggio del 1743. con quell'applauso de' virtuosi, che ognuno sa, ed anno osservato gl'esteri nelle fatiche date alle stampe, specialmente intorno alle mazze qui ri-

trovate, e la menzion contenenti della Tradizion di Messina, intorno alla Lettera, scrittale dalla Vergine, mentr'era ancora quì in terra. Nell'anno sudetto assalita dal noto terribilissimo contagio, minacciò nostra Barca di restar totalmēte absorta in quel naufragio commune, ove e l'Aglioti, tanto da noi lodato, e tanti altri valēti Uomini della stessa perirono.

Lode però eterna a virtuosi, che sopravvissero pochi di numero, ma grandi d'abilità; e specialmente di D. Domenico Agliata, e di Giovanni Principe di Villafranca, e Principe altresì, e liberal Mecenate della nostra Adunanza, detto in essa il *Disusato*; con cui tenuto consiglio nell'Agosto di questo anno 1746 dal *Dubbioso* D. Niccola Maria Ciampoli, di cui fecimo sopra menzione, dall'*Anelante* Abate D. Giovanni Giorlando Parroco, e Benefiziale di S. Lorēzo, nominato pure più innanzi; dal *Neghittoso* P. M. Giuseppe Maria Ermanno, e dall'*Intraprendente* Mario Cajetano Aglioti, ben degno figlio del fu D. Paolo, insieme coll'uno de' Promotori che sopravvisse alla peste, e fu il *Veloce* Dott. D. Giovanni Labrato, si decretò riaprir le Adunanze Accademiche; accettata avendo la carica di secondo Promotore, il Canonico D. Placido Piccolo detto fra noi il *Fortunato*, e quella perpetua di Segretario il *Minacciato* Sig. Principe di Sperlinga D. Giovanni Natoli, e Ruffo. E di fatto a dì 17. Agosto si celebrò straordinaria la prima tornata della Riapertura, con dotta arringa del *Tardo* D. Diego Piccolo, e componimento drammatico del più volte nominato, *Dubbioso* D. Niccola Ciāpoli, ed altre dolcissime composizioni: coll'intervento di Monsignor de Mon-

Moncada Arcivescovo, di questo Sig. Generale Governadore dell'Ill. Senato, e della più scelta Nobiltà a tal'effetto invitata. Incredibile fu il piacere de' Cittadini nel veder ritornata in Porto quella *pericolante Barca*, che per lo spazio breve per altro di tre lustri di tante straricche merci onusta è venuta, e di tante margarite pescate con diligenza nel vasto Oceano delle Scienze, e la quale ricchezze ancor maggiori promette, ripigliando ora l'antico viaggio.

Se non che attribuì a sua non poca disgrazia, che appena celebrato il felice restauramento, urto nel crudelissimo scoglio della morte del sèpre Glorioso, invitato Filippo V. Re delle Spagne; accidente, che per piangerlo con decoro non solamente ad imitazione, ma ancora ad istanza del zelatissimo suo Prelato Monfig. de Moncada, insinuò subito altra straordinaria tornata, come dicea da principio, celebrata poi alli 12. Settembre, con patetica scelta musica dell'*Intraprendente* Mario Aglioti lodato sopra. Nella quale coll'intervento de' nominati soggetti, e di tutta l'Uffizialità risuonò la Grand'Aula Senatoria delle lodi di Filippo: non essendo Accademico, e tra i sopravvissuti, e tra i di nuovo aggregati, che procurato non abbia di legarsi in voto con le Muse, perchè riuscito in qualche modo gli fusse, d'appalesare con proprietà, nella Grandezza del Defonto Sovrano i gravi danni, che ne risente la Terra.

E non mai sazia la rispettosa osservanza di Monsignore verso il Monarca trapassato, e del Gloriosissimo di lui Infante D. CARLO BORBONE nostro Sovrano, che Dio felicitì sempre a misura di nostre brame,

superar volte le modeste ripugnāze degli Accademici col dare a suo conto al Pubblico questi più tosto aborti, che parti del loro ingegno in sì lagrimevole cōgiuntura: operādo collo Scrittore di queste carte, che raccolti al meglio, che si è potuto i recitati Cōponimēti, servissero di gloriosa Corona alla breve, e male acconcia storia, che nello spazio di pochissimi giorni, ho quì scritta delle solenni Esequie, per di lui ordine celebrate a quell' Anima sempre.

Augusta: della quale per quāto o pensare, o dire si potrebbe di Grāde, e di Sublime, mai non pertāto si giugnerebbe delle sue Glorie a toccare.

IL FINE



STRAORDINARIA TORNATA

DELLA REALE ACCADEMIA

De' Pericolanti Peloritani

Dedicata

Alla memoria dell' Augusto

FILIPPO V.

RE DELLE SPAGNE.

In sequela delle Essequie a quella Maestà
celebrate

DA MONSIGNOR

FRA TOMMASO

DE MONCADA

ARCIVESCOVO DI MESSINA, &c.

Prefedendo Principe

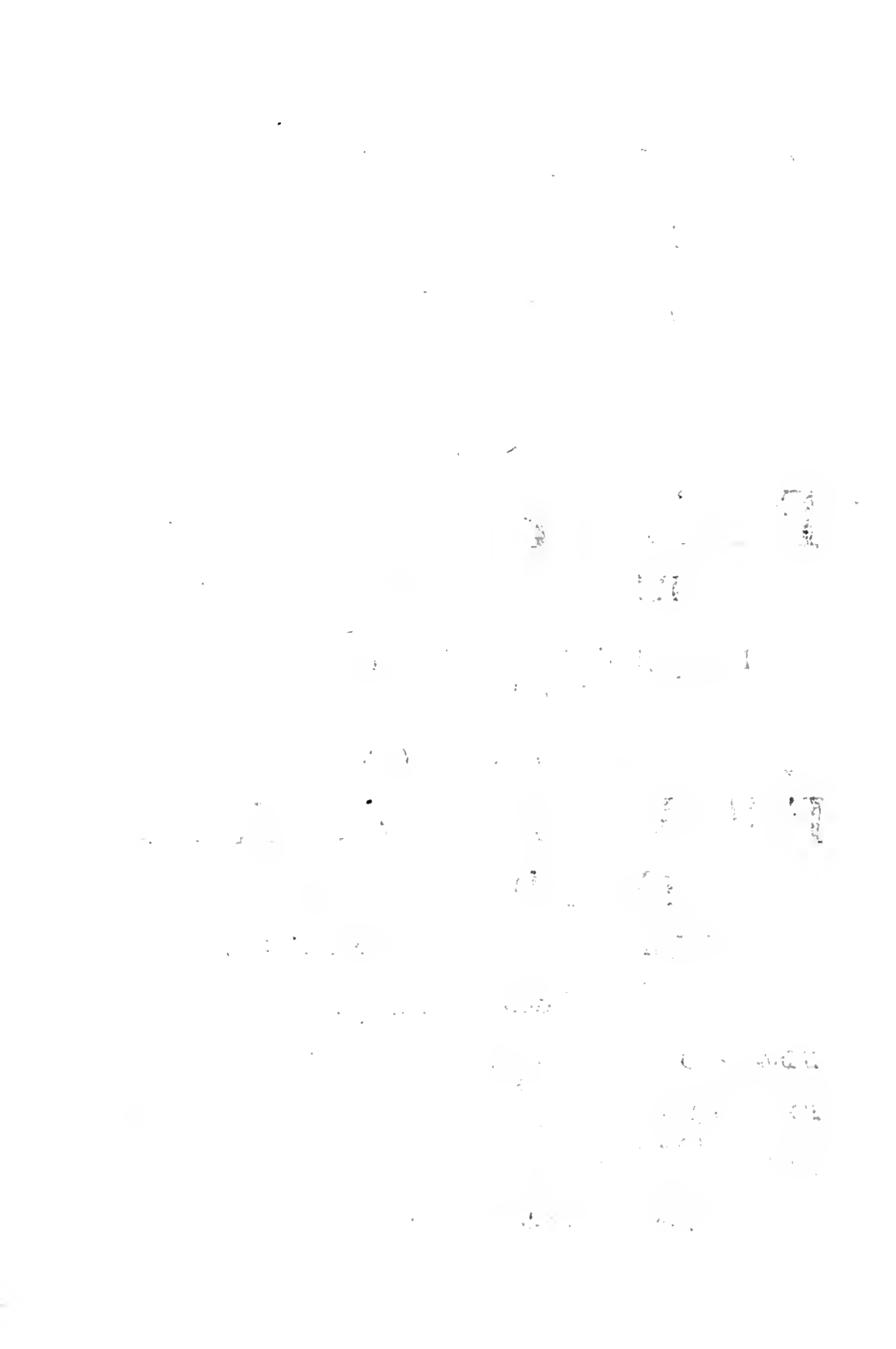
Il Disusato, Domenico Alliata, di Giovanni, Principe di Villafranca,
Promotori

Il Fortunato, Placido Piccolo, Canonico della Protometropolitana di
Messina.

Il Veloce, Giovanni Labruto.

Segretario.

Il Minacciato, Giovanni Natoli Ruffo, Principe di Sperlinga.



DELLE LODI DI
FILIPPO
RE DELLE SPAGNE.

⁹³
V.

Orazione del Senator

NICCOLA-MARIA CIAMPOLI

Accademico Dissonante di Modena fra Pericolanti

Peloritani detto il Dubbiofo

Recitata nella suddetta Solenne Tornata.

SE avvien, che imprendere debbasi a consolare un mesto cuore, sopra cui tutto a scaricar venne il suo sdegno malvaggità di nemica spietatissima sorte vopo fa, che di peso corrispondente s'adatti il conforto, e che innoltre d'efficacia, e talèto abbondi, ch' a tal destro uffizio s'impieghi; quanto mal v'avvisaste, Principe, e Promotori meritevolissimi, me sprovvéduto d'arte, e d'ingegno fra tanti soggetti ornati di spirito, e d'eloquenza sciogliendo a proporvi materia, onde possa racconsolare, non un solo, ma molti afflitti, e dolenti, che fanno eco pietosa con l'inconsolabile spasimo loro al tristo affanno, che tiene un Mondo giustamente in lutto, per la sollecita morte di quell' Augusto, di cui per tanto lungo tempo, non o saputo chiamarne il venerato gran Nome, senza sentirmi su le labra brillar la gioja più rispettosa, ed or forz'è che vinca, nò so qual repugnanza, nel pronunziarlo tra mesti sospiri; Per la morte dicea....la dirò per, di Filippo V. Monarca delle Spagne, primo, ed unico modello di quanti gran Re, divina Provvidenza sua più viva imagine in terra abbj destinati non solò al trono di quella fioritissima, e bellicosa gran parte di Mondo, ma ancora al governo di quanti sono,

no felici ben colli Regni fra l'Universo.

Ma se io oltre la ben conosciuta insufficienza, in argomento sì cordoglioso, mi son reso disadatto a consolare me stesso, mal potendo rattemperare le lacrime, e quell'affetto, che natura innesta di venerazione, e d'amore verso il Principe, sotto il cui reggimento si nasce; massime, quando Virtù, e Beneficenza non cel consiglian soltanto, ma a ciò fare gagliardamente c'astringon, essendomi, per mia gran ventura, caduto in sorte di aprir gli occhi alla luce del giorno sotto il suo glorioso governo, non ò potuto a meno di non tributargli, tutto che utile, e niente proporzionato, l'inconsolabil mio largo pianto.

E se per mia, non so, se debba dirla fortuna, dacchè non valevole a sostenerne il gran peso, misurando le brevi mie forze, e l'ampie facultà, che richiede un grave incarico; invano le giuste repugnanze opponendo, mi trovo al fine per sovrano comando avvolto in quella veste, colla quale vengono decorati i Padri di questo natio, non volgare comune, così obbligato a deplorare, non sol la privata disgrazia, ma ancor la publica disavventura, ed o per quanti memorandi riflessi! O si consideri l'estinto Eroe, tenero, Augusto Padre di quel glorioso Monarca, che con paterna cura ci regge, conciliando a' fianchi del real suo trono la Maestà, e l'Amore con ammirabil concordia, l'incorrotta Giustizia, che senza la menoma alterazione dà luogo all'amabile sua clemenza, ritornar facendo in tempi s'ingiuriosi, e sconvolti, i felici regni di Saturno, non che d'Augusto; Dovendo adunque dal suo præder misura il nostro dolore, ed essendo

do egli per natura, ed obbligo di riconoscenza sopra ogni altro afflittissimo, ed inconsolabile, come posso correggere le mie lacrime, e trovare all'altrui cordoglio alleggerimento? O a ponderar facendomi da un'altra parte, il Bene, le Grazie, i Privileggi, che in tante guise furono dal gran Defonto versati con generoso Cornucopia sopra questa sua Città prediletta, quando ascese al soglio della mai non più fortunata Sicilia, vivendone gli effetti, non che la rimembranza in quanti siamo concittadini, scarso avanzo di feroce divoratore contagio, e ne renderanno fede a i futuri tanti annali reggistrati di graziosi diplomi, e i marmi, e i bronzi ornamento maggiore di queste mura, superbi del suo gran Nome, che il grã pianeta emulando, non sa darsi a divedere senza segnare intorno intorno gran spazj di ricca splendida luce. Sicchè Doverè, e Gratitudine l'affetto, ed il grado a vicenda mi persuadono a non desistere dal lacrimare, cadaun confessando, quant'abbia di forza ad attrarsi la benevolenza de' sudditi la munificenza di benefico Principe, onde, non potendo fissar lo sguardo, senza ritrarne argomenti di benefizj, e a talun di lui favellare, senza aspettarne in risposta il suono di sue meritate laudi, come si vuol, ch'io vaglia ad insinuarvi ad abbandonar la tristezza, che me, e voi mai più altamente, nè mai per più giusta cagione c'è posseduti. Disperiremo pertanto di trovare conforto? Ma a qual massimo de' mali alla fine il rimedio non dee procurarsi? Al nostro starei per dire, poicchè ad ogn'altro incomparabile. Sovvenendomi nulla di manco di quanto favoleggiado espre-

se

se la sapientissima Grecia, sotto il velo di varie sole molti profondi misteri adombrando, e così bellissime istruzioni lasciandoci ad investigare, e fra l'altre che l'asta d'Achille univa insieme virtù di ferire, e di sanare le già aperte ferite, penso l'istesso obbietto di merore, volgere in argomento di sollazzo, nonchè di conforto, richiamando a memoria alcune delle sue infinite, e tutte eroiche azzioni, al lume della quanto più ardua Virtù, tanto più degna di sempiterna ammiranda laude, che ci dipingan Il Rè Filippo quasi presente, a dispetto della morte, che tant'oltre sopra gli Eroi non à possanza di stendere il suo barbaro Regno; Non cadendomi dubbio, che la bassezza della dicitura venghi innalzata dal merito dell'ubbidirvi, ed assai più dall'altezza del gran soggetto.

Ma conciosiacchè i periodi del mio ragionare son sì limitati, quant'ampia la materia propostami, lasciam da parte le doti, che a formare in Filippo un grãde Eroe gli contribuiron Natura, e Fortuna, quantunque non intrinseci beni della virtù, nulla manco assai atti le virtuose azzioni a disporre, beni, che ricevè in alto grado, ma che restarono di gran lunga superati da quelli dell'animo, della virtù salda base: trapasso, anche alla sfuggita in tanta copia di cose stupende, tutti gl'amabili trattenimenti della verde sua etate, e tutte quelle eccellenze pelle quali si à in preggio l'Umana natura. La sua Religione primo scopo, a cui dirizò sempre ogni penziero la divota sua mente, fin a trar con l'esempio d'un culto il più riverente, i miscredenti più pertinaci alla Santa

Ma-

Madre Cattolica Fede, la sua incōparabile Modestia in tutti i suoi portamenti, la Destrezza, il Coraggio, che acquistò nelle caccie, scuola del guerreggiare, l'Affabilità nel porger cortese l' orecchio così a magnati, che alla minuta povera gente, la Prudenza sì occhiuta nel governar se stesso, e i vicini, non men che i lontani infiniti Vassalli Popoli, Virtù tutte, che servir potrebbero e di meta, d'invidia anco agli Eroi più provetti, trascuriamoli pure, saggio. Nocchiero immitando, il quale sollecito a sciogliere dall'indico lido, di gemme, e d'oro colmar potendo il navilio, qualunque altra merce, ancorché pellegrina nō degna perochè di minor valore delle scelte in confronto. Loderemo per tanto la sincera Veracità de' suoi detti sempre corrispondente alla cādidezza del suo bel cuore, che non solo ebbe in odio implacabilmente menzogna, ma giunse ad obligare una straniera Potenza a mutar l'ambasciadore dalla sua Corte, sol perchè puoco men che nuda gli espone la verità, antepoendo la grandezza del suo animo il vero dannoso, all'utile inganno. Esalteremo fin dove nè il guardo, nè il pensiero a salir vale la sua Clemenza, che fra tutte le virtù possedute potè la virtù propria, e dominante chiamarsi, sì largamente esercitata, e nelle Vittorie, e ne Tribunali con tante Città, che se gli umiliarono, dopoichè contumaci, e con tanti rei d'enormi delitti. Non lasciando d' esporre in confronto la sua Giustizia nel gastigare la pertinace ostinatezza de' delinquenti a similitudine degli eccidj di Sichem, nella Sacrata Storia sì memorabili. Senza fine potremo commendare la can-

dida Onestà sua, la Purezza di sua Castitade, che sempre incontaminata, ne varj stati, in cui trovossi, come conveniva, mantenne, essendo per suo vanto a tutti palese, quanto restasse l'opposto vizio schernito, o l'assalga, quando gioventù più fiorita fra la morbidezza degli aggi offere mē difficile la vittoria, o il dispotico dello Scettro, non remori disordinati appetiti, o vedovo freddo letto inorpelli scuse a i trasporti. Sgraziati però, ancorchè del venerato ordine de' grādi coloro, che meritano per sì fatti mezzi guadagni a suoi intenti, nō buoni oggetti men che onesti quantūque con studiati artifizj ardissero presentargli, già vāno in bādo dalla sua Corte, e più lontani dalla sua grazia. O cento, e mille volte degno, quando anche non fosse, vetusto inclito stemma di suo gran Casato Reale, d'alzar per impresa, e distinguer suo chiarissimo Scudo di quei Gigli, che per andar sopra tutti preggianti con bella metamorfosi il nativo candore in lucido oro cangiando, ve più spiegano altero il trionfo de' suoi candidissimi affetti.

Ma comechè questa preclara Virtù, à tutto il bisogno dell'ajuto di gelosia a custodirsi, nō può ammetter, per ordinario, certe compagnie di spiriti assai vivaci, nè una tal bizzarria marziale, potendole nuocer di facile, non meno gli ozj delle sale, che le militari licenze del campo; ma non vel dis'sio, che, nel nostro chiarissimo Eroe gitta Virtù sì profonde radici, che non vi fu, chi si facesse a scuoterla, nonchè a sbarbarla? L'attrattive più aggradevoli della Corte, le danze più destre, ed onorate, i Teatri più lusinghieri, dove leggiadria, e gioventù più apertamen-

niente spiegando i suoi vanti, non lasciano di preparare più infidiose le sue panie, schieraronfi invano per maculare il più limpido di tutti i cuori, anzi dove altri sfornito di talenti bisogno da sì fatti solletichi pauroso ratto fuggire per vincere, Filippo a dovizia dotato di tutti i pregi, non dubbitò d'azzuffarsi per trionfare, nè fu meno osservabile nel campo dove lunga Stanchezza de' superati cimenti, Sollecitudine, e Tedio di faticose cure, invitano a qualche libertina licenza, ove sovente ch'è fu intrepido al batter di cento, e mille brandi guerrieri, allo scintillar di un guardo imbelli s'arrende, far non potendo riparo ad assalti sì perigliosi, neppur la più barbara ferocia del gran figlio d'Amilcare nella Puglia, dopochè servito aveva d'inciampo alle glorie Latine.

Ma giacchè, senza avvedercine ci trassimo nel guerresco Padiglione di Marte, sendo stato questi l'emulo Teatro dell'indicibil valore del nostro Eroe bellicoso, Voi tutti in testimonio chiamo, quanti siete, che l'erto prunoso cammin della Gloria seguendo, non che mercede, v'intendete di quest'alto mistero. Non vedeste Filippo in un tratto Generale, e Soldato dar terrore, e trionfar de' suoi nimici in Luzzara, in Guastalla, in Anversa, quindi in Avisa in Portalegre, con la mano, e col senno a tutti i grandi ufficj compiere d'un gran Capitano, che non à pari, or meditando assedj, or deludendo aguati, or disponendo linee, or confirmando i più coraggiosi, or i più timidi rinforzando? Non lo vedeste accorrere più animoso, dove più ardeva la mischia, e però più facile il periglio, urtar, dove più forte opponevasi la resi-

stenza, e però più gloriosa a mieter la palma? Sempre intrepido farsi esempio ad ogn'uno de' suoi seguaci. Nelle Tende ponderato nel consultare, risoluto a cavallo nell'eseguire, all'Iberia aggiungere quei pregi, che per volger di tanti secoli, non vengono meno, e che fan fin oggi vopo le fatali cadute loro insuperbire la Persia, la Grecia, e la Romana temuta Potenza con solo rammentarne le imprese; Anzi congiusta lance il chiaro valor di Filippo pesando, dee confessarsi oltrepassare indubitatamente di molto il decantato di Ciro, di Serse, d'Alessandro, di Scipione, di Cesare, e di quant'altri il nome di valorosi, e di grandi si usurpano. Egli non può dirsi alle regole del giusto apponendoci, verace Valore addivenisse vittorioso, anche con oprar cose stupende, Forza, e Coraggio impiegando in soggiogar Regni, in abbat-ter Provincie, ed asloggettar Popoli, sopra de' quali diritto alcuno non porge Ragione, ed il nascer lontani, ed oscuri, non basta loro difender l'unico vanto di libertà, ma più tosto dee chiamarsi immoderata cupidigia di dilatare l'Impero, vanità d'accattar falsa, mendace Gloria, ingorda sete, non men dell'altrui sangue innocete, che delle aliene sostanze. Vadi pertanto ad esaminare le moderate idee del nostro Cattolico Principe prima di spinger le poderose sue squadre, ogni Sovrano, che di bella gloria sente accenderli nel petto generose faville, e saprà, come egli sempre glorioso, e fortunato riuscir seppe nelle tante difficilissime imprese; consultare non valse prima di dar le mosse a i suoi formidabili eserciti l'Interesse, la Burbanza, la Politica, e la sola Ragione di Stato,

ma

ma ad un Cristiano vantaggio, ad un legittimo indispenfabil dovere, pofpofe fempres di quegli il configlio; così nel racquiftamento d'Urano ritolta dalle mani de Barbari, o il diritto d'indubitato retaggio a vendicare in Barcellona, in Aragona, in Valenza, in Madrid; Con quefte belle ragioni affiftenti al fuo fianco l'ammirò il Mondo tutto coraggio sfidare i rifchi, i cimenti, cinto di verdi allori, meritarfi il nome, nò fol di Glorioso di Gràde, d'Animoso, di Prode, ma àche quel d'invitto Filippo delle Battaglie; per quefti impegni sì giufti non perdonò di far foccòbere a tanti difaggi la Real fua delicata Perfona, nelle Marchie sì frettolofe, nel formontare i gioghi de Monti più alpeftri, nel valicare i più rapidi fiumi, i riggidi ghiacci egualmente fprezzàdo, che gli ardenti raggi della più cocente ftaggione, accoftumando fi a tutti gl'incomodi, che indifpenfabilmente vegliamo la Guerra fequire, talora pafcerfi afretto di lcarfo, e mal còdito definare, e fu infìn veduto il grà Rè Filippo, non fenza ammirazione de' fuoi braviffimi Offiziali, accettare il terreno per le regie piume, nè altro guàciale tranne quello d'una fua valigetta le regie tempia a pofare. Itene per tanto fuperbo, gran Rè guerriero a null'altro fecondo, fe dovete più che a voftri gràd'avoli lo fcettro de' noverofi voftri vaffiffimi Regni, a voftri illuftri Reali sudori, al valor voftro, che non à pari.

Chi fratanto non fi darà a credere, che ciò che acquiftafi con sì lungo gloriofiffimo ftento, con molto più d'affetto, e fatica non fi vuol rattenere,

inna-

innata inclinazione tenacemente attaccandoci alle, benchè menome cose, che consideriamo frutto di nostra propria cooperazion derivare, antepor facendocene alle maggiori provvenute ci da riguardevoli antichi titoli; Non potè però questa avara legge di passione, e di bassi affetti, soggettare il magnanimo cuor di Filippo, che non restò pago d'aver vinto con tanta gloria i suoi contraddittori, se non superava se stesso con renunziare alle ereditarie Corone, alle Corone conquistate dalla sua Real fatica, così fermando le maraviglie latine, che non si stancarono in celebrare la liberalità di Marco Aurelio, che meritossi il titolo di Filosofo, stesasi non solo ad adottar Lucio Annio Vero in suo successore, ma ancor vivente fargli parte del suo vastissimo trono, e fu questa la prima volta, che convenne a Roma, e all'Impero di due Augusti assoggettarli alle leggi. Superò a di nostri Filippo la prisca generosa virtude di quel celebratissimo Eroe, se fuor di quel, che bisogna a civil privato menar di vita nella cara solitudine del suo Santo Idelfonso, Regni, e reggj tesori innanzi, e magnificenza di pompe abbandona, e l'ammasso del più prezioso, e più rado, che gli tributarono a gara, starei per dire, due Mondi, de' quali renunzia lo scettro nelle mani del suo Maggior figlio Luigi, dopo averlo con l'esempio, e co' detti istruito de' non pochi ardui doveri d'un Re Cattolico, e saggio. Nè vale scemarne la gloria, livida riflessione, che questa magnanima risoluzione lavorasse sul modello di Carlo Quinto, vanto, e splendore dell'Austria, concio-

ciofiacchè se dalla mira, che s'imprende, o dalle circostanze, che assistono, prendon senz'altro prezzo l'operazioni, quanto di Carlo Quinto si fu più generoso, e distaccato Filippo, nel volger al Mondo, ed alla fortuna le spalle, mentre stava arridendole co'suoi doni, ed applausi, non che lusingandolo co'suoi vezzi, e non mostravale, come a colui crucciofa la fronte.

Mai più non istimossi pertanto Filippo più grande, o più ricco, che quando volentieri spogliato videsi dalla sua elezione di tanti immensi dominj, e sì ample dovizie, trovandone delle maggiori nella povertà del suo spirito, e nella realtà del licentiamiento, già assoluto Signore de'suoi affetti vola libero a contemplare il suo Dio, formatosi un tenor di vita tutto conforme alle sante prime sue idee, cui da tanto tempo agognava, e che da quel punto innanzi, non avea potuto mettere in pratica.

Tessi per tanto le più nascose trame l'industria, gli artifizj più sottili speculino i Ministri dello Stato per attrarlo di bel nuovo al licenziato suo Soglio; o non si lascia sorprendere, chi prima di deliberare, tutte le opposizioni previene, rifiuta più generosamente gl'inviti, chi seppe rinunziare lo stesso scettro. Filippo è fermo, nè si arrende per continuo arietar di eloquenti persuasive. Gridi pure Raggione, così convenire al vantaggio del Regno, all'Onor della Nazione, al bene de'Popoli, alla Gloria delle squadre così convenire: Filippo è constantissimo nel suo pensiero, felicissimo nel privato suo eletto romito soggiorno, non è per cangiar la sua solitudine con l'intero

tero dominio del Mondo.

Ecco però a qual sorta di dure pruove Iddio espone gli animi grãdi, che già conosce fondati nella robustezza d'una virtù, che appena restale, ove più in alto poggiare. Acciocchè nulla manchi a Filippo Saggio, Valoroso, Sprezzatore di tante sudate conquiste, scende in campo a tentarlo la Traversia, come quella, che esercitar facendo ad uom forte la tolleranza più invitta, la più bella marca in fronte della stessa Virtute si fa ad imprimere, che per tal mezzo giunge ad ottenere la deliata Perfezione: Di qual salda tempra di Costanza, e Fortezza bisogno, che armato fusse l'invitto suo animo nello scorger inaridito ad un tratto il verde di sue tante belle speranze, nell'acerbo mancar di vita del Re Luiggi, suo figlio, che si ben corrisposto avea alla faggia educazione, che trasse da un tanto Padre, a stretto a disfarfi in un punto di quel soave sistema di quieto vivere, che tanto costato aveale formarfi. Eccolo di bel nuovo alla Reggia di Madrid, quasi nave cãpata appena da scatenati aquiloni, sbattuta da neri tempestosi flutti del mare, sforzata ad abbandonare l'amico porto, esporfi di bel nuovo gl'istessi perigli a solcare. Non sa però punto sbigottirsi Filippo, e se per alta disposizione, col valor del suo brando gli convenne acquistarsi i suoi regni, se per impulso di ispirazione gli cedè francamente dopo l'acquisto, l'intero sacrificio a compiere di sua volontà rassegnata, repugnar non vale di risalire al Trono in compagnia della stessa gloriosa Virtù, colla quale discese, e col merito dell'ubbidienza si gradita al Supremo Di-

Dispositore di tutte le umane vicende; sicchè aggiu-
 gendo all'antico lustro del Soglio nuovo vantag-
 giato splendore, e nello inevitabile strepito dell'armi,
 il cuor volto tenendo alla Pace, dopo non aver co-
 nosciuto altro bene, che quel de' suoi popoli, e resosi
 per se stesso maggiore del suo gran Carattere, dopo
 aver date sante leggi quì in terra, andò a coronarsi d'
 immortale Diadema nel Cielo, lasciando al Mondo
 eterna memoria di sua eccelsa imparagiabil Virtute,
 a tutti i Principi uno esempio di Saviezza, di Beni-
 gnità, di Valore, di Moderazione, e d'Ubbidienza,
 verso il supremo di tutti i Regnanti, alle Maritate
 la norma de' castissimi affetti, alla Francia il gran
 vanto d'averle dato i Natali, al grand'Avolo Luigi
 il chiaro preggio di restar superato dalla virtute
 d'un suo Nipote, alle Spagne l'onore di due gran Re.
 Il vantaggio d'un gran Sovrano all'Italia, la gloria
 altresì d'una Delfina alla Francia, d'una Regina a Re-
 gni di Portogallo, alla Porpora un nuovo splendo-
 re, un gran Capitano agli Eserciti, ed a noi tutti un
 profondo dolore, cui però a raddolcire grand'argo-
 menti non mancano, avendomi riserbato fra tutti il
 più convincente a proporvi, e dacchè non o potuto
 appagarvi con ornata eloquenza, spero mi saprete
 almen grado per sodezza di riflessione. Che perde-
 ste in Filippo? Un Padre, un Re clementissimo, ma
 non cel compenzò anticipatamente la Provvidenza,
 nel figlio nostro Monarca? Se quegli ci colmò di fe-
 gnatati favori, sollevandoci oppressi, non ci fa pio-
 vere questi di continuo la piena de' benefizj mag-
 giori, or alleggerendoci da gravi pessi, or stabilendoci

i combattuti titoli di vetusto splendore, or con generosi ristori richiamandoci quasi da morte in vita, mal grado la carestia, che c'assalì collegata col più orrido di tutti i flaggelli. Se ci restituì quegli l'Accademia della Clizia per promuovere le bell'arti, e le scienze, cotanto in preggio tenute, non degnossi questi con suo Reale diploma la sua sovraumana protezione a noi Pericolanti accordare, ben avvifandosi, che il più delle volte la cultura degli ingegni sia giunta a conservare Città, e Regni al suo Principe, locchè con prodezza di armati non an talora potuto ottenere? S'estinse in Filippo un Re saggio, un Re valoroso, e liberale. Ma qual di questi pregi vien meno nel nostro magnanimo Carlo? Prima di partire da noi tutte queste eroiche virtù nel gran Figlio trasfuse con ammirazione del Mondo, che mercè questa larga compenza, non restò men bello, ed adorno. S'asciughino per tanto le nostre calde lacrime, e voi, Benignissimo Carlo, nostro Padre, e nostra speranza, dopo aver dato luogo a i teneri moti del sangue, serenate ancor la tristezza, facendovi unicamente a considerare, che la Virtù in Cielo più bella addiviene.

Non si sdegnò frattanto di voi taluno, o Signori, che io l'abbia esaltata sì poco, ben scorgendo, che da picciola face non può scintillar gran splendore, nè che n'abbia di tante sue glorie tacciato la maggior parte, potendo, come Timante, dal Pollice misurare la proporzione d'un gran Colosso, oltre che à sovra ogn' altro questo gran vanto Virtute, che non sa diminuire, o montare in preggio per valor, o fiacchezza di Laudatore.

Fine.

DELL'

I.
C O R O N A L E

107.

Dell'Intraprendente *Giuseppe Solyma.*

L Eggo l'orror di questo di tremendo
Alla Giustizia, alla Pietade in fronte,
Alle Muse, che meste egre piangendo,
Umori accrescon d'Aganippe al fonte;
Con gemiti, e sospiri, io tutte intendo
Le Virtù rinfacciare al Fato l'onte,
A quai l'espose ingrato, a lor togliendo
Lo splendor della Gloria, ond'eran conte.
Manca ad esse il poter, Sede alla Pace,
Se braccio, e mente, ch'opra, e che consiglia,
Nell'eccelfo Filippo estinto giace.
Il sacro Coro al duol quindi s'appiglia,
E spiega poi l'alto dolor verace
Su quei pallidi volti, e quelle Ciglia.

II.

Del Neghittofo.

Giuseppe M. Ermanno del Terz'Ordine di S. Franc.

S U quei pallidi volti, e quelle Ciglia,
Che mai vogliono dir la doglia, e'l pianto?
Zanclei, triegua al dolor; chi vi consiglia
Piangere ancor, se già piangeste tanto?
Da più alta cagion parte, ed è figlia
La mestizia; risponde in flebil canto,
Che se morta non è, morta somiglia,
L'Europa, involta in tenebroso ammanto.
Colui, che seppe colla Senna il Tago
Sringere in dolce nodo, e me scorrendo
Fè d'adorarlo ogni mio Regno vago;
Il Pio co' Buoni, ed a malvaggi orrendo
FILI....ma sol di lui restò l'Immago;
• Ah! tacete compagni: intendo, intendo. O 2

Dello Smarrito.

Stefano Perricone.

A *H! tacete, compagni, intendo, intendo*
 Qual vi scenda sul cor folle desio;
 Vana è però la speme: Io ben comprendo,
 Che non riveste il fral, chi già morio.
 Aspra è la doglia, è vero; Il caso orrendo
 Giammai non chiuderà nemico oblio;
 Ma Filippo non torna; un voto appendo
 Sul'are ai Numi, se lo veggio anch'io;
 Tacete pure, e a quei beati scanni
 Lieti volgendo l'anziose ciglia
 Alta gioja succeda ai nostri affanni;
 Se in Ciel l'Alma Reale ai Dei somiglia;
 Se resta fama a compensarci i danni;
Qual alto duolo il vostro cor scompiglia?

IV.

Dell' Intraprendente

Mario Gaetano Aglioti.

Qual alto duolo il vostro cor scompiglia;
 Belle Provincie, à un Mondo intero amore?
 Che mai vi move a inumidir le ciglia,
 Rimirando Filippo, allor che more?
 Eh scacciate quel duol, che vi consiglia
 A lagrimare in così fosco orrore;
 Non more mai chi a' sommi Dei somiglia;
 Anzi eterno di lui vivrà l'onore.
 Vivrà nell'opre sue l'alto Sovrano,
 Seguì la fama: Io di mia mano appendo
 Alla Tomba Real lo strale infano;
 Poicchè la cruda Parca a lui ferendo
 Perditrice rimase, e cadde invano
Il colpo, che vibrò fatale orrendo.

Del Precipitato.

Eutichio Ajello Basiliano.

I *L colpo, che vibrò fatale orrendo*
 (Morte dicea) contro il MONARCA ISPANO
 Questo esperto al ferir braccio tremendo,
 Se con mio scorno andò fallito, e vano:
 A che più cinta d'arme io gir pretendo?
 A che pompa più far d'ardire infano?
 E crucciosa le scarne ossa mordendo,
 L'Arco, e l'Acciar si fè cader di mano?
 Ma poi di novo sdegno accesa, e d'ira,
 Dal suol ripreso il già negletto strale,
 Pensier cangiando a vendicarsi aspira;
 Quindi agl'inganni si rivolge, e appiglia,
 Ed alle spalle il Gran FILIPPO assale,
Del Vecchio alato l'empia Sorda Figlia.

VI.

Dell' Anelante

Giovanni Abb:Giorlando, Beneficiale di S.Lorenzo.

D *EL Vecchio alato l'empia Sorda Figlia,*
 Col Ferro in man di caldo sangue intriso,
 Andar vid'io, scarna non più nel viso,
 Sopra Carro di luce in fosche ciglia.
 Con lei sedeva a governar la briglia
 Degli agili Destrieri il Tempo affiso;
 Era tutto di Palme il Cocchio inciso;
 Gloria a i lumi additava, e maraviglia:
 Avvinta al fatal Carro egra, infelice
 Udiassi Iberia a lei ridir gemendo:
 Pompa sì lieta al tuo rigor non lice.
 Chiedo: Morte, che avvenne? Ella scuotendo
 L'acciar, risponde: Io ritornai felice,
 IL GALLO IBERO EROE *rattoferendo.*

VII.

Dell' Ondeggiante

*Vito M. di Amico Priore Cassinese.***I** *L Gall'Ibero Eroe rattoferendo*

Colei, che rende al vile il Grande uguale;
 Sen già del cieco ardir pompa facendo,
 Con in mano il funesto intinto strale.

Ma la Gloria sgridolla; Il colpo orrendo,
 Disse, di lui sol ci ritoglie il frale;
 Poicchè de' gesti suoi la Terraempiendo,
 Chiara lascia di se fama immortale:

No, no, quel suo non è morir, chi tanto
 Nel valor, nel potere i Dei somiglia;
 De Numi al pari à di eternarsi il vanto.

Sì bel conforto a tergere le ciglia

Pur non à forza; anzi accrescendo il pianto,
Noi con il Mondo tutto al duol consiglia.

VIII.

Dell'Indrizzato

*Orazio Turriano.***N** *Ol con il Mondo tutto al duol consiglia*

L'acerbo caso, onde perdemmo il PADRE,
 Che nelle avite sue Forme leggiadre
 Serbò Messina, e la trattò da Figlia:

Piangon Italia, America, e Castiglia,

Geme la Gallia ancor, che gli fù Madre,

Piangon sul Lambro le pugnanti Squadre,

Pianto pur grondan d'Africa le ciglia.

Il Ciel tolse alla Terra il più bel pegno:

Ah!saria senza fine il nostro pianto,

Se il FIGLIO pria non ci mandava al Regno;

Onde non giunge il perder nostro a tanto;

Altri più perde, e'l pianto indi é più degno;

Meschina Iberia, oh!che perdesti, oh!quanto?

Del Forte

Liborio Perrelli.

M *Eschina Iberia, oh! che perdesti! oh! quanto*
 Nell'estinto mio Sposo invida, e rea
 Parca, togliefti a mè! Così dicea
 La Grande Elisa al suo FILIPPO accanto.

Udilla Giove, e à serenar quel pianto,
 E l'interno martir, che l'affligea,
 Mostrò qual parte in Ciel egli tenea,
 E qual sovra ogni Rege eterno il vanto.

Mira, le disse, la gentil beata
 Alma in quell'Astro, ove il Motor l'appresta
 Sede degna, e da lui tanto aspettata.

Mira ne figli suoi, quale ti resta
 L'Immagine, i Trofei, l'Onore, e guata
Quei Templi, ed Archi, quella mole, e questa.

X.

Dell'Urtato

Francesco Abbate Cucinotti.

Q *Uei Templi, ed Archi, quella mole, e questa,*
 Ove assisa è la Gloria, ed ove espresso
 De dolenti Vassalli è il core istesso,
 Morte, ci abbatti ingiuriosa, e presta.

Morì FILIPPO: ma a tuo scorno è desta
 La sua Virtude ancor de'Marmi appresso,
 Ella ti fura il barbaro possesso,
 E nove Palme al Regio Crine innesta.

Empia, me'l nieghi? un CARLO mira, il Giusto,
 L'Invitto, il Grande, e a FERDINANDO accanto
 Mira FILIPPO di Trionfi onusto.

Ecco ne' figli il Padre, e sappj intanto,
 Che tal splendori intorno al Trono augusto,
Son delle cure sue fatica, e vanto.

XI.

Del Minacciato

Giovanni Natoli, Principe di Sperlinga

S *ON delle cure sue fatica, e vanto*
 Non sol di eccelsi Moli il freggio augusto,
 Ma il Reo punito, e premiato il Giusto,
 E l'onor di Virtù pregiato, e Santo.
 Così dicendo Iberia in flebil canto,
 Sonar faceva il freddo Polo, e adusto;
 Quando FILIPPO, d'alti meriti onusto,
 Volò a sedere a i Numi eterni accanto:
 Ancor piangeva; Ma sì disse quella
 Fama, che eterna i Regi; Ah! più mesta,
 Non t'opprima così doglia rubbella;
 Vive FILIPPO ancor; Illustre ei resta
 A te nel seno: Ove? richiese; ed ella:
Guarda li frutti in te delle sue gesta.

XII.

Del Rincorato

Salvatore Bruno.

G *uarda li frutti in te delle sue Gesta*
 Bella Donna di Zanca, or che fatale
 Duolo la Terra ingombra, e alla ferale
 Urna piangendo stai dolente, e mesta:
 Se perdi il PADRE, a Coronar non resta
 Te il suo Gran FIGLIO, e della Man Reale
 L'antico illustre don forse non vale
 A raddolcir la pena alta, e molesta?
 Colui, che piangi infra degli Astri accolto,
 Oh! come splende al par del Sole; e intanto
 Così par, che ragioni a te rivolto;
 Deh mira, o Figlia, qual celeste ammento
 Tutto mi cinge; ah! rasserena il volto,
Or dimmi poi, chi più ti muove al pianto.

XIV.

Del Risoluto

Ludovico Paratore Principe di Patti.

O *R dimmi poi, chi più ti muove al pianto*
 Nel fato ingiusto dell'Ispar Monarca,
 O la grand'Alma, cui dall'empia Parca
 Poicchè fu del tuo frale il velo infranto.

Gode in mirarse rinnalzata a tanto,
 Ch'or su le nubi gloriosa varca,
 O quella fama, che restò, e che quanto
 Colma è d'onor, lo smacco tuo rimarca?

Egli è pur ver, che dell'Eroe, ch'è morto
 Restò fama immortal; ma se codesta
 Di sua grand'Alma è assai minore, a torto,
 Zanca, cercand'io vò tra quella, e questa
 Quale in te sia maggior, pena, o conforto
Quel, che da te partissi, o quel, che resta?

XIV.

Del Minacciato.

Givanni Natoli, Principe di Sperlinga.

Q *Vel, che da te partissi, o quel, che resta,*
 Dimmi conquista Europa al duro scorno;
 Dimmi, che cosa più t'ange, ed infesta
 Quel, che partissi, o quel che miri intorno?

Come l'oscuro vel la Notte presta
 Stende, al fuggir del condottier del Giorno,
 Così coperse te doglia funesta,
 Or che fece FILIPPO al Ciel ritorno.

Pietà, Valor, Virtude, ove ne gio,
 Europa, il tuo splendore? ah! che partendo,
 Tutto l'Ibero Eroe seco rapio.

Che mai più speri? Ovunque il guardo io stendo
 Sulle perdite tue; Già leggo, oh! Dio!

Leggo l'orror di questo dì Tremendo,

P

*Giuseppe della Torre, de' Principi
della Torre.*

L Eggo l'orror di questo dì tremendo
Su quei pallidi volti, e quelle ciglia.
Ah tacete Compagni, intendo, intendo,
Qual alto duolo il vostro cor scompiglia;

Il colpo, che vibrò fatale, orrendo
Del Vecchio alato l'empia sorda Figlia,
Il GALL'IBERO EROE ratto ferendo,
Noi con il Mondo tutto al duol consiglia;

Meschina Iberia, oh! che perdesti, oh quanto!
Quei Templi, ed Archi, e quella Mole, e questa
Son delle cure sue fatica, e vanto.

Guarda li frutti in te delle sue gesta;
Or dimmi poi, chi più ti move al pianto
Quel, che da te partisti, o quel che resta. (a)

(a) *Quel, che resta allude alle gesta
gloriosissime dell'Invitto Filippo V.*

Dello Smarrito.

S 'Poglia del falso serco il crin freggiato
 Empia ministra del più rio pensiero,
 Spoglia l'orrido ammantò, e le serali
 Arme omicide al secco braccio attorce,
 Ingorda, iniqua Morte,
 Di FILIPPO alla Tomba umile appendi;
 Nè ti punga rossor: Non son prodotte
 L'Anime degli Eroi,
 A rimaner bersaglio a i strali tuoi;
 Superba omai ti arrendi, e qui vi adora
 Chi, non capendo nel terreno giro,
 Con un breve sopor passò all'Empiro.

A te sol si permetta, afflitta Iberia,
 Vestir lugubre spoglia: E' questa un segno
 Di rispetto, e di amore: assai perdesti
 Nel Re, perdendo il Padre: I mesti ufficij
 Sian concessi al tuo duol: Rinnova ognora
 Le lacrime sul ciglio, e non t'incresca,
 Che il tenero tuo pianto il nostro accresca.

Ma non però fia, che a turbar tua pace,
 Alma Real, che colassù ne stai,
 Giunga sì acerbo duolo;
 Che quanto più tenete,
 Aspra doglia ci affligge,
 Altretanto maggior fia la tua gloria.
 Solo un piccolo ben, quando vien meno,
 Poco si cura, o non si piange almeno.

Ah! torna, torna pure,
 Torna all'afflitta tua Real Consorte,
 Torna a noi tutti, e a i cari figli tuoi;
 Da quel chiaro soggiorno

*Scendi per poco: ah! troppo,
 Troppo ratto fuggisti: almen permetti
 Su la mano real, che il labro imprima
 Pegno del nostro amor l'estremo bacio;
 Lasciacci poscia un amoroso addio,
 E l'ultimo tuo dono.....*

*Ma l'impossibil fingo, e folle io sono.
 No, che folle non son. Turbine oscuro*

*Di più contrarj affetti
 Confonde la raggion. No, non morio,
 Vive FILIPPO ancor, vive a se stesso;
 A i Figli, alla Consorte, a Esperia tutta,
 Anco a i nimici suoi vive FILIPPO.
 Il veggio, (e non m'inganno) il veggio ardito
 Lasciar le patrie mura, e al solo esempio
 Del Grande Avolo suo del Gran LUIGGI,
 Sconosciuti varcare aspri sentieri;
 Eccolo di Pirene all'erto giogo
 Franco salir, quindi all'Ispano suolo
 Ratto scendendo co'suoi fidi accanto
 Saldo espugnar, di mille rischi a fronte,
 Quante in diverse guise
 Formò Marte ingegnoso
 Contro ad insulto ostile armate mura;
 La rincora il Codardo, e quì l'Audace
 Coll'esempio seconda all'ardua impresa;
 Con in mano l'acciaro
 Or vincendo, or pugnando,
 D'un ribelle furor fiaccar l'orgoglio,
 E a dispetto di mille armate scchiere,
 Premier l'ibeo contrastato foglio.*

*Gli era dovuto in ver, ma sua conquista,
Non che retaggio il suo valor lo rese;
Onde più che al natal l'Ispero Impero
A se lo deve, e al braccio suo guerriero.*

Non è FILIPPO quel, che al Mauro lido

*Fa crudo scēpio in questa parte, e in quella
Di Gente a Dio rubella;*

*E passando più in là da Battro, e Atlante
Agli opposti confini,*

Alza con se costante,

D'Idolatria sgombrando il fosco velo,

Il Sacro segno riverito in Cielo;

Ab! dunque non morì. Ben io lo scerno

Fra mezzo il chiaro maestoso Raggio,

Che gli splende sul volto,

E con in man la giusta

Lance di Astrea, rimunerare il merto,

La colpa castigar; Non vi è, chi parta

Supplice a piedi suoi, senza che ottenga

Il bramato favor: gli ampj tesori,

Che a i miseri dispensa,

Ognor sembrano scarsi

Al magnanimo Core, e più ne dona,

Perchè con sozzi riti

Il Monte non profani,

Dove Cristo soffrì mortale affanno

L'ingordo Trace usurpator tiranno;

Che più? Del serco istesso,

Che pria gli Coronò l'altera Fronte,

(Qual ch' insegnar desia, come bisogna,

Accrescerlo di allori) in due partito

D'unone cinse il mio Gran CARLO invitto,

Dell'

Dell'altro il Reggio Crine
 Dell' Augusto FERNANDO adorna, e freggia.
 Quindi con gravi accenti
 A FILIPPO rivolto, ed a LUIGGI,
 Vedete, dice, il disastroso, ed erto
 Camin' di Gloria; E quella eccelsa pianta
 Onde furono tolti i verdi Allori,
 Che ornan sì vagamente
 De' Germani le Tempia? Ah! qui vi, qui vi
 Degno di voi, di me, che vi son Padre,
 Nobile ardor vi spinga,
 Delle raccolte foglie
 A intrecciare ugual fregio;
 Provin poscia le nemiche squadre,
 (E ben parmi veder ciò, che desio)
 Provin nel vostro braccio il braccio mio.
 E tu, Diletta Elisa,
 De' casti affetti miei Sposa, Regina,
 Figlio del tuo dolor, tergi quel pianto;
 Ben è dover, che de' sudori miei
 La sperata Corona in Ciel riceva;
 Non deve un ben, che io godo,
 Affliggere colei, che mel desia;
 Tergi quel pianto. Eccoti al vivo espressa
 De' cari Germi tuoi nell' alte gesta
 L'Immagine fedel del Genitore.
 Mira CARLO, e FERNANDO in Reggio ammanto
 Destar Leggi dal Trono, e di più Regni
 Il regolato fren regger sagaci.
 Mira, come tenaci
 Son fra le Suore, e lor dolci gli affetti;
 A FILIPPO, e LUIGGI
 Scorgi quale prepara

*Degna cura d'onor serto immortale,
 A suoi Germani uguale;
 Or che dolenti ancor? Compagni amici,
 Fine al nostro dolore;
 Se FILIPPO non fu d'altera Morte
 Volger trionfo, ma depose solo
 Per vestirsi d'eterno il fragil velo,
 Non turbi il nostro duol sua pace in Cielo.*

DEL FORTUNATO

Saverio Palamindesi.

Epigramma.

P Langite, Mortales, lacrymas Hispania fundat,
 Gallia, Partenope, plangito Zanca Patrem
 Indica Regna gemant singultu in morte PHILIPPI,
 Qui Populos patrio rexit amore suos.
 CAROLE, parce tibi; Genitor si mortuus estat,
 Namque tua Hispanis vita salutis erit.
 Patria tu vivens, Regnorum sceptrum tenebis;
 Mortuus alta Poli Regna PHILIPPUS habet.

DEL DISFATTO

Ignazio Cardillo.

Epigramma.

C Rinibus effusis ibat Messana per ora,
 Et miserae Socius mæror acerbus erat.
 Anxia miscebat lacrymis suspiria cordis,
 Tristis erat nigro tinta colore clamis.
 Sic flebat functos crudeli funere natos,
 Cum Patris fato certior ipsa fuit.
 Auxit jam Zanca gemitus mors dura PHILIPPI;
 Hec tantum luctus tristis origo fuit.
 Infelix Mater, sobolem nec luget ademptam;
 Filia non natos, ingemit ipsa Patrem. Del

Del Minacciato,

T RA cento raggi, onde si accende onusta
 Quest'Urna, in grembo a cui **FILIPPO** giace;
 Urna a sì grande spoglia ah! troppo angusta,
 Questa sospendo anch'io picciola face.
 Folgora qui vi Maestosa, Augusta,
 Virtù, costante sempre in Guerra, e in Pace
 Clemenza, Castità, Pietà vetusta,
 Animo liberal, Bontà verace.
 Quì Luzzara, Briegua, Almanza, e mille
 Chiari Trofei, col bruno Oran disciolto,
 Sacrano al morto Re le lor faville:
 Zanca quì luce ancor nel prisco volto;
 Ma di tanti splendori, e tai scintille
 Spento l'Autore, in questo Marmo è accolto.

Del Minacciato.

U Nico al par del Sole, unico ardea
 L'Invitto, il Giusto, il Pio **MONARCA** Ibero;
 Nè vi fu mai, chi pareggiarsi altero
 Agli Augusti suoi raggi ancor potea:
 Crebbe quindi il Gran **CARLO**, e già spandea
 Tanto i baleni suoi su l'Emissero,
 Che del Padre al Real fianco primero
 Della luce nel Cocchio ugual sedea:
 Stupia Natura, e il Genitor felice,
 Del chiaro Figlio al luminoso vanto,
 A tali accenti il suo parlar disferia;
 Si dividano i Regni, e se non lice
 Rotar due Soli l'uno all'altro accanto,
 Figlio, men volo al Ciel, Tu splendi in Terra.

Dell'

Dell'Intraprendente.

L Acero il Manto, e con le chiome sparte
 Ne va Messina in questo dì dolente,
 E mesta in volto, le sue Glorie spente
 Vede in FILIPPO, allor che si disparte.

Quando dalla più cupa, interna parte
 Tragge dell'Alma alto sospiro ardente;
 Eterni Dei! vostro voler consente,
 Che sian le Glorie mie tanto disparte?

Parla così l'afflitta Donna: e intanto
 Distempra le pupille in larghi rivi,
 Versando doloroso, e amaro pianto.

Quando voce le par, che i sensi avvivi,
 Udir dal Cielo: Eh ti solleva alquanto,
 Se perdesti FILIPPO, a CARLO VIVI.

Del Tranquilla

Fr. Andrea Minutoli Balio della S.R.G.

E Molo d'Alessandro, emol d'Augusto
 Dapocchè entrambi, e tant'Eroi già vinse;
 E quanti in Guerra, e in Pace a noi dipinse
 Chiara fama, di palme adorno, e onusto.

L' Ispano Re si forte, e saggio, e giusto
 In un baleno di pallor si tinse,
 Mojo, gridò tre fiate; e poseia strinse
 Le Regie labra, e chiuse il ciglio augusto.

In tal guisa sparir parve da noi;
 Ma se del fral di lui morte s'è scempio,
 Farlo già non potè de pregi suoi.

Quindi ch'egli morì, creder non oso,
 E dalle gesta sue prendendo esempio,
 Dirò, che vive in Terra, e à in Ciel riposo.

Fermati, Peregrin: Morto quì giace
 L'Eroe, che offervi in questo Marmo espresso:
 Quelle, che vedi in volto assai dimesso,
 Son la mesta Giustizia, e l'egra Pace.

L'Europa è questa con estinta face,
 Cui geme l'Asia tributaria appresso,
 Mira l'Africa quindi, e mira impresso
 Nell'America il duol, che l'ange, e sface.

Ma l'Iberia è colei, che sciolta in pianto
 Inconsolabilissimo, e funesto,
 Vuol sopra ogn'altra addolorata il vanto.

Quindi Fama lasciato il già molesto
 Suono, e rotta la Tomba avendo accanto,
 Scrive: FILIPPO; or tu comprendi il resto.

Del Neghittoso.

SU le ricche del Tago amene sponde
 Piantare i Cigli della Gallia avita,
 Vestir l'acciaro, e di sudor le bionde
 Chiome insuppar nella tenzone ardita.

Vinto il Gernano, e superate l'onde,
 L'Africa spaventar; L'Italia unita
 L'opre mostrar de figli alte, e seconde,
 Di FILIPPO il Guerriero ecco la Vita.

Poi di tante conquiste, e d'un intero
 Mondo sprezzare, o non curar la sorte,
 Fiso sempre il penzier nel primo vero.

Prudente, Giusto, Temperato, e Forte,
 Nel creder saldo, ed in sperar sincero;
 Di FILIPPO il PIETOSO ecco la MORTE.

Del

Ludovico Paratore Principe di Patri.

QUando spirò l'alto Monarca Ibero,
L'Orbe tremò del grand'eccidio al tuono,
E della morte al cesso truce, e fiero
Drizzò d'amaro pianto il flebil tuono.
Ella contro il suo stile, in tuon sincero,
Rea mi chiamate, disse, e rea non sono;
Quante da voi contese ogn'or si fero
S'Uomo egli era, o divin celeste dono.
A scorgere dunque quanto grande, e quale
Fusse l'Eroe, che d'un immenso lume
Colmava il Mondo al suo gran merto uguale.
Scoccai lo stral tremante oltre il costume:
Nel corpo, che cadeo, vidi un Mortale,
Vidi volar lo spirto, e vidi un Nume.

Del medesimo.

Si allude alla morte quasi repentina.

SU' gioghi Pirenei oltre il costume
Smunta vid'io la morte, e palpitante,
Che a spron battuto sul destriero anzante
Fuggiva ogn'aura, e paventava al lume.
E di un fosco chiarore entro al barlume
Scortala senza falce, e l'armi infrante,
Ferma, le dissi, e v'è chi mai si vante
Del tuo strano timore? E' spettro, o Nume?
Ed ella: oimè! rispose: un Semideo,
Ch'era d'un Mondo intier tema, e conforto,
Fu del cieco mio stral forse trofeo.
Ed un colpo s'ingiusto escito a torto,
Colma di sommo orror, fuggir mi feo
Ratta così, ch'io non so dir s'è morto.

Dell'Ondeggiante.

MOrte vid'io sotto un estraneo velo
 La Regal foglia entrar; ma di sappiatto;
 E starne al varco di scoccare in atto
 L'inesorabil suo rigido telo.

Mi ricerca le vene un freddo gelo,
 E immoto a vista tal rimango affatto;
 Ma poi riscosso il vil timore a un tratto,
 Seco così sfogo il mio giusto zelo.

Che fai crudel, posta in agguato, e quale
 Inclito degno Eroe di mira ai preso?
 Contro chi lenterai l'arco fatale?

Contro FILIPPO ripigliò, che reso
 Da le tante virtù sembra immortale,
 E perchè il temo, io l'ò nascosta atteso.

*Dell'Inutile**Giuseppe Congiusta.*

Pianta bella Reale in sulle sponde
 Del fiume Ibero al Cielo alta sorgea,
 Che dagli eccelsi suoi rami pendea
 Mucchio d'alti Trofei, più che di fronde:

Pianta, ove nido avea la Gloria, ed onde
 Le più belle Virtudi inneste avea
 L'alta man di colui, che'l tutto crea,
 Talchè altere sen gian del fiume l'onde.

Quando morte la svelse, e à Terra, oh! Dio,
 Cadde l'Augusta pianta, e cadder seco
 Gloria, Valore, e ogni Virtù spario.

Pianse l'Ibero, ed al suo pianger Eco
 Fece l'Italia tutta, or piango anch'io
 Il ben perduto, e pianga il Mondo meco.

Dell'

Dell'Indrizzato.

QUando prodigo il Ciel diede alla Terra
 Del Gran FILIPPO l'anima immortale,
 Fastosa quella ne fe pompa tale,
 Che al Ciel quasi n'indusse Invidia, e Guerra.
 Dicea: Non v'è lassù cos'altra uguale,
 Se il Ciel d'un Sol fa pompa 'n me differra
 Luce maggiore invitta Alma Regale,
 Che senza pari ogni virtù rinferra.
 Il Ciel vedendo gir cotanto altera
 La Terra per quell'Alma ogn'or più bella,
 Disse: Si tolga, e torni là, dov'era.
 Il nobil Pegno ritenere vuol quella,
 Ma alfin lo perde, e in cupa orrida sera
 Quì manca un Sole, e in Ciel cresce una Stella.

*Dell'Intempestivo**Francesco Abbate Micali.*

FERMA, Grand'ALMA; ah! non è tempo ancora
 Di porre il fine al corso tuo vitale;
 Che se tu parti, si vedranno or ora
 Tremar l'Artico Polo, e il Polo Australe.
 Pallidi diverran quelli, che irrorà
 Gigli d'Oro la Senna; Al Tago eguale
 Seccherassi il Sebeto; Italia allora
 Eterna coprirà Notte fatale.
 Così dicea: Quando a me volti i rai,
 Mentre al Cielo sen già lieta, e festante,
 Posso (disse) partir; tutto curai;
 All' Italia dd CARLO il Trionfante,
 FILIPPO, i Gigli aviti in cura avrai;
 Sia FERNANDO all'Iberia il forte Atlante.

Del

*Del Vigile**Francesco Valentino Cardia.*

CInta d'alloro, sù le altrui ruine,
 Dopo il colpo fatal, la Morte andava,
 Delle vittorie sue sol rammentava
 Il dì, che rese le Città meschine;
Dall'Indo al Moro, e fino al gran confine
 M'applanda ogn'un, dicea; e in ciò mostrava
 L'opima spoglia, onde superba ornava
 L'orrido Carro suo pien di rapine.
Là nell'eterno Tempio allor, che scritto
 Scorse del Gran FILIPPO il nome altero:
 Il Magnanimo, il Giusto, il Pio, l'Invitto.
Tosto l'allor si svelse, ed il severo
 Stale crudel spezzò reo del delitto,
 Ed alla Gloria abbandonò l'Impero.

*Del Meditante**Settimo Domenico Crimi.*

DUnque FILIPPO, lo di cui gran Nome
 Immortale sembrava, al fin morì?
 Cadde l'onor d'Iberia; ah! lasso, e come
 Tanto tua falce, invida Morte, ardì?
Non paventasti quelle auguste chiome
 Cinte d'allori, quel Real desìo
 Di Glorie vere, e le sovrane fìe?
 Non te'l perdono, o Morte, il colpo è rio.
Ma che sognando io vò, se pur fallace
 La mia mente non è, quello Immortale
 Nel Tempio della Gloria or fiede in Pace.
Di, che non sente mai colpo fatale
 Alma sublime, e sprezza il Tempo edace,
 Nè per lei tien la morte o falce, o strale.

Dle

Giachino Levante Cassinese.

DEL sommo Nume innanzi al Soglio prone
Le virtù tutte in vedovile ammanto
Viddi versar dagli occhi amaro pianto,
E contro *Morte* addimandar ragione.

Signor, dicean, qual mai, qual mai cagione
Trasse l'iniqua a tanto eccesso, e tanto?
Renderci prive d'ogni Gloria, e vanto,
Torci sì ratto il *Grande EROE BORBONE?*

Ah! quindi resterà sempre in oblio,
E meso in lete il nome nostro altero.
No, così non sarà rispose Iddio.

Vostro nome dell'uno all'altro Polo
Eterno fia; Se del *MONARCA IBERO*
Vivo, riman per sempre il Nome solo.

*Del Contrastato**Giuseppe Filocamo.*

Piangi, n'ai pur ragione, il tuo dolore,
O *DONNA* del Peloro, esca dal seno;
Morto è FILIPPO, de' Monarchi onore;
Sparì ratto il Gran Regge in un baleno.

Fortezza, *Maestà*, *Pietà*, *Rigore*,
Onde il suo petto era ricolmo, e pieno,
Non valsero al salvarlo; o pur l'amore
Verso di te, che ne trionfi appieno;

Così a lato dell'Urna, in mesto pianto,
Dicean le Muse unite ivi a consiglio,
Che senza allor al crin sciogliean il canto;
Sì piangi, e teco bagni il Mondo il ciglio;
Ma tu pur hai, chi ti consoli alquanto;
Se *FILIPPO* morì, ti arresta il *FIGLIO*.

Del

Del Risoluto.

A I fato rio del Gran MONARCA IBERO
 Brillaro gli Astri, e paventò la Terra;
 Quelli all'acquisto d'un Eroe sì altero;
 E questa il duol del grave smacco atterra.
 Il mesto Tago in lacrime differra
 Le bionde rive, e dice: ah! caso fiero!
 Perdo un Eroe, che in pugno stringe, e serra
 Del doppio Mondo, il foggicato Impero.
 Ma il vecchio Atlante l'ampia spalla onusta
 D'un Monarca, il cui Nome empiva un Mondo,
 Sentia, e tremava alli gran salma Augusta.
 Carco di più Trionfi, e in cama, e a fondo
 Lo tolse il Ciel, perchè la Terra angusta
 Più non reggea di tante Glorie al pondo.

*Del Turbato**Domenico Greco Trinitario.*

F Erma, Morte crudel, la mano ardita,
 E di Filippo al Regio Soglio innante
 La curva falce omai cedi tremante,
 Che un Re immortal non ha mortal la vita;
 Se poi non basta ad impetrargli aita
 Il grave lampeggiar di quel sembiante,
 Ti mova almen quella Virtù costante,
 Che in mille di lui imprese il Mondo addita.
 Ohime! tu forda, e in portamento altera
 Già vibri il duro colpo, ah! dispietata
 Sopra tutte le fere orrida fera;
 Ma no, l'estinto Eroe contempla, e guata
 I rimproveri tuoi, come sincera
 L'Alma ti sprezza, e vola al Ciel Beata.

Dell

*Del Richiamato
Rainero Raineri.*

129

Ferma, o Morte, che fai? Così recidi
Di Vita il nobil filo al Giove Ibero,
Così l'assalti all'impovista, e'l fiero
Volto ascondendo, Eroe sì degno ancidi?
Pensa, e rifletti; A tuoi strali omicidi
Scopo non fia, chi di più lungo Impero,
E' degno; Il rio furor l'orgoglio altero
Sfoga, ma verso gli empj, o ver gl'infidi.
Ma con chi parlo ahimè! Teco che mai
Pietà serbasti, e pari all'aure, al vento,
Alle querele altrui forda ne vai.
E qual trionfo è il tuo? Folle, se spento
Un Semideo cade così, non ai,
Ch'è viltà, non valore il tradimento?

*Del Sequestrato
Antonino Raineri.*

LAuri, Palme, Trofei, Scettri, e Corone
Formate voi la base al Mausoleo
Dell'estinto Monarca; ah! già cadeo
Sotto colpo improvviso il Gran Borbone.
S'incidàn le Virtù del Pio Campione,
E l'opre eccelse, che vivendo ei feo:
Guardi piangendo il morto Semideo
La Gloria, che dolersi anco è ragione.
La Fama scriva il Grande Elogio, e dica:
In quest'Urna Real giace sotterra,
Chi mai seppe temer forza nemica.
Sotto di quello sasso (o Dio) si ferra,
Filippo, di cui par l'etade antica
Non vide, e non vedrà maggior la Terra.

R

Del

Niccola di S. Stefano delle Scuole Pie.

Quello, cui fu dell'alto, e sempiterno
 Destin, dato in tutela il Regno Ibero,
 Spirto immortal, e che con dolce impero
 Fiso, e intento ne stava al suo governo,

In rammentar del grand decreto eterno
 Scritto là sù nel lucido sentiero,
 Ratto sen giò dinanzi al Trono altero,
 E così disse al facitor superno:

E' tempo, che di carne il fragil velo
 Ormai spogli FILIPPO, ed abbia il FIGLIO,
 Onde ne freggi il crin l'avito ferto.

Abbialo, Iddio rispose in lieto ciglio,
 E tal, che ne pareggi, e adequi il merto;
 Ma venga il PADRE a coronarsi in Cielo.

Traduzione dell'Epigramma Greco
del Peregrino;
Del Minacciato.

Peregrin, dove vai? Arresta il passo,
Mi dissero oggi le Apollinee suore,
Ove ne corri sì anelante, e lasso?
Parla, rispondi; Qual novello ardore
Cotanta gente a radunarsi invita;
Dicci, qual n'è cagion, gioja, o dolore?
E voi chi siete? Ah! non vi sembri ardita
La mia dimanda: Il Peregrin risponde,
Ansante in faccia mesta, e scolorita;
Figlie, disser, di Giove, il Padre, d'onde
Scende ogni luce, il qual tremendo scote
L'Egida sacro, e dietro i Numi asconde;
Cupide in mezzo a Voi dalle remote
Scendemmo d'Elicona alte pendici,
Vaghe a veder cose cotanto ignote:
Egli stupisce, e grida; A voi felici
Interpetri del Ciel questo si cela!
E che sarà palese a noi infelici?
In voi godono i Numi, e lor loquela
Tenebrosa a i mortal da voi s'intende,
Si sa, perchè riscalda, e perchè gela;
Si sa qual splendan gli Astri, e dove stende
Febo il suo corso, e perchè i raggi suoi
Vapor, che stella sembra in Cielo accende.
Voi d'Apollo ministre, e Palla a voi,
Che di Giove Immortale è dotta figlia,
Tutti palesa gli alti pregi suoi.
E poi s'ignora, qual cagion consiglia

Unirci in Coro? O troppo al Peregrino,
 Peregrino ciò sembra, e maraviglia:
 Dirollo pur; Colui, che quel Divino
 Cinge di Sacra Mitra alto decoro,
 Colui, che umile, e rispettoso inchino.
 Questi Padri Coscritti, e questo Coro
 Di Nocchieri, che pronti a i dolci accenti
 Temprano a grato suon le lire d'oro.
 Non vengono a cantar quanti portenti
 Vidde l'Acheo, o il Barbaresco lido,
 Le moli d'Antemone, e i suoi spaventi;
 L'Uve di Zeusi; O quello, il di cui grido
 Illustre resta ancor, ben finto augello,
 O dell'ali cerate il volo infido;
 O il laberinto, e questo illustre, e quello
 Simulacro, che in Creta indultre ergea
 Dedalo, e di Diana il grande ostello;
 O di Parrasio i Veli, o quai pingea
 Linee Apelle il grande, o i saggi detti,
 Che Anassimandro al volgo un dì spargea;
 O degli Astri il sentiero, ed i perfetti
 Moti, che il vecchio, onde è Sicilia chiara,
 In piccolo cristallo avea ristretti;
 Ne quai s'ergeano al Ciel con mole rara
 Piramidi sul Nilo, a farle note
 Che non fu, e non è la fama avara;
 Nè il gran corso del Sole, o quelle rote,
 Per cui s'aggira l'armonia celeste,
 E girano altre, ed altre stanno immote;
 Le Galassie, i Tori, e le funeste
 Stelle dell'Orione, o quei splendori

Che

Che Calisto vestì tra le foreste;
 Boote, i Granchi, Ganimede, onori,
 Delle Greche contrade, o i lieti rai
 Di Mercurio, o di Cronio i freddi orrori;
 Ne la sublime quinta sfera mai
 Ferma; che ratta seco trage a tondo
 Cerchio le sfere ben stellate, e quai
 Furon le forze a sostenere il Mondo
 Lasciò la mora spiaggia al Vecchio Atlante,
 Che giamai non cedette al nobil pondo;
 L'Idra, il Leone, il Toro, Anteo, e quante
 Gesta resero Alcide a i Numi eguale,
 O qual correva in tutti i Regni errante.
 Nè quanto sopra gli altri altero vale
 L'occhio di Lince, o i cento lumi, e cento
 D'Argo, che poi freggiar la coda, e l'ale;
 Nè quale con sacrilego ardimento
 Mostro di cento braccia, e doppie gole
 Colle stelle pugnò, col mar, col vento;
 O di Cadmo gli errori, o quanto suole
 Cantar la Grecia, ne suoi detti oscura,
 Madre ingegnosa delle dotte fole;
 Oggi sì fatte Glorie, oh! quanto oscura
 La vera di FILIPPO illustre Gloria!
 Gloria, che adorerà l'età futura;
 Oh! del Monarca Ibero, oh gran memoria,
 Dolce all'udito, e di consuolo al core,
 Quale andrà chiara in te la nostra Storia.
 S'oggi sen vola a cinger di splendore
 Quel crin, che di più ferti ornava altero,
 Di Civil carico, di guerriero onore:

Umile, o Peregrin, deh canta il vero
 Pregio! dell'Alma grande; Ah no, che fai,
 Qual batter sperì ignoto a te sentiero?
 Peregrin, che pretendi, e quando ormai
 Sarai noto a te stesso? E Peregrine
 Esser per te le Muse ancor non fai?
 Folle! quando tentasti in sul confine
 Del Parnasso drizzar ardito il piede,
 O del fonte libar l'acque divine?
 Dunque udirò, e loro zelo, e fede
 Mostrin cantando i sì canori, e prodi
 Vati, che in Pindo stabili an lor sedes;
 Peregrinando io venni, Io l'alte lodi
 Qual Peregrino ascolterò de' vostri
 Germogli, o Muse, in figurati modi;
 Questo sia il don, che al Peregrino mostri
 Degli Ospiti il bel cor; l'udir quel canto
 Dono sarà per me più d'ori, e d'ostri.
 Io piangerò, e in Peregrine intanto
 Voci ne gemo fra me stesso, e taccio,
 E bacio l'Urna, che ci copre tanto.



Del Combattente.

Alma Reale, che felice appieno
Nell'alme mura di Sion ne stai,
Deb non sdegnar, per pochi istanti almeno
Volger dall'alto Ciel quà giuso i rai;

Noi non offriam quelle, che nutre in seno
Gemme l'Indico suol, nè men vedrai
Brugiar Arabi Incensi; Ah, questi fieno!
D'alme più liete ricchi doni, e gai.

Noi sol ti diamo il Core, ed un sincero
Canto, che il tutto, se non piange, o esprime,
E', che non giunge a tanto uman pensiero.

Il Dono non sdegnar. Son le più opime
Nostre ricchezze (Io non adombro il vero)
Il cor devoto, e le dolenti rime.

IL FINE.

Il primo è che...

Il secondo è che...

Il terzo è che...

Il quarto è che...

Il quinto è che...

Il sesto è che...

Il settimo è che...

Il ottavo è che...

Il nono è che...

Il decimo è che...

Il undicesimo è che...

Il dodicesimo è che...

Il tredicesimo è che...

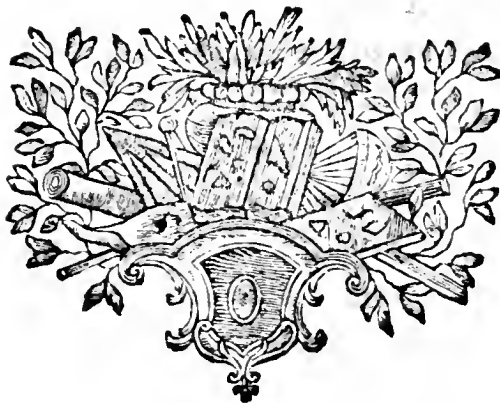
Il quattordicesimo è che...

Il quindicesimo è che...

DEL PEREGRINO D. PARTENIO PAPA COSTA

Ξῖνε πὶ τοῦτο ; πῶς θ' ἔσμός θ' ὅς , ἃ τάχα τῇ γε ,
Υῖμες δ' ὦ φίλοι ὅππῃ ; ἰδ' αὖ γέ τίνες ;
Μούσαι Ἀγιοχόιο Πατρὸς Κοῦρ' ἐξ Εὐκλῆωνος
Θεογόνου σοφίης ἀμφιγνοεῖ τ' ἔφοροι ;
Ἡράκλεις πᾶ βῶ ; πᾶ τῷ ; πῆ γε δ' αὖτεν ; Ἀπολλων
Τῷ ξείνῳ ξείνον , θέσκελον οὐκ ἐνὶ δ' αἶψῃ
Μέντοι γ' ἐγνώτω . Θέσκελος Ἀρχιερεὺς ὅς ,
Διοτρεφεῖς τ' Ἀρχοὶ ἠδὲ γε φιλολόγων
Πάνπερνος χορὸς ἠθροίσθη ἐπιφώνεμεναι θ' ὡς
Ἡδ' αὖ κλυέμεναι μνηστῆρ' Ἀνθέμονος
Μηχανίας γε , Πελειάδας Ἀρχύτου , Αἰπελοῦ τε
Γραμμεῖς , Ἀρχακίβους Ζεύξις , ἠδ' ἐπ' ἔκην
Δαιδάλοιο ἀγάλματ' Ἀναξιμανδρείοιο λούγους
Ἀξιχαίτους δ' αὖ πυραμίδας Πτολεμαίης
Παραπετάσματα Παραπίου πρατώδεα δ' ὅσσοι
Μηδέγε Ἀρχιμήδους Κουταλοσιδέος ε
Ὠκεανὺς τε παραλλήλους κεν ἰσημερινούς γε
Σφίρης ζωδιχοὺς , ἠδὲ γαλαξίους οὖς ,
Ὠρέονας τ' ἄριπτες , κερκίνους , ὑδροχόους τε
Δοδεκᾶχορδον ὅλῳ ζωιδίων τ' ἀγορεύω .
Ἐρμῶ κηλοπολῆντα , Κρόνον ἠδ' αὖ ὀψιέπερόν μεν
Τῷ τε πρῶπτόν , ἢ δὲ γε σώματος ἔ
Ἀπλανέα σφαίρῳ πέμπτοιο , φορᾷ γε ταχίτη
Λοιπὰς τε σφαίρας θωμάσιως κινέμεν .
Μὴ δέ γε Ἀτλαντος δυνάμεις τε δυωδεκάθελα
Ἡράκλεις ὕθλους , λυγνέος ὀπανίλῳ ,
Ἄργου δ' ὄμματα , ἠδ' Ἐκτόχειρος τ' ἐπίπλαστρα .

Ἀλλὰ γὰρ ΠΕΜΠΤΑΪΟΥ ὁμολογούμενος ὡς
 Ἡρώα τριστόλβια, ἥδ' αὖ περικλυτά
 Ἰθνηλὴς Ἀρχὴ ἐκβεβοημένοι
 Ἔργα ΦΙΛΙΠΠΟΥ, ἣ δέ κεν ἔργματα, ἀσμενέσται
 Πνεῦμα ἰδέ κρᾶδίῳ, λαμπρύνωντ' ἀκλῶ
 Νοῦν δὲ καταπλήττοντ' αἰεμνητ' ἀξιέρατα,
 Λαμπρά, πράπα δ' ὡς συμμεταροπία,
 Ἐφάνσιν θ' ὧν, ἐξ ὑμέων τῶν δ' ἀξιέρατα
 Ωρεῖται ἀνδρῶν ἀκροάσασθαι ὁλοῦς,
 Καὶ γὰρ μοι Ξείνῳ, τοῖα ξείνῳ ἐν ξενιτείᾳ
 Ἡδ' ὑμέων ξείνῳ, ξείνῳ διαδόμα
 Ἀνταπέδωκ' ἐμίν, ὡς ξείνῳ ξείνῳ ἐ σὺ γὰρ τε
 ἡ γὰρ σὺ γὰρ.





SPECIAL

14-10-100

